Scelta di Curiosita Letterarie
La Discesa di Ugo D'Alvernia.

SCELTA

DI

CURIOSITÀ LETTERARIE

INEDITE O RARE

DAL SECOLO XIII AL XVII

In Appendice alla Collezione di Opere inedite o rare

DISPENSA CXCIV

Prezzo L. 8

Di questa SCELTA usciranno otto o dieci volumetti all'anno; la tiratura di essi verrà eseguita in numero non maggiore di esemplari 202: il prezzo sarà uniformato al numero dei fogli di ciascheduna dispensa, e alla quantità degli esemplari tirati: sesto, carta e caratteri, uguali al presente fascicolo.

Gaetano Romagnoli

[Giovanni, Vigientino.]

LA DISCESA
DI
UGO D' ALVERNIA
ALLO INFERNO
SECONDO IL CODICE FRANCO-ITALIANO DELLA NAZIONALE

DI TORINO

PER CURA

DI

RODOLFO RENIER

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

1883

Edizione di soli 202 esemplari
per ordine numerati

—

N. 139

BOLOGNA. TIPI FAVA E GARAGNANI

A

FRANCESCO ZAMBRINI

DELLA STORIA LETTERARIA NAZIONALE

ALTAMENTE BENEMERITO

PREFAZIONE

I.

La pubblicazione del rifacimento di Andrea da Barberino della *Storia di Ugone d' Avernia*, dovuta alle cure di F. Zambrini ed A. Bacchi della Lega (1), mi fece ripensare ad un lavoretto, che aveva già da lungo tempo ideato ed a cui mi ero venuto preparando, intorno all' episodio infernale nelle varie redazioni a noi note del romanzo di Ugo d' Alvernia. Le relazioni strettis-

(1) Dispense 188-190 di questa *Scelta di curiosità letterarie;* volumi 2, Bologna 1882.

sime che questo episodio ha con Dante lo avea già fatto scopo delle mie ricerche intorno agli imitatori del divino poeta, cui attendo da qualche anno: esigenze nuove di studio mi fecero allargare d'alquanto la mia considerazione dall' episodio al romanzo intero, onde non credo far cosa del tutto inutile premettendo alla discesa all' inferno di Ugo d' Alvernia, quale trovasi nel manoscritto torinese, alcune considerazioni d' ordine più generale, che riassumono in parte risultati di altri, ed in parte tentano nuove interpretazioni. A questi pochi fatti, cui non voglio si dia maggiore importanza di quella che io stesso loro attribuisco, farò succedere una breve disamina dell' episodio imitato da Dante, studiandolo nelle sue relazioni.

II.

A misura che gli studî procedono e le indagini sul copioso materiale ma-

noscritto delle nostre biblioteche si vengono allargando, cresce per nuove scoperte la importanza dei testi franco-italiani, considerati nei loro rapporti con lo svolgimento generale dell' epica ed in quelli che gli lega alla storia particolare dell' epopea in Italia. Essi non vengono ormai considerati da alcuno come fatti sporadici semplicemente curiosi, quali apparivano ai primi studiosi di essi, Paul Lacroix, il Keller, il Bekker, il Guessard, Léon Gautier, ma assumono una importanza grande per la storia della civiltà italiana del nord nei secoli XIII e XIV: « Ogni opera composta anticamente » in francese da Italiani del setten- » trione, viene a spargere un po' di » luce tutto all' intorno », fu osservato giustamente (1), poichè questo

---

(1) **Rajna,** *Estratti di una raccolta di favole*, in *Giorn. di fil. rom.*, n.° 1, p. 33.

curioso espandersi del francese medievale dalle classi più elevate alle più umili dell' Italia settentrionale è fatto degnissimo di studio, e quanto sinora si è detto in proposito non è giunto, a parer mio, che a sfiorarne la superficie.

I *cantatores et joculatores Francigenorum* aveano fin dal principio del sec. XII portato nel settentrione d' Italia, insieme alla loro lingua, la materia epica già largamente sviluppata nel loro paese (1). Quale influsso dovesse esercitare questa lingua e questa materia su d' un popolo, che non poteva avere soggetti epici proprî, e che non possedeva ancora una lingua saldamente costituita, ognuno di leggieri sel vide. Il francese fu per qualche tempo lingua letteraria del nord ita-

---

(1) Cfr. **Bartoli**, *I primi due sec. della lett. it.*, Milano 1880, p. 93, 94.

liano, e scese ben presto alle classi popolari, combinandosi variamente con i dialetti antichi malfermi. Ne venne una trasfusione ed una agglomerazione, di cui sono testimonio insigne ed oramai notissimo i codici franco-veneti della Marciana, composti e trascritti senza verun dubbio nella prima metà del sec. XIV (1). Per la maggior parte di quei romanzi cavallereschi, è oramai cosa dimostrata esser essi composti da autori italiani, probabilmente cantastorie popolari, che lavoravano sulle canzoni di gesta « più per rifarle che per copiarle » (2). In Italia la tradizione cavalleresca era entrata sin dal principio in un periodo di elaborazione, diciamo pure artistica, individuale, poichè nella materia importata

---

(1) **Paris**, *Hist. poét. de Charlemagne*, Paris 1865, p. 172 e 179.

(2) **Bartoli**, *St. della lett. it.*, vol. II, Firenze 1879, p. 41.

e non profondamente sentita una tradizione epica inconscia e collettiva non si poteva dare. Quindi questi racconti imaginosi di avventure non si trasmettevano più di bocca in bocca, sì bene di libro in libro (1). In seguito, nella irradiazione e nella attrazione esercitata dal centro toscano, anche quegli sformati centoni franco-italiani emigrarono in Toscana e vi trovarono interpreti e trasformatori intelligenti ed attivi.

Una serie di romanzi cavallereschi toscani si fonda senza dubbio, come il Paris (2) ha dimostrato, su antichi modelli lombardo-veneti. Appartengono tutti al sec. XIV, ed alcuni di essi portano i nomi di cantastorie famosi a' que' tempi. Le impronte fran-

---

(1) **Paris,** *Op. cit.*, p. 189.
(2) *Op. cit.*, p. 192-195.

cesi, sparite nella forma narrativa, (1) restano nelle ridicole sconciature dei nomi; ma il franco e gaio, sebbene rozzo, dialetto popolare toscano ravviva ed ingentilisce quei racconti. Le narrazioni prosaiche trovano improvvisatori che le mettono in rima, e questi improvvisatori acquistano fama tanto generale da rispondere talora ai nomi antonomastici di *Unico* e di *Altissimo*. Una copiosa serie di documenti messa in luce non molti anni sono ci permette di stabilire che nelle città dell' Umbria, e segnatamente in Perugia (2), i cantastorie si avevano

---

(1) Eccezione veramente notevole è l' *Aquilone di Baviera*, romanzo franco-italiano prosaico che trovasi nel cod. Vatic. Urb. 381. Esso è di compilazione tradissima, è contemporaneo nientemeno che ai poemi in ottava rima, ed ha anzi il principio ed il fine scritti in ottave. Cfr. **A. Thomas**, *Aquilon de Bavière*, in *Romania*, vol. XI, 1882, p. 538-543.

(2) Cfr. **Adamo Rossi**, *Memorie di musica civile in Perugia*, in *Giornale di erudizione artistica*, vol. III, fasc. 5.°, 6.°, 7.°

in sì alto pregio che il Comune medesimo ne teneva alcuni al suo stipendio, affinchè allietassero con l'arte loro i magistrati ed il popolo (1). Questi cantastorie pubblici accompagnavano i loro canti con istrumenti da fiato o da corda, con la ceramella o con la chitarra. Davasi in sulle prime importanza massima al suono come al verso: ma in seguito sembra che le cantilene tradizionali non avessero mestieri di grande abilità musicale, e si tenne quindi in conto specialmente la poesia. La quale poesia, improvvisata di rado, veniva raccolta per lo più d'altronde, a seconda del gusto e del discernimento del *cantarino.* Un repertorio poetico di uno di questi *can-*

---

(1) Erano detti *canterini* o *cantarini*, nomi che dà loro anche il **Pulci,** *Morg. Maggiore,* C. XII, st. 36. Vedi **D'Ancona,** *Musica e poesia nell'antico comune di Perugia,* in *Nuova Antologia,* 1875, vol. XXIX, p. 55-63.

tarini è probabilmente il cod. Magliabechiano cl. VII. 1078, scritto forse da un emiliano, che vi mise dentro poesie d'ogni genere, per la massima parte liriche e popolari (1). Altro repertorio, d'un genere alquanto diverso, è il *Zibaldone* di Antonio Pucci (2), che il D'Ancona argutamente chiama: « la bisaccia nella quale l'au-
» tore ha imborsato tutto il saper suo,
» tutto il frutto delle sue sparpagliate
» letture, e donde poi egli trarrà fuori

---

(1) Cfr. **Casini**, in *Rassegna settimanale*, vol. VII, p. 312 sgg. e meglio nell'opuscolo *Un repertorio giullaresco del sec. XIV*, Ancona 1881, dove è data la tavola del cod. e l'estratto di parecchie poesie. Altre due poesie pubblicò dal cod. stesso il **Casini** nel *Propugnatore*, An. XV, P. 2ª, p. 345-349.

(2) Cod. Ricc. 1922, il più antico fra i due che se ne conoscono. Questo codice manca sventuratamente di parecchie carte e si distingue in molte parti dal Mgl. XXIII, 1164. Cfr. sullo *Zibaldone* l'articolo di **A. Graf**, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. I, 1883, fasc. 2.°

» tutto quello, che ridotto alla forma
» poetica, esporrà alla gente che lo
» attornia per avere da lui istruzione
» e diletto » (1). Tra le numerosissime opere in rima del Pucci molte hanno certamente questo carattere di poesie recitate dal poeta in pubblica piazza, ma non so se sia lecito con sicurezza dedurne che il Pucci avesse presso il Comune di Firenze, oltrechè l'ufficio di banditore, quello di *cantarino*. Comunque sia, è certo fatto notevolissimo quello che venne da altri osservato, essere stati parecchi gli araldi e donzelli del Comune fiorentino che furono dotati di virtù poetica. Tale Antonio Araldo, da identificarsi probabilmente con Antonio di Maglio, tale Anselmo Calderoni, tale Giambat-

---

(1) **D'Ancona**, *Una poesia ed una prosa Antonio Pucci*, in *Propugnatore*, vol. II, P. 2.ª, p. 401, 409-411.

tista dell'Ottonaio (1); tale anche, non in Firenze ma in Pisa, Michelangelo di Cristoforo da Volterra, che reputava « huomo sença ragione e bestiale » chiunque non si dilettasse de' libri di cavalleria, e ne aveva letto un gran numero, se dice vero la preziosa lista ch' egli ce ne lasciò in un suo codice autografo (2). Ed è notevole anche, a questo riguardo, la provvisione pubblicata dal D'Ancona, con la quale la repubblica fiorentina il 17 aprile 1352 nominò messer Jacopo di Salimbene a successore di Gello dal Borgo San Friano nella qualità di *buffone* ed *istrione* (3).

---

(1) **D' Ancona**, *Artic. cit.* della *N. Antologia*, p. 68.

(2) È il Laur. med. pal. 82, di cui avrò a parlare in seguito. La lista dei romanzi cavallereschi trovasi nel cod. a c. 166-168. È stampata in **Bandini**, *Suppl. al cat. Laur.*, vol. III, col 239, 240.

(3) **D' Ancona**, *Artic. cit.* della *N. Antologia*, p. 68, 69. Questa designazione mi fa sovvenire che secondo il **Sacchetti** (Nov. CLIII) Carlo IV impera-

Ma fosse o no diffuso nel resto d'Italia il costume che Perugia conservò dal 1385 al 1554 di stipendiare cantastorie ufficiali, certa cosa è che questi cantastorie ebbero nel sec. XIV e nel

---

tore « fece re dei *buffoni* e delli *strioni* d'Italia » fra Dolcibene, il quale era « uomo di corte » che « traeva a' signori per utilità » (Nov. CXVII) e con le novelle che narrava « guadagnò di molte robe » (Nov. CXVII), ed è chiamato anche ***giucolare***, ossia giocoliere (Nov. X). Ora questo Dolcibene compose certo delle rime, una delle quali è a stampa, ed una inedita nel cod. Ricc. 2760 e altrove. È indubitato, a me sembra, che anch'egli, come molti altri buffoni menzionati dagli antichi novellieri, debba riporsi tra i cantastorie. La onorificenza da lui avuta, sul serio o per burla, è pure ricordata da **F. Villani** (*Liber de civit. Fl. famosis civibus*, Firenze 1847, p. 36): « Dulcibene qui a Carolo quarto, » Romanorum imperatore, in regem histrionum ex» titit coronatus ». Ma il **Villani**, pur troppo, non si degnò di darci notizie diffuse su questi istrioni: « sed mihi non est animus de histrionica arte im» plere libellum, ideo ad meliora revertor », scrive egli in atto di spregio, e l'antico volgarizzatore italiano non credette neppure pregio dell'opera di inserire nella sua traduzione quel magro capitoletto.

XV gran voga. Un cronista fiorentino, vissuto nell' ultima metà del sec. XV, cita ad onore « maestro An- » tonio di Guido, cantatore inproviso, » che ha passato ognuno in quel- » l' arte » e altrove nota: « E a dì » detto (*10 luglio 1486*) morì uno » maestro Antonio di Guido, cantatore » inproviso, molto valente uomo. In » quella arte passò ogniuno; però si » nota qui » (1). Ma questi cantori

---

(1) **Luca Landucci**, *Diario fiorentino*, ed. **Del Badia,** Firenze 1883, p. 3 e 51. Il **D' Ancona** mi fa notare come vi siano parecchie poesie di questo Antonio di Guido nel cod. Mgl. II. II. 40, c. 198 *r.* e sgg., e come la didascalia iniziale di esse dica: *Qui chominciano l' opere di maestro antonio di ghuido chanta in sam martino: nobile fiorentino* (Cfr. **Bartoli,** *I mss. italiani della Nazionale di Firenze,* vol. II, Firenze 1881, p. 10). Anche nel cod. Laur. An. 122 la canz. *Dormi Giustiniano e non aprire* è attribuita a *maestro Antonio che canta in san Martino* (vedi **D' Ancona,** in *Giornale degli eruditi e curiosi*, An. I, col 657). Chi questo maestro Antonio fosse, è difficile il dirlo. Il **Follini**, illustrando il codice Mgl. II. IV. 250, credette si trattasse di

popolari di un' epoca relativamente tarda hanno già subito una importante

---

Antonio degli Alberti, ed a lui, come mi fa osservare l'amico G. S. Scipioni, attribuirono la canzone sopraccennata l'**Andres** ed il **Bonucci**. Ma Antonio degli Alberti, osserva il **D'Ancona** nel luogo citato, non fu *di Guido*, ma *di Luca*, e morì nel 1415 e non nel 1486. Oltracciò la canzone *Dormi Giustiniano* è dedicata a Francesco d' Altobianco Alberti, in risposta alla frottola di lui, e Francesco nacque nel 1402. Sembra che questo Antonio fosse un gran cattivo soggetto, se si vuol giustificare in qualche modo il seguente sonetto, scagliatogli contro da Antonio di Cola Bonciani, di cui debbo la notizia al caro prof. Scipioni. Il sonetto è nel Mgl. II. IV. 250, ed è forse un esempio di quelle villanie pubbliche che i cantastorie solevano lanciarsi contro a vicenda, sia per intimo risentimento, sia per solazzare il pubblico che gli stava a sentire (cfr. il favolello *Des deux troveors ribauds*, in **Jubinal,** II, 331, e **Rajna,** *Il cantare dei cantari* ecc., in *Zeitschrift für romanische Philologie,* vol. II, 1878, p. 220):

O puzolente e velenosa botta
di mastro Antonio, imperio singulare
di tutti i vizi et di tutto il mal fare,
nei quali hai fatto tua persona dotta.
Tu [s]se' cagion[e] d' aver guasta e corrotta
Firenze, se [c]ci se' lasciato stare;
e dopo cena reci per cenare
per gran golosità di cosa ghiotta.

trasformazione. La maniera di comporre del Pucci, quale possiamo ricostruircela per mezzo del suo *Zibaldone*, ci dà la chiave di questa nuova fase dei poeti popolari italiani. Il popolo italiano, vivace e volubile, non poteva a lungo andare adattarsi alla lentezza e minuziosità dei romanzi cavallereschi. Ci voleva qualcosa di più vivo, di più vero, e sovratutto di più breve. Ed ecco i *cantari* spicciolati, e le *storie* e le *novelle*, che sono strascichi e frammenti dei vecchi racconti epici, e che lascieranno il luogo molto presto alle narrazioni di fatti storici

---

E per adempiere tua ingorda gola
  un vil[e] fattor[e] non ti sarebbe baco,
  bavalischio scorretto, ingrato e reo.
Semiramisse tu terresti a scuola,
  soddomitando il tuo merdoso saco,
  ch' avanza di superbia Capaneo,
            che malan ti dia deo,
  porco gagliofo, scelerato mulo,
  ch' eserciti la boca a quel ch' è 'l culo.

contemporanei, travisati, ingigantiti, abbelliti dalla fantasia popolare (1). Frattanto l'epopea cavalleresca letteraria era sorta, e spesso era sorta, com'è il caso del Pulci (2), dall'antico rimaneggiamento poetico di una tradizione cavalleresca franco-italiana. Con la invenzione della stampa e con la prodigiosa efflorescenza artistica del sec. XVI il regno dei cantastorie terminava, e se la specie voleva vivere e propagarsi era costretta a rinchiudersi nelle più basse sfere popolari, dove ancora trovava sino ai giorni nostri benevolo ascolto (3).

---

(1) Cfr. **R. Fornaciari,** *Il poemetto popolare italiano del sec. XIV e Antonio Pucci,* in *N. Antologia* del gennaio 1876.

(2) Cfr. **Rajna,** *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco del sec. XV,* in *Propugnatore,* An. II, P. 1.ª

(3) Non v'è chi non conosca il piacevole scritto del **Rajna,** *I « Rinaldi », o i cantastorie in Napoli,* in *N. Antologia,* 1878, vol. XLII, p. 557 sgg. Il **Rajna** parla specialmente del *Rinaldo del molo*,

Abbiamo dunque nello svolgimento dell' epopea cavalleresca in Italia uno stadio primordiale, nel quale la materia d' oltralpe si assimila nel contenuto e non nella forma. È lo stadio dei poemi franco-italiani, peculiari all' Italia del nord, che sono tradotti da canzoni di gesta francesi o rifatti su di esse. Nel successivo sviluppo formale dei poemi franco-italiani le forme francesi vanno sempre più scomparendo, e la-

---

che leggeva per lo più dei romanzi copiati dalle stampe, nonchè qualche redazione inedita, dovuta ad un marinaio napoletano morto nel 1846 o 47. Il tipo del cantastorie si dice trovarsi ancora in Sicilia. Nell' Italia superiore e nella media è sparito, ultima ad abbandonarlo Venezia. Al *Sior Tonin Bonagrazia*, opportunamente rammentato dal **Rajna**, sarebbero da aggiungere altri tipi meno noti. So di un cantastorie che fin verso la metà del nostro secolo radunava intorno a sè ogni domenica in Chioggia gran folla di popolo, e spiegava a quei semplici marinari i libri cavallereschi e segnatamente il Tasso, che è ancora prediletto dai gondolieri veneziani.

sciano molta parte ai dialetti locali. Ma la sparizione completa della impronta francese ha luogo solo quando il dialetto toscano si afferma ed i libri cavallereschi passano in Toscana. Allora si hanno le volgarizzazioni prosaiche italiane, che danno luogo a successive elaborazioni poetiche. Fin qui i libri di cavalleria godono una reputazione generale. Ma non tarda a farsi sentire una divisione fra il pubblico colto ed il popolo. I letterati da una parte si impossessano della materia cavalleresca, quale si trova nelle varie redazioni popolari, la trasformano artisticamente, la suggellano coll'impronta del loro ingegno. La materia epica quindi subisce una trasformazione tutta individuale; i cicli si combinano e si confondono, l' *Orlando innamorato* ha una lunga figliuolanza attraverso i secoli. Dall' altra parte il popolo conserva le sue leggende; ma i grandi racconti si sminuzzano nelle

novelle versificate, e accanto all' epica spunta pur sempre rigogliosa la lirica, alla quale il nostro volgo è di natura sua così inclinato.

Nell' *Ugo d' Alvernia* troviamo i tre primi momenti della trasformazione epica italiana.

III.

Vi sono anzitutto dell' *Ugo d' Alvernia* due redazioni franco-venete, l' una esistente nel cod. 32 della biblioteca del Seminario di Padova (1), l' altra nel cod. N. III. 19 della Nazionale di Torino (2). Siccome da altri

---

(1) Rilevato dal **Grion**, in *Propugnatore*, An. II, P. 2ª, p. 305, che ne dà i primi e gli ultimi versi.

(2) Descritto prima dal **Pasini**, *Mss. torin.*, vol. II, p. 411, e poi con più diligenza dal **Graf**, *Un poema inedito di Carlo Martello, e di Ugo conte d'Alvernia*, in *Giorn. di fil. rom.*, n.º 2, p. 92, 93. Il cod., cartaceo di dim. 30 × 21, ha infine la data 6 febbraio 1441. L' antica segnatura era G. I. 35.

è stata pubblicata una minuta analisi dei due romanzi (1), a me basta parlarne qui ristrettamente per dare una idea delle differenze che intercedono fra le due redazioni.

Nel ms. padovano il racconto si divide in due parti ben distinte: la prima va da c. 1 a c. 31*v*; la seconda da c. 32*r* alla fine. La scena della prima parte ci si apre d'innanzi mostrandoci Ugo d'Alvernia a Vienna, ospite di Sanguino di Borgogna. La moglie di costui, che è figlia di Carlo Martello, si invaghisce di Ugo e cerca trarlo alle sue brame. Assente Sanguino, ella lo fa chiamare e gli fa una dichiarazione sfacciata. Il fatto antico di Giu-

(1) Il romanzo padovano fu analizzato da **V. Crescini,** in appendice al suo *Orlando nella chans. de Rol.* (*Propugnatore,* An. XIII, P. 2.ª, p. 44 sgg.), di cui utilizzo l'estratto, Bologna 1880, pag. 80 sgg. Il romanzo torinese fu analizzato dal **Graf,** *Art. cit.*, p. 100-109.

seppe e della moglie di Putifarre è rinovato, con manifesta coscienza del poeta, il quale fa che Sofia rattenga per la *capa redonda* il riluttante e fuggente Ugo. Sofia, per vendetta di sensualità inappagata, accusa Ugo al marito d'aver insidiato la sua onestà. Sanguino irritato ricorre a Carlo Martello, e con un esercito assedia Ugo. Questi si difende e riesce a far prigionero Sanguino, al quale confida come stiano veramente le cose. La confessione di Ugo è avvalorata dalla testimonianza di una cameriera, onde Carlo fa morire Sofia; Sanguino ed Ugo ridiventano amici, anzi ad Ugo è data in moglie Nida, parente di Sanguino.

Così finisce la prima parte del romanzo.

Nella seconda Carlo Martello si invaghisce di Nida, moglie di Ugo. Nida resiste, e si ritira in Alvernia senza dirne motto al marito. Carlo, per libe-

rarsi di Ugo, consigliato dal perfido Sandino, lo manda a chiedere un tributo a Lucifero. Ugo, affidata la sua città ai cognati Tommaso e Baldovino, si mette per il mondo in cerca dello ingresso infernale. Giunto in Egitto, passa il deserto ed arriva al Tigri. Quivi scorge una barca senza nocchiero nè vele; egli v' entra e con essa s' allontana. Frattanto Carlo manda Sandino messaggiero d' amore all' onesta Nida. Questa simula di dargli retta, poi, orrendamente deturpatolo, lo rimanda al suo padrone. Carlo indignato assedia Alvernia (che nel romanzo è *una città*), la quale gli resiste. In questo mentre Ugo aveva avuto delle strane avventure.

In una città di uomini che abbaiono come cani (1), aveva trovato *Tadio*,

(1) È una fra le più diffuse e note leggende teratologiche. Cfr. in proposito **Berger de Xivrey**, *Traditions tératologiques*, Paris 1836, p. 67-89.

cioè Prete Gianni, il quale, trattenutolo quindici giorni presso di sè, gli aveva inculcato, se voleva raggiungere il suo scopo, di far molta penitenza. Ugo diventa anacoreta, e messosi in cammino uccide fiere, e supera incanti di maghe. Egli ha una avventura che si accosta a quelle di Alcina e di Armida, trasformazioni cavalleresche della antica favola di Circe. Ugo vince macerandosi ed allora tutta quella scena di delizie sparisce e le donzelle allettatrici riprendono la loro figura di demonî. Gli angeli scendono dal cielo a confortare il barone. Dopo questa avventura ed altre parecchie, Ugo giunge al paradiso terrestre di cui gli è vietato l' ingresso. Voltosi altrove, gli appare sotto un albero un pellegrino vestito di tonaca bigia. Qui comincia veramente l' episodio della discesa all' inferno. Questo pellegrino gli promette di condurlo al cospetto di Lucifero, ma Ugo, conosciuto ch' egli è

un demonio, non vuol saperne di lui. Gli si presenta Enea, ma Ugo rifiuta anche la sua compagnia, perchè è stato pagano. Accetta invece con riconoscenza quella di Guglielmo d'Orange, che gli si fa innanzi in veste d'eremita. Passato un cupo lago su d'un battello senza nocchiero, arrivano i quattro viandanti alla città infernale, che ha tre porte, una per i cristiani, una per gli ebrei, una per i pagani. Entrati per quella dei cristiani, trovano anzitutto coloro *che mai non fur vivi*, poi i lussuriosi, i superbi, i ruffiani. Tra questi è Sandino, che svela ad Ugo il motivo della sua discesa all'inferno. Ugo gli perdona. Caronte tragitta le anime a traverso l'Acheronte, fiume verde, sulla cui riva stanno coloro che nel mondo furono scontenti della loro sorte. Si impegna una lotta tra Enea e il centauro Chirone. San Guglielmo difende Enea. Sull'altra riva del fiume vi è il limbo,

ove stanno i pagani. In un castello cinto da sette mura sono gli spiriti magni. Sovra un ponte strettissimo passano i nostri pellegrini un fiume rosso e trovano Giuda impiccato e sbranato. Nuovi tormenti e nuovi tormentati. Arrivano alfine al palazzo di Lucifero. Intorno a lui sono dannati i re superbi. Ugo ottiene da Lucifero il tributo, indi è miracolosamente trasportato in Alvernia. Carlo lo riceve e si riconcilia con lui. Ma sdraiatosi sul letto regalato da Lucifero, quattro diavoli lo portano via. Ugo vive contento con la virtuosa moglie per lunghi anni.

Il ms. torinese differisce in moltissime parti da questo racconto. Attenendomi prima alle differenze d'ordine generale, noterò che nel ms. torinese manca completamente tutta la prima parte del romanzo, che forma, come vedemmo, un racconto staccato, le avventure cioè di Ugo e di San-

guino. La costituzione del ms. torinese è tale che non ci può essere dubbio di una sottrazione della prima parte. Il codice fu scritto così com' è, sicchè la mancanza della prima parte si deve a deliberato proposito del compilatore. Per contro la chiusa della seconda parte, che v' è nel cod. torinese, manca nel padovano, e ciò perchè gli ultimi fogli di questo ms. andarono perduti. Nel ms. torinese, dopochè i diavoli hanno portato via Carlo Martello, i baroni offrono la corona ad Ugo, che la rifiuta. Succede nel trono Guglielmo Zapeta. In questo tempo, essendo Roma assediata dai Saraceni, il papa chiede aiuto ai Francesi e ai Tedeschi. Gli uni e gli altri scendono in Italia e vengono fra loro alle mani, mentre i Francesi da soli sconfiggono i Saraceni. Se non che i Tedeschi aveano avuto dal papa la promessa dello impero, se scendevano in suo soccorso. Essi reclamano il loro diritto, ed il

papa non sa quale consiglio si prendere. Ugo consiglia la prova delle armi. Cencinquata baroni francesi combattono con altrettanti tedeschi. Si ammazzano tutti a vicenda: Tommaso di Lussemburgo ed Ugo d' Alvernia sono tratti agonizzanti dalla pugna terribile. Il corpo di Ugo è trasportato in Alvernia, e Nida (che nel ms. torinese è sempre chiamata Inida) muore di dolore al vederlo. Così finisce il racconto nel ms. di Torino, unico che ce ne abbia conservato la chiusa.

Se poi da queste differenze capitali tra i due mss. vorremo passare alle differenze speciali nei due racconti, ci avverrà subito di accorgerci come esse sieno moltissime, e come i due romanzi, lungi dall'essere copie l'uno dell'altro, non possano forse neppure considerarsi come usciti da una medesima fonte.

Le due asserzioni hanno bisogno di prova. Il romanzo torinese si può dividere razionalmente in due parti; la

prima che va da c. 1 a c. 123*r*, cioè dalla corte bandita di Carlo Martello all' incontro di Ugo col diavolo in figura di pellegrino; la seconda, da c. 123*r* alla fine, che comprende due grandi episodî, la discesa all' inferno e i combattimenti in Italia dei Francesi e dei Tedeschi. Ora la seconda parte è abbastanza simile nei due manoscritti; è abbastanza simile cioè il primo episodio della seconda parte, su cui avremo a tornare, poichè, come s'è visto intorno al secondo episodio non v'è da stabilire raffronto, mancando esso nel cod. padovano. Tuttavia anche in questa seconda parte è affatto impossibile che il romanzo padovano abbia servito di modello al torinese. In seguito, allorchè mi avverrà di occuparmi particolamente della discesa all' inferno, avrò a notare parecchie divergenze di fatto: ora qui credo utile il riferire uno dei brani del cod. padovano che più si accostano

alla redazione torinese, acciò i lettori possano far da loro stessi il confronto con quello stampato a pag. 1-8 del presente volume (1).

Cod. 32 del Seminario di Padova.

76 *v*. Da so pregera se dreça lo conte Uge,
plançe conlli ochi, e con le man se sue,
adunca guarda per me' la vale fondue,
soto uno alboro onde le foie è caçue.
A muodo de penitant à una unbra veçue
chon una cota bixa in pluxor luogi ronpue;
llo capelo dell sso cavo no val una latue,
onta ha la barba, bruta e canue,
lli ochi piçoli co' scura veçue,
lla boca larga, la dentadure ague,
sovra una delle man la laida cera apue,
de l' altra chlama e tien sso boca mue.
Llo conte lo guarda, si à tema abue,
signasse lo vixo, può dixe: dio aiue,
forma d' omo veço?, non so se l' è nasue;
po' se aprossima a la vista plovue
e si lli dixe: che fetu in lla landa perdue?.

(1) Della copia del cod. padovano, trascritto diplomaticamente, debbo comunicazione alla gentilezza più unica che rara del prof. Pio Rajna, che qui ringrazio dal più profondo del cuore di questa e d' altre cortesie che gli piacque di usarmi.

XXXIV

c. 77 Etu vero homo o fantasma aparue?.
Elo respoxe cun la boca mosue:
homo no sun, ni de çarne renplue,
de l'alta gloria fo mia primera insue,
io fu' della cunpagnia de Michiel ronpue
per lo falso pensier, che de su fo movue.
Quando el conte l'intende tuto el sangue linaue.

Tema à el conte e quel disse: non aver sogne
ch' io non ò possa che algun mal te çogne,
lla conpagnia de mi veramente te bexogne.
Ço che tu va' quirando so ben sença insogne,
per longa soferencia à' ben vento la pogne,
or vien apresso mi, no lassar per vergogne
che fin ainquel perfondo oiu da seragogne.
Io te menerò danancy el nostro demogne,
o' tu porè veder li mudan e lli mogne,
che per li so gran pecadi lo cielo da lor se slogne.
Llà porè tu cognoser e de France e de Borcogne
çente de diverssi guisse d'Alvergna e de Guascogne.
Quando el conte l'intende sì dixe: ia dio non degne [*sic*]
che tal conpagnon abia in questa besogne.

Allora dixe lo falsso agnolo: dime che faras,
perchè astu duncha ço che no oseras?.
Io apetero [*sic*], dixe lo conte, oltro spirito plui veras
vignerà per mi secorere ça tu non devigneras,
no fosi plui da creder apuò lo gran forfais
dapuò che vui refudasi l'alto star per lo bais.
Cunatu [?] plui liciencia ti d'un altro satanas
a vegnir a un incado o puoco guadagneras.
Elo resposse: lo corno [*sic*] che in llo to palais
menassi li puoveri e cun lor disnas
io era de fuora a muodo de un povero lais,
e 'l to mançar sol per mi molto conpasionais;

io sun colui che pan e capon grais
portie dalla tavola, lo vin e le salvais,
ancora t' avera' mestier che çibar ne convirais
in la eterna oscuritade del doloroxo palas:
sol perchè tu me avi messo per dio intolais
chonvien ch' io te conduga o' çasse le primiere lais
che per invidia alcisse so fradelo al sacrifas
in un tromento e pena insenbre cun vederais
che fè lo tradiment che tropo fo malvais.
Vien oltra a questa altra froda o tu qua romarais,
io no voio plui star ni plui omai orais
omai a toa ventura e a to perigolo te lais.

Apresso queste parole responde lo baron:
se ll' è vero che 'll plaxa a quelo ch' è re del tron
ch' io possa vegnir in la perdu maxon,
plui sopran condutor domando che ti non.
Altrament, sicomo colui che a bona intencion
va a fornir lo sso messaço e creder non valon,
che sen torna indrie coroçado et in brum;
c. 78 tuto cussi fe' lo spirito senza perdon,
se disparti dal conte a baxa frum
indrie [*sic*] sen torna ver la eterna prixon.
Anançy chelsa longaste [*sic*] lo trar de un bolçon
cussi soleto cun lovo esse del boscon
d' una guastina vete inssir da randon
una ubra [*sic*] vestida aramada, ben trata de prodon,
de fero coverta dalli piè fin de sovraon,
lla spada centa, in sso man un baston
tuto verde de ollive plante son,
elmo allaçado nolli par ochi ni fron,
diex piè de plan aveva ben de lon.
A piçol passo se mete ver Ugon
e dixe: que fatu non creas setoi non

seguramente sença suspicion,
vien co' mi e si te conduron
a salvamento e co' tuo guarixon
davanti colui che fo de dio conpagnon
e per invidia fo trabucato del tron
quando ell se crete possar in aquilon,
e tornar tuto vivo in toa maxon.
Se cossi non è vero colui gran no me don
de insir camay [*sic*] de lo linbo o' danado sson,
o' Aristile [*sic*] sen sta cun suo conpagnon.

Lo conte reguarda la unbra armee
alla parola che fo araxonee
chomo li assegura la dolorossa stie [*sic*, l. *stree*].
Lli responde como persone insenee:
o homo o onbra che davanti me mostree
dime chi tu è e chi fo toa centre (l. *contree*);
q guarda [*sic*] che non ssi' della falsa masnee
che per invidia fo del ciel trabuçe
Non sson, diss' ello, ma ben de la danee
çente che non era al batexemo nee;
anci che de peçà fosse in la verçene umbree
de molto gran tenpo era mia carna poree,
che se io avesse de quella aqua toçe
per chi è humana çente salvee
io non temesse d' aspeter la çornee
che 'n ioxafat será fata l' assenblee,
o' serà la croxe e lla lanza aportee
e la gran plaga de dio dal destro ladi mostree.
c. 79. Lli mie ancessor, unde ài fato domande
fono troiani, dela tera exilite
che per griexi fo arssa e bruxe
sol per la femena che fo al templo anble
chi simorise per tropo longe tardere

e men fuçi' in stranie contree.
Lli dei malvaxi per la lor relevee
me fè andar cò l'anima icorporee [*sic*]
in la tera che tu à' tanto cerchee.
Si me conduxe Sibila lamanfec
llinferno cerchiè cun la nuda spee.
Or voio che tu sapi del mio nome la veritè,
fiol fui de Anchixe si m'apelà Enee,
per chi amor s'ancixe Dido l'inforsenee.
Lo conte se meraveia et arespondu:
sante marie, dixelo, etu cholu
de chi ò tante novele intendu
e fossi vivant in lo regno perdu,
segondo che mostra lo bun Vergiliu?.
Ay Eneas, se tu avessi crehu
in lo fiol de dio che de vergene fu
io me renderave a ti per amor de lu,
che tu avessi marcè de la mia salu.
Per ti secorere, dixelo, son io movu,
per lo voler de quelo che tue in mente abu
condur te die a querir lo trabu.
No aver tema, cossi se vol desu
dentro dalla eterna gloria dio asolu.
Or no se teme Caron ni Cerbu,
in mi ten fida e no star temu,
non à vera possanca li agnoli mescreu
de ti ofender, non avesseli plu
sovra mi pecador, che al batexemo no fu.

Il fondo di queste sei tirate è il medesimo, ed eguali sono, in genere, i particolari. Ma nel racconto torinese

si discerne un gran desiderio di amplificare e di spiegare. Alcuni versi non capiti, sono trascurati del tutto, e sostituiti da altri, che danno senso diverso. I grossolani equivoci presi dallo scrittore del testo torinese non sempre combinano con quelli che va prendendo il padovano, cosicchè in qualche parte si deve dare la preferenza all' un codice, in altro luogo al secondo. Questo non avrebbe potuto assolutamente avvenire se i due mss. fossero copia l' uno dell' altro. Ma tale ipotesi resta esclusa completamente dalla prima parte del cod. torinese, che va dal principio all' incontro col diavolo. Qui le avventure narrate sono al tutto diverse, sicchè per spiegarle bisogna ricorrere alla ipotesi che i due giullari avessero sott' occhio due redazioni distinte dello stesso romanzo.

Basterà accennare ad alcune di queste differenze, che tagliano corto nella questione. Vedemmo come nel romanzo

padovano Nida non dica nulla al marito delle insidie di Carlo, allorchè questi gli dà l'incarico di recarsi a Lucifero. Nella redazione torinese invece Inida, appena sa la cosa, si dispera e svela al marito la trista intenzione dell'imperatore. Quindi la situazione è mutata completamente, e ne riesce mutato il carattere di Ugo. Mentre questi, nel cod. di Padova, resta sempre nel suo inganno finchè all'inferno Sandino non gli svela il motivo del suo viaggio oltramondano; nel cod. di Torino la fedeltà cavalleresca di Ugo verso il suo signore passa ogni limite del ragionevole. Egli reagisce bestialmente contro la moglie, che crede calunniatrice, e la maltratta in modo *che per pocho non li feze al ventre alora crepare* (1). Ma questo è nulla

---

(1) Cfr. **Graf,** *Artic. cit.*, p. 102. Un caso analogo a questo trovasi nella canzone di gesta provenzale *Daurel e Beton*. Mentre Bovo d'Antona è

al confronto delle altre prove di fedeltà che dà Ugo nel testo torinese, di cui nel padovano non v'è traccia. Egli va in Ungheria, e quel re, accoltolo festosamente, gli promette un'alleanza per combattere Carlo: il conte Ugo ricusa. Si reca dal papa a Roma, che lo dissuade dall' impresa e gli promette di sciogliere i sudditi di Carlo dal giuramento di fedeltà, e di lanciargli contro la scomunica: il conte Ugo ricusa. Passato a Gerusalemme, vi opera grandi prodezze, sicchè l'imperatore di quei paesi gli offre una corona ed il suo aiuto per combattere Carlo: il conte Ugo ricusa. Ora questi episodî lunghissimi, che culminano tutti nella fedeltà eroica di Ugo, non si

---

a caccia, il suo compagno Gui fa delle proposizioni lascive alla moglie di lui Ermengarda. Invano la dama riferisce a Bovo il tentativo di seduzione; egli non le crede. Cfr. *Daurel et Beton*, *chanson de geste provençale* publiè par la première fois par **Paul Meyer**, Paris 1880, C. VIII.

trovano nella redazione di Padova. Invece in quest'ultima redazione è narrato per esteso come Carlo assediasse Nida in Alvernia, e come Tommaso e Baldovino (sconosciuti al romanzo torinese) le prestassero i loro soccorsi (1); mentre nel ms. di Torino questo assedio è appena accennato, ed una nota avverte: *mancha quy como Carlo Martelo andò a champo.* I due romanzi combinano nella visita a Prete Gianni, ma con quali differenza di particolari è stato già rilevato sommariamente da altri (2), nè io credo di dover ricercare ulteriori argomenti per convincere i lettori che i due giullari dovettero certamente avere sotto gli occhi due radazioni distinte.

In qual lingua erano scritte le due redazioni?. La risposta sembra molto

---

(1) Cfr. **Crescini**, *Artic. cit.*, p. 91, 92.

(2) **Rajna**, *Le fonti dell' Orlando Furioso*, Firenze 1876, p. 462, 463.

facile; in francese. Parlando del ms. torinese lo sostenne come cosa indubitata il Graf (1), e prima di lui, parimenti come cosa indubitata, il Mussafia (2). Ma a me non sembra che questo sia il vero. Un attento esame dei due testi riuscì a convincermi di due fatti: che ambidue diversificano grandemente dalla forma franco-veneta che hanno i noti manoscritti marciani, e che anche formalmente sono molto discosti tra di loro.

Il testo di Padova rispetta scrupolosamente la uscita monorima delle tirate, ed è quindi costretto quasi sempre a dar loro una forma francese. Il testo di Torino non ha più coscienza della tirata monorima, ma ha per obbiettivo di italianizzare il più possibile l' originale che ha d' innanzi. In

---

(1) *Artic. cit.*, p. 95-97.

(2) *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Vienna, 1864, p. 2 *n*.

quest' opera lo scrittore, da uomo rozzo che egli è, prende molte volte dei granchi fenominali, scrive parole senza senso, amplifica dove meno capisce, introduce forme dialettali diversissime, si sbarazza inconsciamente di qualunque legame metrico. Per rozzezza di forma il ms. torinese è un vero fenomemo, come i lettori potranno vedere dall'episodio ch' io pubblico. Ora, è egli possibile che un cantastorie così rozzo, vissuto in epoca relativamente tarda, potesse arrivare ad intendere un testo francese?. E se arrivava ad intenderlo, come mai non intese la ragione della rima monotona per assonanza, che è normale nelle canzoni di gesta?. Di fronte ai mss. della Marciana abbiamo qui un caso tutto speciale; abbiamo una larga italianizzazione, che non rispetta delle forme francesi se non quelle che non intende affatto. Questa condizione di cose richiama necessariamente ad un originale franco-

veneto, ipotesi già sostenuta da Gaston Paris (1). Nel ms. di Padova invece vi è molta più conoscenza del francese e molto maggior cura nel ridarne la forma. Vi troviamo delle tirate intere sostenute molto bene su forme verbali repugnanti all'italiano (2): vi troviamo parole francesi conservate

---

(1) *Romania*, An. VII, 1878, p. 626, 627. Solo a me sembra che il **Paris** abbia torto quando crede, che il ms. torinese non sia fatto per la recitazione, ma per la lettura. È vero che lo scrittore sostituisce senza tanti riguardi *sorela* a *serar* in fin di verso, ma non ne viene che per questo dovesse esser letto *sorelà*, cosa sconveniente ad orecchio italiano. Il cantastorie leggeva come era richiesto dalla pronunzia del suo dialetto, nè aveva più verun sentimento della uscita monorima, tanto è vero che fra le uscite baritone in *ore* trovasi una ossitona in *or* (**Graf**, p. 96), e di altri esempì ben più rilevanti è pieno l'episodio che pubblico. A questo proposito poi credo inutile il rammentare che nella poesia italiana non si fece mai capitale distinzione tra la rima maschile e la femminile.

(2) Cfr. la lunga tirata riferita dal **Crescini** a p. 81-83 ed anche la terza fra quelle da me in addietro arrecate (p. XXXIV, XXXV).

tali e quali o lievemente modificate, che ci dimostrano, dalla posizione che occupano, come lo scrittore ne intendesse benissimo il senso. Insomma a me sembra che molto più facilmente il testo padovano, il quale è pure, rispetto ai mss. marciani, fortemente italianizzato, possa dipendere in via diretta da un testo francese puro, di quello che lo possa la redazione torinese, la quale, come mi pare di aver dimostrato, ha senza dubbio altra fonte. La stessa tessitura del romanzo padovano, che è molto più compatta, mi sembra richiami una redazione più genuina; mentre la infarcitura di episodî nuovi, di cui è ricco il testo di Torino, episodî rubacchiati quasi tutti da altri romanzi, tende a dimostrare una ulteriore elaborazione, di cui mi affretto ad affermare assolutamente incapace il cantastorie che compose la redazione dialettale che possediamo.

Il ms. di Torino dunque rappre-

senta un caso, non nuovo, nè strano, ma almeno molto raro nella evoluzione dell' epica italiana a noi pervenuta. Esso rappresenta l' italianizzarsi di un poema franco-veneto nell' Alta Italia, molto diverso ancora dalla elaborazione veramente italiana e prosaica che il poema franco-veneto ebbe in Toscana.

Abbiamo, per fortuna, di questo fatto una prova positiva: possiamo chiamar certa l' esistenza di una o forse di più redazioni franco-venete dell' *Ugo d'Alvernia* conformi alla lingua dei mss. marciani.

Giammaria Barbieri, critico dotto e profondo, del quale per lungo tempo fu troppo negletta la memoria (1), in

---

(1) Il **Mussafia,** che scrisse sul Barbieri una delle sue splendide monografie, osserva giustamente: « Die Art des Mannes, welcher vor dreihundert » Jahren gerade so arbeitete, wie wir es nun ge- » wohnt sind, heimelt uns an; wir fühlen uns zu » ihm, wie zu einem Studiengenossen, hingezogen.» Cfr. *Sitzungsberichte der Phil. Hist. Cl. der K. Akademie der Wissensch.*, Wien 1874, vol. LXXVI, p. 205.

quel frammento della sua grande opera sull'arte del rimare, cui il Tiraboschi, tardo editore, appose il titolo *Dell'origine della poesia rimata,* accenna ad « Ugo di Alvernia, il quale per co-
» mandamento di Carlo Martello dopo
» lo havere cercato molte et diverse
» parti del mondo n' andò ancora allo
» 'nferno, dove vide varii tormenti,
» et varii tormentati alla maniera di
» Dante, come racconta il suo libro
» scritto a penna, il quale comincia:

Signor Barons Dieus vos soit in garant,
Si vos condue tot a suen saunamant:
Vos vodroie dire chanzon molt auenant
De Karle Martiaus, l'empereor di Franc. » (1)

(1) **Barbieri,** *Dell' origine della poesia rimata,* Modena 1790, p. 94. Il sig. **A. Thomas** ripubblicò questi versi nella *Romania,* vol. X, 1881, p. 407. Egli propone di leggere il secondo: *Si vos condue tot a buen sauvament.* Il **Thomas** fa male a dare per una sua scoperta l' attestazione del Barbieri. Essa era già stata rilevata qualche anno prima dal **Gaspary**, nella *Zeitschrift für romanische Philologie,* vol. III, 1879, p. 620.

Abbiamo qui dunque una testimonianza positiva che nel secolo XVI (1) esisteva un poema franco-veneto, nella vera forma in cui ci sono conservati gli altri poemi del genere, cioè in un francese alquanto colorato all'italiana. Di questo poema due secoli più tardi non si sapeva già più nulla: il Tiraboschi si confessa affatto ignaro di esso (2).

Ma, come giustamente altri ha rilevato (3), dell'antico poema vi è memoria nell'inventario dei mss. Gonzaga, di recente messo in luce. Sotto il n.° 44 di quell'inventario si legge: « KAROLUS MAGNUS. Incipit: *Segneur barons deu uos sia inguarant.* Et finit: *da qui auant se noua la canzum.* » (4) Nessun dubbio che qui si

(1) Il Barbieri nacque nel 1519, e morì nel 1574

(2) Nelle note al **Barbieri**, *Op. cit.*, p. 179.

(3) **Thomas**, *Art. cit.*, p 406.

(4) **W. Braghirolli**, *Inventaire des mss. en langue franç. possedés par Francesco Gonzaga I, capitaine de Mantoue, mort en* 1470, in *Romania*, vol. IX, 1880, p. 511.

tratti del ms. stesso veduto dal Barbieri, o di una copia di esso. E poichè il ms. fr. XIII di Venezia, nella parte che contiene il *Macaire*, finisce appunto: *De qui avant se nova la cançon* | *E Deo vos beneie qe sofri paxion*, il Paris ritenne che il cod. Gonzaga fosse da identificarsi con una parte del *Macaire*, nel quale esistesse frammentariamente (1). Io non ho al momento il modo di approfondire la cosa, e lascio quindi che altri continui la indagine. A me basta di aver fatto

---

(1) **Paris**, in *Romania*, vol. IX, p. 511 *n*; vol. X, p. 408 *n*. Si noti che il ms. fr. XIII della Marciana si crede veramente originario di casa Gonzaga (cfr. **Bartoli**, *St. lett. it.*, vol. II, p. 41). I lettori avranno notato che nell' inventario è posto per l' *explicit* il penultimo anzichè l' ultimo verso del ms. veneziano. Ora il **Thomas** osserva che nel ms. fr. XIII l' ultimo verso (*E Deo vos* ecc.) è cancellato con inchiostro rosso, ragione per cui si comprende benissimo perchè il compilatore dell' inventario abbia scelto il verso penultimo anzichè l' ultimo per l' *explicit* (vedi *Romania*, vol. X, p. 408 *n*).

notare come l'antico poema franco-veneto veduto dal Barbieri esistesse un tempo in casa Gonzaga, nel cui inventario gli fu dato il nome di Carlo Magno, probabilmente per equivoco preso dal compilatore nel leggere in fretta il *Karle Martiaus* del quarto verso.

Il Thomas mostra credere che la redazione franco-veneta citata dal Barbieri e dall' inventario mantovano non abbia nulla di comune coi mss. di Padova e di Torino. A questo proposito peraltro nulla si può affermar di sicuro. Il ms. di Padova, oltrecchè essere, come osservammo, mutilo in fine, è anche acefalo. Il primo verso che ne abbiamo *(E perçò era Vgo daluernia seurie)* si ricollega manifestamente ad altri fatti accennati innanzi. Quindi nessun raffronto possiamo fare dei cominciamenti, che a noi sono di guida nelle nostre congetture. Non tralascierò peraltro di osservare una cosa, che cioè la fine del

poema, quale si trova nel ms. Gonzaga, mi ha l' aria di essere, non già la fine di tutto il romanzo di Ugo, ma semplicemente la chiusa della prima parte, dopo la quale realmente *la canzone si rinnova* (*se noua la cançon*) come s'è veduto in addietro. E su ciò mi sembra d'avere un fortissimo argomento in un altro fatto da me notato. Nell'inventario mantovano al n.° 21 troviamo indicato: « Ugo de Alvernia. Incipit: « *Altens de mais quant furent li* » *preel.* Et finit: *En sont sant regne.* » Continet cart. 83 » (1). Ora non vi ha dubbio che questa è la seconda parte dell'Ugo, giacchè il primo verso trova corrispondenza perfetta con il primo del ms. torinese: *El tempo de mayo, quando el fiorise le prade*, che è alquanto alterato nel padovano:

---

(1) **Braghirolli,** *Op. cit.*, p. 508. Il **Paris**, che fornì l' inventario di note erudite, propone di leggere: *Al tens de mai quant flurent li preel.*

E fo de maço che le ruoxe è florie. Dunque il n.° 21 ed il n.° 44 dell' inventario Gonzaga rappresentano l' intero *Ugo d'Alvernia* diviso in due codici distinti, e quindi si spiega benissimo come il compilatore del cod. torinese, che forse ebbe sott' occhio una copia della sola seconda parte, abbia potuto redigere una versione di questa sola senza punto accennare alla prima. Nè è da meravigliarsi al vedere che negli ultimi versi dell' *Ugo* torinese non si trova corrispondenza perfetta con l' emistichio accennato come *explicit* nell' inventario, giacchè il compilatore della redazione torinese, molto incline, come notammo, alla amplificazione, ha senza dubbio parafrasato l' ultimo, o gli ultimi versi del suo originale nei seguenti: *Vuy che l' auite olduto dio ve faza perdone, | Et my che l' azo quy scrito non me faza danazione.*

Nè era solo la libreria Gonzaga che

possedesse redazioni antiche dell' *Ugo d' Alvernia*. Nell' inventario della biblioteca estense del 1437, sotto il n.° 11, trovasi: « *Libro uno chiamato Alvernasco*, *in membrana*, » che si ripete nell' inventario del 1488, sotto il n.° 49: « *Liber dictus Alvernaschus in membranis* » (1). Nell' inventario del 37 si registra pure, sotto il n.° 33: « *Libro uno chiamado Karlo Martelo, in francexe* » (2). Il Rajna riconosceva in ambedue questi codici la storia di Ugo d'Alvernia, e manifestava il dubbio fondatissimo, che tutte due queste redazioni appartenessero « a quella » letteratura ibrida, a cui diamo nome » di franco-italiana ». Siccome questi inventarî sono compilati quasi contemporaneamente a quello che il Braghi-

---

(1) **Rajna**, *Ricordi di codici francesi posseduti dagli Estensi nel sec. XV*, in *Romania*, vol II, 1873, p. 51 e 56.

(2) **Rajna**, *Artic. cit.*, p. 52.

rolli trasse dall' archivio Gonzaga, si può star sicuri che le redazioni estensi sono diverse dalle mantovane, e che non si tratta punto di codici passati dall' una nell' altra famiglia, come doni o come appannaggio nuziale. Questo stabilito, non possiamo restare indifferenti ad un fatto, all' essere cioè anche quì un codice chiamato col nome di *Carlo Martello* e l' altro col nome di *Ugo d' Alvernia*. È ben vero che nell' inventario Gonzaga abbiamo *Carlo Magno* e non *Carlo Martello*, ma l' errore è evidente e la sostituzione materiale ci riconduce al vero titolo. E perhè, come mi sembra di aver provato, i due codici Gonzaga rappresentano l' uno la prima, e l' altro la seconda parte del romanzo, perchè non dovremo noi, anche nel caso parallelo che ci si presenta negli inventarî estensi, reputare che col nome di *Karlo Martelo* sia indicata la prima parte, in

cui veramente Carlo è protagonista (1), e col nome di *Libro Alvernasco* la seconda, nella quale l'azione si svolge tutta intorno ad Ugo ?. Si tenga ben presente adunque che, ritenuto vero questo risultato, nelle antiche redazioni franco-venete si faceva sempre distinzione assoluta tra le due parti del romanzo, quale trovasi nel ms. di Padova.

Dato che la distinzione da me fatta sia vera, dovrebbe reputarsi senza dubbio allusivo alla prima parte del

---

(1) Fra i principali personaggi è pure Sanguino. Noto per incidenza e senza dare troppo peso al fatto, che nel famoso *ensenhamen* del Cabreira leggonsi questi versi: *De Gualopin* | *Ni de Guarin,* | *Ni d' Elias, ni de Dragon,* | *Ni de Maurin,* | *Ni de Sanguin,* che ho completati col **Mussafia** (*Del codice estense di rime provenzali*, Vienna 1867, p. 425), essendo in questo punto imperfetta la copia del Saint-Palaye, che servì alla stampa del **Bartsch** (*Denkmäler der provenzalischen Litteratur*, Stuttgart 1856, p. 88-94) e a quella del **Mahn** (*Gedichte der Troubadours*, vol. III, Berlin 1864, p. 212-213). Ora, il *Sanguin* accennato dal Cabreira ha qualcosa a che fare col nostro ?.

romanzo il magro titolo di *Carolus Martellus*, che troviamo assegnato ad un codice francese nell'inventario della libreria Visconteo-Sforzesca del castello di Pavia, che ser Facino da Fabriano compilava il 6 giugno 1459 (1). Lo stabilire peraltro se questo ms. fosse veramente scritto in francese, ovvero nel solito gergo, a noi non è per alcun indizio concesso. Ciò non toglie che la esistenza di un originale francese ora smarrito o perduto debba esser reputata indiscutibile.

Il Rajna propende a credere che l'*Ugo d'Alvernia* abbia avuto la gloria di influire sulla figurazione ariostesca di Astolfo (2). Ora può darsi benis-

(1) Cod. lat. 11400 della Nazionale di Parigi. Cfr. **Mazzatinti**, *Inventario dei codici della biblioteca Visconteo-Sforzesca*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, vol. I, p. 56. La parte dell'inventario che riguarda i codici francesi, fra cui è il *Carlo Martello*, è anche pubblicata in **Delisle**, *Cabinet des mss.*, vol. I, p. 134 sgg.

(2) *Le fonti del Furioso*, p. 463.

simo che l' Ariosto abbia conosciuto Ugo solamente a traverso le redazioni franco-venete dei codici estensi. E a codici franco-italiani può essersi pure appoggiato l' Uberti, che nel *Dittamondo* così ricorda la tradizione del famoso viaggio di Ugo:

Per che mi trasse allora in Alverno:
e ciò per amor d' Ugo assai m' aggrada,
che per amor di Carlo andò allo inferno (1).

Guglielmo Cappello, quattrocentista, che come ho avuto ad osservare altrove, tende a sfatare tutto quanto vi ha di inverisimile nel poema che egli commenta, asserva a questi versi: « Vgo » daluernia fu signore de la contrata » e homo ualoroso ma di lui si scripse » assai insogni e di lui fu facto una » libro di romançi e de landata suo » [*sic*] alo inferno mandato per carlo

(1) *Dittam.*, L. IV, cap. 20, a p. 342 della ediz. di Milano 1826.

» magno » (1). Anche quì è sostituito al meno noto Carlo Martello il più noto Carlo Magno, ma il commentatore umanista, che sprezzava tutti quelli *insogni* cavallereschi, non conosceva certo il libro se non per udita dire.

Nulla di positivo si può adunque desumere, rispetto all' originale francese, dai pochissimi accenni che noi abbiamo al romanzo di Ugo nella nostra letteratura. Ma è certo di gran peso il fatto che Guiraut de Cabreira, nel suo *ensenhamen* al giullare Cabra, scritto verisimilmente verso il 1170 (2), nomina il *bon Alvernhatz Uguon* (3),

---

(1) Cod. N. I. 5 della Nazionale di Torino, c. 158 *v*. Notizie sul valore di questo commentario e sul suo autore trovansi nella introduzione al mio testo critico delle *Liriche di Fazio degli Uberti*, Firenze 1883, p. CLII-CLV *n*.

(2) **Milà y Fontanals**, *De los trobadores en Espana*, Barcellona 1861, p. 265 sgg.

(3) Cfr. **Bartsch**, *Denkmäler der provenz. Litteratur*, Stuttgart 1865, p. 88 e sgg.

per quanto si sia creduto vedervi soltanto una allusiono all' Hues l'Auvergnat del *Mainet*, custode e difensore del giovinetto Carlomagno (1). E nel *Bestourné* di Riccardo, pubblicato dallo Stengel, si legge il verso: *Al tens mestre Huge l' avernaz*, che fa congetturare il romanzo d' Ugo noto anche in Inghilterra (2).

IV.

La riduzione toscana prosaica dell' *Ugo d' Alvernia* ci è conservata da tre codici fiorentini, cioè:

1.° Magliabechiano II. II. 58, già cl. VI. 10, cartaceo del sec. XV avanzato, di carte 90 e di dim. 29 × 21.

---

(1) **Birch-Hirschfeld,** *Ueber die den provenz. Troubadours bekannten epischen Stoffe*, Halle 1878, p 63. Tale opinione è appoggiata anche dal **Paris,** *Romania*, VII, 627.

(2) L' osservazione è di **P. Meyer,** in *Romania*, X, 407 *n*.

2.° Magliabechiano II. II. 59, già cl. VI. 81, già gaddiano 101 (1), cartaceo del sec. XVI, di carte 83 e di dim. 27, 5 × 20, 5.

3.° Panciatichiano palatino 59, cartaceo del sec. XV, di carte 82 e di dim. 29 × 21.

Di questi codici il più antico è il Panciatichiano , rimasto ignoto agli editori del romanzo, i quali prescelsero il cod. II. II. 59, stimandolo del sec. XV (2), mentre porta la data 1511 (3). Il cod. II. II. 59 è forse copia diretta del

---

(1) Cfr. **A. F. Gori**, *Catalogo di codd. scelti della Bibl. Gaddiana*, in cod. Marucelliano A. 169 a. c. 94.

(2) Prefazione all' *Ugone d' Avernia*, vol. I, p. XII.

(3) Come si rileva dalla didascalia finale, c. 83 *v*, che è data incompleta ed inesatta nella ediz. dell' *Ugone*, vol. II, p. 269. Eccola nella sua integrità: *Et qui finiscie la storia del conte Ugho da vernia figliuolo di buoso stralatato di fracioso inostra linghua toschana. Copiato questo et finito oggi questo dì XVIIJ dottobre per me Giordano di michele giordani anno* 15X1.

II. II. 58, ma ha il vantaggio di essere completo, poichè in quest' ultimo ms. manca una carta in principio, e di recare anche una lezione migliorata.

Tutti e tre i codici recano il nome del rifacitore o volgarizzatore Adrea di Jacopo da Barberino in Valdelsa, l' instancabile cantastorie, appartenente alla famiglia dei Mangabotti o Magnabotti (1), vissuto nella seconda metà del sec. XIV (2).

Ora, a qual fonte può essere ricorso Andrea ?. Anzitutto è da notare che nella sua redazione abbiamo ambedue le parti del racconto, abbiamo cioè il romanzo di Ugo e Sanguino, e poi il romanzo di Ugo e Carlo Martello. Nel

---

(1) Alle attestazioni intorno al nome dell'autore nei codd. Ricc. 2226 e Mgl. cl. XXXIX. 146, citate dal **Rajna** *(Ricerche intorno ai Reali di Francia,* Bologna 1872, p. 314, 315), è da aggiungere quella del cod. dei Camaldoli, di cui riporterò la didascalia iniziale in appresso.

(2) **Rajna**, *Reali*, p. 320, 321.

romanzo di Ugo e Sanguino la redazione di Andrea concorda mirabilmente col ms. di Padova. Vi sono anzi certi particolari così strettamente simili, che farebbero pensare ad una dipendenza diretta. Quando Sofia si trova la prima volta nella sua stanza con Ugo, che ella vuol sedurre, gli manifesta la sua intenzione di far attossicare il marito, che le è odioso. Andrea dice: « et » conviene ancora che io lo faccia di » *pessimo* veleno morire » (1). Il ms. padovano ha « E de *pessimo* tossego » lo farò atoxeger ». Non può essere casuale quella ripetizione dell'aggettivo *pessimo* così fuor di proposito. Quando Sofia, vedendo la fermezza di Ugo, ricorre alle minaccie, ella gli dice: « Mio » padre vi farà in tutto disfare, et daràvi morte, et non vi lascierà città, » nè castella; et farete uccidere et

(1) Vol. I, p. 7.

» guastare vostra gente, et vostro pae-
» se; et vedrete quanto male ne adi-
» verrà » (1). Il testo padovano ha:
» El ve farà del tuto deserter, | Ni
» no ve laserà castel ni docler, | E
» vostre tare farà a val çiter | E tuta
» vostra cente cunfunder e mater » (2).
Le citazioni di simil genere potrebbero essere moltiplicate all' infinito. Quindi reputo cosa certa che per la prima parte del romanzo così lo scrittore del cod. di Padova come Andrea da Barberino siano ricorsi alla medesima fonte. S' intende bene che Andrea amplifica il racconto e lo raddrizza e lo chiosa, da esperto rifacitore di romanzi; ma il fondo è indubbiamente lo stesso.

Non così si può dire della seconda parte. In essa Andrea ha seguito la redazione più ricca di particolari ima-

---

(1) Vol. I, p. 9.
(2) **Crescini**, *Artic. cit.*, p. 84.

ginosi, quella cioè a cui risale il ms. di Torino. Abbiamo qui le stesse avventure inseguentisi senza posa, il viaggio in Ungheria, quello a Roma, la spedizione di Gerusalemme, il leone mansuefatto e via discorrendo. Abbiamo, dopo la discesa all'inferno, la lotta fra i Tedeschi ed i Francesi in Italia e la morte di Tommaso di Lussemburgo e di Ugo, con cui si chiude il racconto. Vi è anche qualche particolare estraneo eziandio al romanzo torinese o per lo meno narrato diversamente. Per esempio, il consiglio di mandare Ugo a Lucifero non viene a Carlo direttamente da Sandino (*Saldino* nel romanzo italiano), ma da due conti di Maganza, Ruggeri e Lambertino, mandati a chiamare da Carlo per suggerimento di Sandino stesso (1). Questa intromissione dei Maganzesi traditori

(1) Vol. I, p. 75-87.

si può ritenere come una amplificazione di Andrea, poichè le cattiva fama della casa di Maganza si è sviluppata in Italia. Anche nel romanzo torinese peraltro Ruggeri è trovato da Ugo all'inferno (1) insieme a otto dei dodici conti, che *consentirono al tradimento* di Carlo Martello.

Da tutto ciò dunque mi sembra si possa concludere che certamente, ed una ragione molto grave se ne vedrà in appresso, nella redazione francese primitiva i due testi erano divisi; che riuniti in seguito , per esservi in azione i due stessi personaggi, Carlo Martello ed Ugo d' Alvernia, diedero luogo ad amplificazioni franco-italiane, di cui ci restano ancora i ricordi ; che in queste amplificazioni guadagnò particolarmente di estensione la seconda parte del romanzo; che

(1) Cfr. in questa ediz. p. 61, 62.

Andrea da Barberino mise probabilmente in prosa volgare una redazione franco-italiana, simile a quella che servì nella seconda parte al compilatore del codice di Torino, mentre la redazione padovana, in cui già osservammo la più fedele riproduzione delle forme francesi, riposa forse sull' originale di oltremonti.

Nè va passata sotto silenzio un'altra circostanza già intraveduta dagli editori dell' *Ugone* (1). Il cod. Mgl. II. II. 58, a c. 63 *r.*, ha la seguente rubrica: *Qui chomincia ilibro secondo dugone quando entro nellonferno prima in tre versi in rima ede chonposizione di giovanni vincienzio isterliano del detto ugon* (2). Seguono le terzine col relativo commento prosaico, e poi, là dove ricomincia la narrazione

---

(1) Vol. I, p. XXIV, XXV.

(2) Così esattamente. Il Mgl. II. II. 59 ha *in versi trinari;* nel Panciatichiano la didascalia manca.

tutta in prosa, è detto nel cod. II. II. 59, c. 72 *r.*: « Ughone sechondo che» scriue Giovanni Vigientino sognia» vasi poi cheffu portato dallo spi» rito ecc. » (1). A me sembra che questo principio del capitolo sia una interpretazione, e forse anche la retta interpretazione, dell' ingegnoso copista Giordano di Michele Giordani. Il trascrittore del cod. II. II. 58 con la sua didascalia fece una gran confusione; ma era sua intenzione di dire che il libro era opera di Giovanni Vicentino (2), ma che *prima* (si noti bene questa parola, che è nella rubrica) si dava luogo ad un capitolo in

---

(1) Cfr. la stampa, vol. II, p. 185.

(2) Che *Giovanni Vincenzio* e *Giovanni Vigentino* sieno una persona sola non mi sembra da dubitare. Inclino a credere quindi il *Vincenzio* una corruzione facilmente spiegabile del *Vigentino*. Che poi qui non si tratti di un presunto autore del poemetto, lo dice chiaro l'attributo di *isterliano di Ugone*, quando, come lo **Zambrini** crede, ed io con lui, *isterliano* sia *istoriano*, *istoriografo*.

terza rima. Più ragionevolmente quindi il Giordani, finiti i versi e la loro esposizione, notò che si riprendeva la narrazione di Giovanni Vicentino. Questo Giovanni Vicentino è un veneto: quindi se l'originale messo in prosa dal Mangabotti era opera sua, ragion vuole che si ritenga fosse un poema franco-veneto, come ho antecedentemente congetturato. Egli forse avea svelato il suo nome (1) e la patria nello stesso contesto del romanzo, più esplicito in questo che Niccolò da Padova, il quale palesò bensì la patria, ma tacque espressamente il proprio nome:

Mon nom vos non dirai, mais suis Patavian,
De la citez que fist Antenor le Troian,
En la joiose marche del cortois Trevisan (2).

---

(1) Il cognome sarebbe forse quell' *Ondinelo*, che si trova citato una volta nel romanzo torinese?. Cfr. **Graf**, *Art. cit.*, p. 97 *n.*

(2) Cfr. **Paris**, *Hist. poét. de Ch.*, p. 161.

Questa mia interpretazione tende ad isolare dal resto del romanzo il poemetto, che si trova inserito nel libro IV. Di esso avrò ad occuparmi particolarmente in seguito. Mi basti ora il notare che non si tratta quì di una semplice narrazione in terzine, ma di un vero e proprio poemetto, che sta da sè, ed ha la sua invocazione e la sua chiusa, ed ha la sua esatta divisione in canti. La inserzione della prosa, che serve a spiegare quanto è detto nei versi, rende questa divisione un po' oscura, ma per fortuna ci aiuta la rima ed il verso singolo, che secondo l' uso italiano termina i ternarî incatenati. Il primo canto va nella edizione da p. 83 a p. 96 del vol. II, e finisce col verso singolo *Poi entramo nel legno di Carone;* il C. II va da p. 100 a p. 106 e finisce *Allor mi volsi al guidator sovrano;* il C. III va da p. 108 a p. 123 e finisce *Giugnémo al lago dispettoso e rio;* il C. IV va da p. 129 a p. 148 e finisce

Essi mi disson tutto lor martire; il C. V da p. 152 a p. 163 e finisce *Più basso poi trovàmo ipocrisia;* il C. VI va da p. 172 a p. 176 e finisce *Io avea Enea innanzi e drieto il Santo;* il C. VII va da p. 176 a p. 180 e finisce *Il giuoco di Toscana, detto il becco;* il C. VIII va da p. 181 a p. 185 e finisce *Quando destámi, io ero in casa mia.* Sono dunque otto canti regolarissimi, in cui è ordinata, trasformata e arricchita la materia del viaggio all' inferno di Ugo d' Alvernia. Questi otto canti vorrebbero rappresentare sette gironi distinti (1). Infatti il canto IV principia: *Or ci movémo noi per far l' entrata | Del quarto cerchio.* Dapprincipio Andrea da Barberino, esposte alcune terzine, si fermava a dare la chiosa. Ma questo lavoro sembra che a lungo andare lo infastidisse. La esposizione prosaica di-

---

(1) Cfr. quanto è detto in seguito sulle relazioni del poemetto col *Guerino*.

venta sempre meno prolissa, finchè gli ultimi tre canti, senza che le difficoltà sieno minori, sono trascritti di seguito, senza commento alcuno.

Ora il fatto di un poemetto inserito e interpretato nel corpo di un romanzo prosaico è per sè stesso molto notevole. Nè a me sembra giusto il credere che lo stesso Andrea abbia scritto quei versi, cui non manca una certa scioltezza ed efficacia. Gli stessi editori del romanzo, che attribuiscono il poemetto al Mangabotti, hanno dovuto riconoscere esser questo l' unico esempio poetico che di lui si abbia (1). A me sembra molto più verisimile che il breve poema sia stato scritto da un altro. Già in addietro ho osservato come nel successivo svolgersi dell' epica italiana vi sia

---

(1) Vol. I, p. XX, XXI. Il **Quadrio** annovera Andrea fra i poeti, ed il **Tassi**, nella prefazione al *Girone il cortese*, Firenze 1855, p. XXI, sembra esserne persuaso, ma nè l' uno nè l' altro ne adducono prove soddisfacenti.

andrea di jac.° di tierj da barberino di valdelsa per lui fatto inferno scorso insette capitoli in rima. Laus deo. Nel Mgl. II. II. 58, a c. 88*v*, sta scritto: *Qui finiscie lastoria del chonte ugone dauernia figluolo dibuoso in prima chominciato atraslatare per maestro andrea di iachopo diteri dabarberino di ualdesa* [sic] *chantatore per lui fatto tutto il chorso infino inrima chiosato quanto seneuede discorso inferno deo grazias amenne Finito ilibro dughone dauernia.* Questa seconda rubrica spiega un po' la prima corrottissima, ma è a sua volta molto intralciata ancor essa. Noto prima di tutto quel *cominciossi*, *chominciato*. Perchè indicare che Andrea *cominciò* la traduzione, se egli l'avesse continuata sino in fondo?. Perchè la espressa menzione del poemetto, che si dice diviso in sette capitoli, mentre è in otto?. Perchè quell'*infino*, che sta ad indicare che fino a là è roba sua, cioè fino al poemetto, e non oltre?. Per-

Io non potei mai aver tra mano nè l' una nè l' altra edizione, essendo ambedue rarissime. Ho peraltro ragione di ritenere che il valore del poemetto sia minimo, e che non superi certamente quello della versione in ottava rima di Michelangelo da Volterra: la quale versione trovasi nel cod. autografo Laurenziano mediceo palatino 82, da cui forse, osserva il Rajna, non uscì mai, « ossia ebbe una sorte conforme ai suoi meriti » (1).

Accennai in addietro a Michelangelo da Volterra, trombetto, cantastorie e grande amatore di romanzi cavallereschi. Di lui si ha a stampa *La incoronazione del re Aloysi* (2), imitazione dei *Narbonesi* (3), ed un

---

(1) *Le fonti*, p. 462. Avverto che io non mi sono neppure potuto assicurare veramente se per caso la redazione che abbiamo a stampa fosse appunto il poemetto del Volterrano senza nome di autore. Ne dubito assai.

(2) **Melzi**, *Op. cit.*, p. 298.

(3) **Paris**, *Hist. poét. de Ch.*, p. 194.

poemetto che descrive le ***mirabili ed inaldite bellezze del Campo Santo***, di cui l'unico esemplare stampato ancora esistente è nella biblioteca dell'Arsenale di Parigi (1). Il poemetto su Ugo d'Alvernia fu trascritto, come l'autore stesso ci dice, dal 10 marzo 1487 al 15 aprile 1488, cioè in poco più di un mese, poichè l'anno pisano cangiava il 25 di marzo, e ad esso certamente si attenne Michelangelo, che allora era trombetto in Pisa, al servizio del capitano della città Piero di Lorenzo dei Lenzi (2). Il poeta era allora ancor giovanissimo, poichè lo sappiamo nato nel 1464. E in quel medesimo anno in cui il poema fu finito di scrivere, egli ebbe « molte aversità », cui accenna misteriosamente ne' suoi appunti autobiografici dicendosi « entrato in » uno alberinto molto istrano », da

---

(1) Cfr. **D'Ancona**, in *N. Antologia*, vol. XXIX, p. 68.

(2) Cfr. Laur. med. pal. 82, c. 165*r*.

cui non sapeva come uscire ad onore. In queste traversie, scrive egli: « el » legiere cose antiche mi leva qualche » pocha di pena, perhò consiglo cia- » scuno che abbi figluoli che insegni » loro ho facci insegnare liettera, che » veramente chi non sa leggiere è in » questo mondo come una inmagine » di marmo et può dire di non ci » essere. » (1). Le traversie, di cui Michelangelo si lagna, ed a cui trova conforto nella lettura, suppongo dipendessero dall'essersi egli forse guastato col suo signore, perchè verso la fine di quel medesimo anno pisano 1488, e precisamente l'8 febbraio, quando condusse in moglie « la Dorotea figluola di » nicholo di filisbergo calçolaio pisano », lo troviamo agli stipendî dell' illu- » strissimo signore uirginio orsino. » (2) Comunque sia di ciò, è certo più im-

(1) Cod. cit., c. 169*v*.
(2) Cod. cit., c. 170*r*.

portante in Michelangelo la caratteristica figura dell' uomo, che non il merito dello scrittore. Per l' elaborazione poetica dell' *Ugo d' Alvernia* egli si valse molto probabilmente della redazione toscana del Barberino, ma la condensò il più possibile, levando episodî interi, mutilandone altri e aggiungendo di suo la forma poetica tronfia e qualche particolare spigolato in altri romanzi. I lettori potranno formarsi una idea del suo modo di comporre dall' esame sommario a cui assoggetterò in appresso la discesa di Ugo all' inferno.

Col poemetto del Volterrano si termina la evoluzione italiana dell' *Ugo d'Alvernia*. Nella quale, come osservai sin dal principio, si ha intero il processo popolare dell' epica nostra: il poema franco-veneto prima, di cui abbiamo vestigî, attinto direttamente a fonti francesi, come forse è anche la redazione di Padova; poi la italianizzazione ulteriore del poema franco-ve-

neto nell' alta Italia, stadio molto caratteristico che ci è presentato dal ms. di Torino; poi la elaborazione prosaica toscana di Andrea da Barberino, attinta a fonte franco-italiana, con inserzione di un poemetto popolare che s' era venuto formando indipendentemente sul più significante episodio dell' *Ugo;* infine il compendio, il condensamento poetico popolare di Michelangelo dal Volterra, rappresentato fors' anco, se la redazione è veramente diversa, dal poema stampato. Mancò all' *Ugo d' Alvernia* un grande ingegno colto, che prendesse quella informe materia e la elaborasse artisticamente. Se questo fosse successo, si sarebbe aggiunta alla trasformazione popolare la trasformazione letteraria, l' *Ugo d'Alvernia* ci rappresenterebbe l' unico esempio conservatoci di tutti i passaggi notevoli della nostra epopea.

V

[illegible] parme [illegible] del valore sto-
[illegible] del [illegible] romanzo. La
prima parte, quale trovasi nel cod. pa-
[illegible] e nell'*Ugone* del Barberino, ha
la sua origine dalle libidinose voglie di
Sofia, energicamente respinte da Ugo.
[illegible] l'accusa della scellerata donna
e poi la guerra. È una trasformazione
[illegible] e semplice delle favole mitolo-
giche di [illegible], di Antea e Bello-
rofonte, di Fedra ed Ippolito, che hanno
riscontro nella tradizione semitica della
moglie di Putifarre. Ma forse non an-
drebbe lungi dal vero chi ravvisasse
la fonte diretta dell'episodio di Sofia
e Ugo nel *Garin de Montglane*, dove
Galiana, moglie di Carlomagno, si inna-
mora di Garin, e lo invita brutalmente
a giacere con lei, proposta sdegnata
dal cavaliere (1).

---

(1) Cfr. **Keller**, *Romvart*, Mannheim 1844, dove è pubblicato da p. 338 a p. 355 un saggio del *Garin*

La figura che dopo quella del protagonista serve massimamente a collegare la prima parte con la seconda è Carlo Martello. Se non che quale singolare cambiamente nel carattere di Carlo!. Nella prima parte egli è monarca severo, ma giustissimo. Presta le sue armi a Sanguino contro Ugo, quando crede che questi abbia attentato al pudore di Sofia; ma appena sa come realmente le cose siano andate, ritorce tutto il suo sdegno contro la figlia, e la condanna al rogo. Nè valgono le lagrime di pentimento che sparge Sofia, nè vale la intercessione stessa di Ugo. Sofia deve essere punita col fuoco, e il padre, novello Bruto, assiste al truce spettacolo, e compíta

---

tolto dal cod. Vatic. Cristina 1517. La scena della seduzione è a p. 342 e va particolarmente raffrontata col lascivo invito di Sofia nel ms. di Padova (**Crescini,** p. 83, 84), e nel Barberino (vol. I, p. 7-9). Per l' analisi del *Garin* vedi *Hist. litt. de la France*, vol. XXII, p. 447 e **Paris,** *Hist. poét.*, p. 386, 387.

la vendetta che la giustizia imponeva, usa al cadavere della figlia quelle paterne tenerezze, che nella sua severa coscienza non avrebbe potuto usare a lei viva. È una rigidezza eroica, che appalesa una dirittura di coscienza giudicante fuori quasi dell' umano. Nella seconda parte del romanzo questo Carlo Martello diventa un miserabile, che *libito fa licito in sua legge*. Si innamora bestialmente di Nida, o Inida, o Conida, comunque chiamar la vogliate, e non pensa più ad altro. Per sbrigarsi di Ugo non si vale della violenza, che sarebbe stata scusabile, ma ricorre al più raffinato, al più mostruoso tradimento, mettendo il suo rivale in una lotta continua fra il dovere e le enormi difficoltà che ha da superare per giungere a conseguire il tributo di Lucifero. Egli non si contenta di eliminarlo, vuol saperlo lontano e sofferente per lui, mentre egli ne gode la moglie. È una raffinatezza di malvagità che giustifica la mala fine che

Iddio gli fa fare (1). Ed il Mangabotti espressamente nota che « Carlo » era mal voluto da tutti, o dalla maggior parte, per la sua superbia e tirannia che faceva; non fu mai il » peggior re » (2). Ora questo mutamento così radicale è per me certissima testimonianza che le due parti dell' *Ugo d' Alvernia* sono indipendenti, ed appartengono per avventura ad autori diversi, ed anche forse a tempi diversi. La distinzione, già rilevata altrove, che troviamo fatta costantemente tra il romanzo di Carlo

---

(1) Si noti che secondo il ms. padovano, come posso rilevare dall' analisi del **Crescini** (p. 105), Ugo è affatto estraneo alla precipitosa volata di Carlo Martello all' inferno, appena egli si è adagiato sul *cadeleto*, che gli fu trasmesso da Lucifero. Invece nella versione del Barberino il diavolo prende la sedia su cui Carlo è seduto e se lo porta via appena Ugo ne ha dato il segnale, levandosi improvvisamente a vendicare sè stesso per mezzo del « brando della giustizia, che percoterà il » fallitore. » Cfr. vol. II, p. 209.

(2) Vol. I, p. 69.

Martello e quello di Ugo d' Alvernia è appoggio fortissimo di questa idea, come pure ne è appoggio la infarcitura straordinaria di episodi, di cui è ricca la seconda parte, infarcitura che stuona con la parsimonia che fin nella redazione padovana ha conservato la prima.

Il Carlo Martello, del resto, come ce lo presenta la seconda parte dell' *Ugo d' Alvernia*, non è nuovo nella leggenda epica cavalleresca. Una grande confusione fu fatta dagli antichi romanzieri intorno alla successione dei Carolingi (1). Il Barberino ci dice chiaramente nell' *Ugone*: « E in questo » modo fu la fede del disleale re Carlo » Martello, che fu figliuolo dello re » Luigi, figliuolo del buon re Carlo » Magno, imperadore di Roma e re di » Francia » (2). Ed egli medesimo

---

(1) Cfr. l'albero genealogico dei Carolingi secondo la fantasia dei romanzatori italiani in **Ferrario,** *St. ed analisi degli ant. rom. di cavalleria*, vol. II, p. 172.

(2) Vol. II, p. 210.

infatti, nel suo *Ajolfo*, aveva considerato Carlo Martello come nipote di Carlomagno (1). A Carlomagno stesso furono riferiti molti fatti del regno di Carlo Martello (2), fra i quali le sue lunghe lotte contro i Saraceni (3). Il *Tersin*, e con esso molte altre antiche tradizioni medievali, attribuisce a Carlomagno la espulsione dei Saraceni dalla Provenza, dovuta a Carlo Martello (4). I Bollandisti riferiscono a Carlo Martello la leggenda di S. Egidio, che poi nella *Karlamagnus-Saga* fu attribuita a Carlomagno (5). Per contro nei poemi del ciclo di Guglielmo dal corto naso è data a Ludovico il Pio la parte che spetterebbe a Carlo-

---

(1) Cfr. **Del Prete,** Prefaz. alla *Storia di Ajolfo del Barbicone*, Bologna 1863, vol. I, p. XI.

(2) Cfr. **Paris,** *Hist. poét.*, p. 438-440.

(3) **Paris,** *Op. cit.*, p. 442.

(4) **P. Meyer,** *Tersin, tradition Arlésienne*, in *Romania*, vol. I, 1872, p. 58, 59, 62.

(5) **Paris,** *Op. cit.*, p. 378, 379.

magno (1). Solo nell'*Herviz de Mez*, che è quasi una introduzione all' antica epopea del *Garin le Loherain*, Carlo Martello ha conservata il suo nome e la sua fisonomia storica (2), quantunque gli si attribuiscano imprese da lui non compiute (3).

Nell'*Ugo*, come fu già fatto rilevare da altri (4), Carlo Martello prende il nome di Carlo il Calvo (5). Quì ab-

---

(1) Per la edizione dei poemi di questo ciclo vedi i due volumi de **Jonckbloet**, La Haye 1854; per l' analisi il III vol. del **Gautier**, *Les épopées françaises*, Paris 1865-1868. Cfr. anche **Fauriel**, *Hist. de la poésie provençale*, Paris 1846, vol. III, p. 88, 89.

(2) Cfr. *Li romans de Garin le Loherain*, publ. par **P. Paris**, Paris 1833, vol. I, p. XVIII-XX e passim. [Una traduz. in prosa francese moderna dovuta allo stesso **P. Paris** fu pubbl. a Parigi nel 1862.] Vedasi pure **G. Paris**, *Hist. poét.*, p. 437.

(3) Vedi quanto ossserva in proposito il **Raynouard**, in *Journal des savants*, An. 1833, p. 462, 463.

(4) **Graf**, *Art. cit.*, p. 94.

(5) In un solo luogo del ms. di Padova Carlo Martello è chiamato per errore *Carloman*. Cfr. **Crescini**, p. 90.

biamo la figura del monarca, nella seconda parte almeno del romanzo, completamente invilita. Se Carlomagno rimbambisce nella tradizione epica italiana dei grandi poemi: lo pseudo Carlo Martello diventa nella seconda parte dell' *Ugo* una canaglia (1). Tenendo presente questo fatto, dovremo noi credere che la confusione dei due Carli sia avvenuta per equivoco, in perfetta buona fede, nell' antico poema francese che riferiva la seconda parte dell' *Ugo d' Alvernia*?. O non dovremo credere piuttosto che il primitivo e vero autore riferisse per sue ragioni speciali a Carlo Martello dei fatti che sapeva benissimo essere avvenuti sotto Carlo il Calvo?. Dirò subito che questa seconda ipotesi mi sembra la più vera,

---

(1) Vedi quanto giustamente osserva sulla evoluzione nella rappresentazione artistica dei Carolingi il **Littré**, *Histoire de la langue française*, Paris 1863, vol. II, p. 394, ed in particolare su Carlo Martello il **Fauriel**, *Op. cit.*, vol. II, p. 259.

e ciò per la ragione che il medesimo caso avvenne in un altro antico poema cavalleresco, nel quale ormai non v'è più dubbio che la sostituzione non sia stata fatta in mala fede. Intendo accennare al *Girart de Rossilho.*

Gaston Paris fu il primo a dire che Carlo Martello nel *Girart* è il « prête-nom de Charles le Chauve » (1). A questa opinione fu in sulle prime avverso il Meyer, il quale riteneva cosa certa che il poeta vedesse veramente nel suo eroe Carlo Martello e non altri (2). Ma in seguito ebbe a modificare la sua opinione per gli studi profondi, di cui fece oggetto tutta quanta la tradizione del *Rossilho.* Della storia di Girart, infatti, noi possediamo quattro redazioni distinte, cioè: 1.° una vita latina scritta alla fine del

---

(1) *Hist. poét.*, p. 220.

(2) Meyer, *Recherches sur l'épopée française*, in *Bibliothèque de l'école des chartes*, serie VI, vol. III, p. 320, 321.

sec. XI o al principio del XII (1); 2.° una canzone di gesta provenzale, scritta nella seconda metà del sec. XII (2); 3.° un poema francese composto fra il 1330 e il 1348 (3); 4.° un romanzo in prosa composto nel 1447 da Jean Vauquelin (4). Ora il Meyer, per molte ragioni acutamente trovate e discusse, che quì sarebbe troppo lungo il riferire, crede che le fonti della antica vita latina siano state: 1.° la carta di fondazione del monastero di Pothières e di Vézelai; 2.°

---

(1) Edita dal **Meyer,** in *Romania*, VII, 178-231.

(2) Edita contemporaneamnte dal **Michel** e dal **Hofmann.** Edizione diplomatica dei testi di Oxford e di Londra e collazione del testo di Parigi per opera di **W. Foerster** nei *Romanische Studien*, vol. V, 1880. Bibliografia in **Bartsch,** *Grundriss der prov. Lit.*, Elberfeld 1872, p. 14. Genealogia dei codici per opera del **Meyer** in *Jahrbuch für rom. und engl. Lit.*, vol. XI, 1870, p. 121 sgg.

(3) Edito dal **Mignard,** Paris 1858.

(4) Edito dal **De Montille,** Paris 1880. Cfr. quanto giustamente osserva il **Meyer** intorno a questa pessima edizione, in *Romania*, vol. IX, 1880, p. 314 sgg.

una canzone di gesta, che non può essere quella provenzale, perchè posteriore; 3.° diversi racconti particolari (1). Abbiamo quì dunque una fonte storica ed una fonte poetica. La fonte poetica, la antica canzone di gesta perduta, attribuiva a Carlo Martello la guerra contro Girart. Ma il compilatore della vita latina, che aveva l'occhio contemporaneamente alla carta di fondazione del monastero, che faceva vivere Girart sotto Carlo il Calvo, e non sotto Carlo Martello, reintegrava in questa parte la verità storica, sostituendo Carlo il Calvo nella lotta contro il suo eroe. Non saprei veramente se il poeta della canzone di gesta provenzale abbia avuto sott'occhio, oltre la antica canzone di *Girart*, anche la vita latina. Ma ad ogni modo è certo che egli, scrivendo Carlo Martello in-

---

(1) **Meyer**, *La légende de Girart de Roussillon*, in *Romania*, vol. VII, 1878, p. 167, 168.

tendeva alludere a Carlo il Calvo. Infatti, come il Meyer ha fatto osservare, a v. 8430 sgg. si leggono le seguenti parole dirette dal papa allo pseudo Carlo Martello:

> Carles Martels tes aives fest molt granz maus,
> E tu de tun juvent fus altretaus,
> Perqu' ogis nom Martels, cis nuns fu faus,
> Er deiz mais nom aver Carles li caus.

Si ritenga anche spurio l'ultimo verso, che è solo riferito dal ms. di Oxford, resta sempre il fatto che lo pseudo Carlo Martello del *Girart* aveva avuto un altro Carlo Martello per avo (1); resta sempre il fatto che l'autore della canzone, nella foga dello scrivere, si è tradito ed ha svelato la sua gherminella, ha svelato cioè che egli chiama Carlo il Calvo *martello* de' suoi sudditi, che *martello* è il suo soprannome, come era stato il soprannome dell'avo di lui, che « fece molto grandi mali. »

---

(1) Cfr. **Meyer,** in *Romania*, VII, 175 *n*.

Or soit, save la grace du premier romancier
Qui dist Charles Martiaux, fit le plait commancier.
Encore dit moult chouses, qu'il baille pour notoires,
Que selonc le latin je ne trove pas voires,
Et, pour ce, au latin me vuil du tout aordre (1).

E il Vauquelin più rimessamente esprime lo stesso concetto: « Combien que » j'ay lut ung rommant qui dit que » Charle Martel fut celi qui le chaça » hors de ses terres et pays et qui le » deshonnoura: saulve la grace de l'ac» teur, il me samble que ainsi faire » ne se puet, car onques Charles Martel » ne fu roy de France, mai seulement » régent » (2). È certo che la cattiva fama fatta al presunto Carlo Martello

---

(1) *Le roman en vers de très-excellent, puissant et noble homme Girart de Rossillon*, publié par **Mignard,** Paris 1858, p. 6.

(2) Cfr. *Romania*, IX, 316. Va notato che il primo a rilevare quest'ultimo passo fu il **Raynouard,** *Lexique roman*, vol. I, p. 174, 175, il quale pure suppose che la confusione fra Carlo Martello e Carlo il Calvo fosse un errore volontario, ma egli ne dava una ragione assolutamente inamissibile.

dalla canzone provenzale ebbe un largo eco tutto all' intorno. Peire Cardinal, trovatore del sec. XIII (1), lo ricordava fra quelli che *uccisero più uomini* (2). E con nota d' infamia per la sua lotta con Girart lo menzionavano Adenet, Filippo Mousket, e l' antore della *Mort de Garin le Loherain* (3), giacchè pare i troveri conoscessero molto più la canzone provenzale, che la vita latina e le successive redazioni francesi (4). Onde

---

(1) **Diez,** *Leben und Werke der Troub.*, 2.ª ediz. Leipzig 1882, p. 359 sgg.

(2) **Mahn,** *Werke der Troub.*, vol. II, Berlin 1855, p. 194. Il passo è stato rilevato dal **Raynouard,** *Choix*, vol. II, p. 285 e p. 297; dal **Fauriel,** *Op. cit.*, vol. III, p. 461; dal **Birch-Hirschfeld,** *Op. cit.*, p. 67. Anche Peire de Corbiac nomina Carlo Martello nel brevissimo riassunto ch' egli fa dei re Carolingi, ed è notevole che a lui solo non attribuisce alcuna lode. Cfr. **Bartsch,** *Chrest. prov.*, 4ª ediz., Elberfeld 1880, col. 216.

(3) Vedi i brani di questi scrittori relativi a Carlo e Girart riferiti da **F. Michel** nella prefaz. al suo *Girard de Rossillon, chanson de geste ancienne*, Paris 1856, p. IX-XI.

(4) **Paris,** *Hist. poét.*, p. 297, 298.

non sarebbe del tutto infondata l'idea che appunto il *Girart* influisse sulla figurazione dello pseudo Carlo Martello nell' *Ugo*, ove troviamo il carattere di quel monarca condotto nella seconda parte alla suprema abbiettezza.

Tanto più sembrerà verisimile la influenza del *Girart* quando si consideri che il romanzo di *Ugo* rappresenta appunto quella antinomia fra l' imperatore ed i grandi feudatarî, di cui è un esemplare il *Girart de Rossilho*, riprodotto, con varianti tali da non più riconoscerlo, nel *Girart de Viane* (1), e che culmina nella figura di Rinaldo di Montalbano (2).

---

(1) Edito dal **Tarbé**, Reims 1850. Se ne trova una analisi nella *Hist. litt. de la France*, vol. XXII, p. 450, 451.

(2) « La storia di Rinaldo e dei fratelli suoi è » nel ciclo di Carlomagno il tipo più ragguande- » vole, se non forse il più antico, di quei nume- » rosi cantari, in cui si narrano le lotte dei vas- » salli contro la suprema autorità legale ». **Rajna**, *Sul Rinaldo di Montalbano*, in *Propugnatore*, An. III, P. 1ª, p. 217.

VI.

Dovendo ora venire a discorrere più particolarmente dell'episodio infernale nelle diverse redazioni dell' *Ugo d'Alvernia*, non istimo fuor di proposito il produrre qui un testo parallelo, che narra pure una discesa nel regno di Satana e che coincide in alcuni particolari con quello di *Ugo*.

Il *Guerin meschino* è composizione fantastica del medesimo Andrea dei Mangabotti, che ridusse l' *Ugo* in prosa toscana. Vuolsi anzi fosse il suo primo libro (1); certo è il più imaginoso ed il più schiettamente popolare. Se ne ebbero sino al 1555 diciassette edizioni, descritte dal Melzi (2), senza con-

---

(1) **Rajna**, *Reali*, p. 315.

(2) *Bibliogr. dei romanzi e poemi cavall. ital.*, Milano 1838, p. 275-281. Le edizioni sono: Padova 1473, Bologna 1475, 4° s. a. nè l., Venezia 1477, Venezia 1480, Milano 1480, Milano 1482, Venezia 1482, s. l. 1483, Venezia 1498, Venezia 1503, Venezia 1512, Milano 1518, Milano 1520, Venezia 1522, Venezia 1525, Venezia 1555.

tare il rifacimento poetico della Tullia d'Aragona pubblicato in Venezia nel 1560. Tutte queste antiche edizioni sono rare, talune anzi pressochè irreperibili. Lo istituire quindi un raffronto fra di esse è cosa assai difficile. Da quanto peraltro io posso congetturare da alcuni dati di fatto, il *Guerino* subì quasi subito nelle stampe delle importanti modificazioni. La Melziana di Milano conserva la seconda edizione del *Guerino*, Bologna per Baldassarre degli Azoguidi 1475, in fol. Questa edizione è in tutto conforme ai manoscritti, ed ha per esteso un episodio che a noi interessa assai, la discesa di Guerino all'inferno dopo esser passato per il purgatorio di S. Patrizio. Fedele ai codici ho ragione di credere che fosse anche la edizione principe di Padova per Bartolomeo Valdezochio 1473 in fol., di cui al Melzi era nota soltanto una copia esistente nella Spenceriana. Anche in questa stampa esisteva la discesa allo

dicesima, quel testo è detto: *nouissimamente reuisto anci con piu exemplari scontrado e da molti errori expurgato et ala sua pristina intègrita reducto* (1). Se dunque, oltrechè corretto, il testo aveva bisogno di essere reintegrato, sembra manifesto che esso sia andato soggetto a delle mutilazioni nelle stampe che uscirono in luce dal 1480 al 1522. Quali queste mutilazioni fossero non saprei (2). È

---

(1) Un esemplare di questa ediz. conservasi nella Palatina di Firenze con la segnatura E. 6. 6. 22, ed è la più antica stampa del *Guerino* che abbia quella biblioteca Nazionale.

(2) L' edizione esaminata dal **Dunlop** portava certo l' episodio con delle notevoli varianti dai testi a penna a me noti. Su quale edizione egli si fondasse non dice, ma è certamente una delle quattro antiche che cita, Padova 1473, Venezia 1477, Milano 1520, Venezia 1559. Nella ediz. esaminata dal **Dunlop** l' inferno era diviso in quattro cerchi, anzichè in sette, ed in essa Giuda, Nerone, Maometto avevano gran parte (*spielen die Hauptrolle*). Giuda e Maometto compariscono anche nell' inferno dei codici, ma (specialmente il primo) non vi hanno parte molto distinta. Di Nerone poi si tace affatto. Cfr. **Dunlop-Liebrecht**, *Geschichte der Prosadichtungen*, Berlin 1851, p. 316.

certo che la ediz. del 1522 riferisce la calata allo inferno, ma è certo del pari che le edizioni successive, che si trovano nella Nazionale di Firenze, non l' hanno. Sarebbe curioso lo stabilire quando e come e perchè quell' episodio così importante, che doveva colpire la fantasia popolare, fosse eliminato. Ma la indagine rientra in una questione molto più complessa, la questione generale del testo, o meglio dei testi, del *Guerino*, che qui non avrebbe assolutamente luogo. A me basta di aver posto in chiaro che l' episodio della discesa di Guerino al purgatorio di S. Patrizio e quindi allo inferno è affatto trascurato, non solo dalle edizioni moderne, ma anche dalle meno antiche; che per trovarlo bisogna ricorrere alle edizioni antichissime, pubblicate nella fine del sec. XV e nel principio del XVI, le quali sono tutte ben rare; che per conseguenza è utile una ristampa di una parte di questo episodio, della calata all' inferno, sui testi a penna.

Conosco sette codici del *Guerino*: il Laur. gadd. 50, molto antico, ma frammentario; il Bodleiano Canoniciano 27 del sec. XV in. (1); i Riccardiani 2226, 2266, 2267, 2432; il 720 C. I dei Camaldoli. Quest' ultimo codice, se non ignoto del tutto, è certo molto meno noto degli altri, e non merita di esserlo. Esso appartiene ora al fondo conventi soppressi della Nazionale di Firenze ed è un bel volume cartaceo di 157 carte scritte a doppia colonna. Sono specialmente notevoli le grandi rubriche, che credo pregio dell' opera il riferire. In principio si legge: *A laude e gloria dello onipotente iddio e della sua gloriosa Madre Vergine Maria e del degnissimo precursore piu che profeta Giovanni Batista Patrone auochato et protetore della gloriosa e magnifica cita di fiorença che iddio pella sua crementia difenda e*

(1) Descritto in **Mortara**, *Cat. dei mss. canon. della Bodleiana*, Oxford 1864, col. 33, 34.

ghuardi da tiranni e traditori. E silla posperi in felice e buono stato e pace e amore. Principalmente di lui e di tutta la cristianita. Chomincia illibro chiamato Meschino di duraço conposto pel nobile hùomo Maestro Andrea che chanto insamartino (1) *ciecho degli occhi del corpo Ma alluminato di quegli della mente dotato dalto e pellegrino ingegno.* In fine, a c. 153*r*, sta scritto: *Allaude di dio e finito ilibro chiamato Meschino cioe Ghuerrino da duraçço. Detto libro fu chonposto e fatto pella buona Memoria del nobile huomo Maestro andrea de magiabotti* [sic] *da barberino di ualdelsa. Al quale libro duro grande faticha a farllo perche auendo inançi la storia chonuenne che che* [sic] *trouasse per molte antiche storie per ritrouare la uerita e nonesser*

---

(1) Si noti come anche quell' Antonio di Guido, del quale parlai a p. XVII sgg. della presente *Prefazione*, cantasse in San Martino.

apuntato dagli storiofrachi [sic]. *E molte chose si sono lasciato che non si sono dette solo per uenire al fine della materia nostra. Ma nel secondo libro Meschino se ne dira anchora assai acrescendo la fama sua e de sua figliuoli.* Dopo questa rubrica trovasi aggiunta la seguente caratteristica nota: *Io chopiatore del presente libro volendo osservare il precetto di sancta chiesa che dice che si puo sforçare a perdonare la roba Ma nolla fama o forse dichio pel chontrario la fama e nolla roba dicho mia cholpa che quando io chominciai a scrivere questo libro nel proemio io scrissi una bucia e questo fu che io dissi che Maestro andrea era ciecho e questo dissi perche io mi ricordo che io ero fanciullo al tenpo che uiveua Maestro andrea e a quel medesimo tenpo si era vn ciecho che çhantaua che aueua nome Maestro Nicolo. E poi che iebi chominciato io seppi che e' nonera Maestro Andrea quello che era ciecho*

DISCESA DI GUERINO

ALLO INFERNO

(Ricc. 2267, c. 131 *r* sgg.: Camald. 720. C. I, c. 105 *r* sgg.)

CAP. 18 [DEL L. VI].

31 *r* **Chome Guerrino vide purghare il pechato della vana gloria e de'traditori, chome passò de purghatorio in inferno, dove trovò grande freddo.**

Avendo io lasciato il pecchato dell'ira e tutti quelli che alchune spetie di quello pecchato ànno, e chosì tutti gli altri, di grado in grado fui portato versso le parti settentrionali e trovai una maggiore pianura ch'io avessi anchora veduta e vidi grande quantità d'anime. Io mi meravigliai perchè alchuna e lla maggior parte mi parevano sanza pena e ballavano e chantavano: Domine sancte pater onipotens etterne deus!. lo mi credetti essere tornato al mondo tanti re e ssingniori parea darssi a ssì (1) mondani piacieri. E

(1) R. C. *dassi*

uno dimonio mi disse: poi che ttu non vuoi mondare i tuoi pechati e tu tti starai chon questi singniori in questo solazzo e piacieri chome stanno loro, e posommi (1) presso a quelle anime, le quali tutte si volssono versso me e gridavano a una bocie: gloria patri et filio et spiritu sancto sicut erat in principio et nunc essenper in secula seculorum amen. E i demoni mi dissono: va versso loro, non odi tu quello che chantono?. E io chomincia' andare indietro per non ubidire i dimoni e tutte quelle anime feciono sengnio d' allegrezza quando mi vidono andare indietro, e una di quelle anime gridò: nogli ubbidire, che ttu non veresti qui, ma andresti allo infernno, e sappi che nnoi facciamo penitenzia della nostra vanità. E mostrommi il loro vestimento che era tutto di ghiaccio grosso e pesante, e lucieva che pareva di cristallo. Per questo io tremai di paura e domandai chi egli era quello che mmi chonfortò, preghando

(1) R. ha *eposaronmi* evidentemente errato. Ragion vuole che anche *stavono* sia corretto io *stanno*.

iddio che llo chavasse di quelle pene e riposassi l' anima sua in vita etterna trall' anime beate. E' rispose: io fui chon techo nella bastia di Chostantinopoli contro a re Astiladoro (1) e fui figliuolo de re Dastive e fui chiamato Amanso e ffui fratello d' Archisslao; e perchè io chonbattevo per lla fede di Yesù christo, quando fui morto e iddio m' ebbe misericordia di me e mori' chonfesso e chomunichato, che senpre in prima m' ero dato a diletti mondani e ssenpre pensavo tradimenti chontro al mio fratello per torgli la signoria, e alla morte mi salvai. Non ebbe chonpiute le sue parole, che io fu' preso e portato in sulla cima del monte sotto la fredda tramontana, dov' era tantta freddura, che io credetti quivi per vero morire. E quivi era una grandissima chaverna, la quale era tonda chon un grandissimo poçço. E di quel poçço usciva un fortunoso vento, che era tanto freddo, che tutta l' aria rienpieva di grande fred-

---

(1) Rispettai scrupolosamente la grafia dei nomi propri, di cui solo in una ediz. critica si può rettificare la lezione.

dura. Ed io battevo l' un dente coll'altro e ttutto tremavo. E volendomi volgere al cielo e rachomandarmi a ddio io non ebbi forçа di poterllo fare per la grande freddura. E' dimoni mi presono e gittoronmi giù per quelo poççо chol chapo di sotto. Io rovinando ad valle dixi: Yesù naçareno christo in nomine tuo salvum me fach. E fui posto in su una riva d' un grande lagho tutto ghiaccio che (1) pareva cristallo ed eravi dentro molte anime, quale in sommo e quale in mezzo e quale in fondo murate in questo ghiaccio, il quale è più duro che 'l tenperato acciaio. E vidi uno dimonio nello mezzo di questo ghiaccio che aveva sei alie nere e ssenpre le menava chome uciello che volasse, ed era fitto inssino alla cintura nello ghiaccio, e quello che di sopra io vedeva alla mia stima era alto sesanta ghomiti (2). E aveva sei chorna, e aveva tre faccie; ogni faccia aveva una grande boccha chon due denti maggiori che da liofante. E

---

(1) Il brano da *E' rispose* sino a questo punto è tolto da C., poichè manca del tutto in R.

(2) C. *braccia*.

aveva (1) rasente il ghiaccio una boccha ch'era più brutta e ppiù spaventevole che ll'altre di sopra, e da questa boccha in giù non pote' io vedere. Le faccie del capo, ch'erano tre, erano di tre cholori: l'una era nera, l'altra gialla e ll'altra nera e gialla, e avia in ogni boccha una anima, e avia sette serpenti grandissimi intornno alla ghola e 'l capo (2). E lle sue alie erano maggiori che lle vele delle chocche che vanno per mare, tanto erano grande, e tutte nere, e ggià non ssono di penne ma ssono come quelle di' pipistrelli. E intorno alla panccia e al petto avia uno serpente di cholore bigio e indanaiato (3) di molti colori, e questo serpente avia sette chornna in testa ed era tanto spaventevole e brutto, ch'io non pote' sofferire a guatallo e volsimi per paura e dissi con sospiri: Giesù, chome solevo dire. Ed eravi tanti dimoni intornno, ch'io non credo

(1) Supplisco parecchie frasi col C., poichè nel R. vi sono lacune.

(2) C. *e al chorpo.*

(3) R. ha *eadaniato.* Il senso della parola deve essere presso a poco *chiazzato.* Forse *indanaiato* perchè le chiazze erano circolari, a foggia di denari.

che nessuna perssona mai al mondo li potesse stimare, chè nn' era piena l' aria di sopra e il ghiaccio di sotto e il mezzo da ongni parte. E nel mezzo di loro avia grande quantità d' anime, le quali bestenmiavano il cielo e lla divina potenzia e 'l mondo e lloro gienerazioni e cchi l' avia criati. Per queste bestenmie m' avidi ch' io ero in innferno, poich' io fui gittato per quello pozzo. E andando pure al mio parere verso levante, el perchè a me pareva andare verso levante era, perchè noi avevamo volte le piante al purghatorio, e ttornavano pure verso ponente (1).

Cap. 19.

Chome Guerrino usci del ghiaccio dove aveva vedute tante schure chose e Llucifero; e vide Raupilla, che uccise Valitorre re della Morea, suo fratello, a tradimento e chome sta in inferno Lucifero.

Avendo io Guerrino veduto quanto brutto e schuro era fatto quello angniolo

(1) Quest' ultimo periodo è senza senso nel R. per ommissione di diverse parole.

che ffu sopra tutte le chose criate la più bella fighura che iddio faciessi mai inanzi allo avenimento dello singniore, ora è lla più schura e lla più brutta, io mi parti', sendo tirato da' miei averssari, e ffui allegro di quello luogho mi levassino, chè in ppiù pessimo luogho non mi potevano (1), al mio parere, portare. Essendo noi all'uscire del lagho, io vidi una fenmina fitta nel ghiaccio inssino alle mamelle, e mordevasi le mani e avia avolta alla ghola una grande serppe, la quale spesso la pungnieva le mamelle, e allora gli avanzava il dolore e ella traeva grande strida, e lla serpe la serrava la ghola. E io mi fermai e domandai perchè ella era messa in tanta pena. Disse: per lla cholppa d'un traditore che mmi inghannò, ch'era chiamato Guerrino, e ggià fu chiamato el Meschino. E io la richonobbi, perch'ell'era nera chome quando ella era al mondo viva. E domandála: donna, chi è quello dimonio ch'è tanto grande?. Rispuose: quello è il re dello in-

---

(1) R. ha *potrano*.

fernno Satanas (1). Ed io dimandai: chi sono quegli ch' egli ha in boccha?. Rispose: l'uno è Giuda Scharotto, che tradì iddio, e ll'altro è Chasso, che tradì Ciesere di Roma, e l' altro è 'l primo Dario re di Perssia, e quello ch' egli ha piantato nello cieffo dello bellicho si è Amalech, figliuolo bastardo di Giedeon, giu- c. 132 r. dicie d' Isdrael. E io le dimandai di quelli ch' io vedevo nello fondo dello ghiaccio chollo capo di sotto. Rispuosemi: uccisono loro medesimi, poi ch' ebbono fatto alchuno grande tradimento. Io dissi versso lei: or chome non sse' tu cho' lloro (2), chè uccidesti Validor tuo fratello, e ppoi uccidesti te medesima?. Ella rispuose: io non ssarò piantata inssino a tanto che ci verrà (3) quello traditore Guerrino detto

---

(1) Nel R. manca una riga.

(2) *Cholei* legge meno bene il R.

(3) R. legge: *io non sarò piantata inssino atanto che averrà;* C. legge *io sarò piantata inssino atanto che ci verrà.* La lezione che io addotto è conforme al senso del verbo *piantare,* molto diverso da *sotterrare.* Ranpilla così come stava, cioè con mezzo corpo fuori, era *piantata,* che è messo in antitesi con *sprofondata.* Io la intendo a questo modo, ma è vero che poche righe sotto il verbo sembra inteso in senso diverso, quando ella dice ai demonî: *Ora mi piantate.*

Meschino per lo chui amore venni in questa profonda choncha d' abisso. Ma io sarò chontenta d' andare giù nello profondo, sentendo lui in questo luogho. Disse uno dimonio: questo è desso. Ed ella levò gli occhi in ssu e richonobemi e disse: ora mi piantate, che lla mia pena non ssarà tanto grande poi ch' i' ho veduto te, traditore, in questo luogho. Ma io le dissi: o Ranpilla, io ti radopierò le pene, inperò che ttu sarai senpre in queste pene e in maggiori, e io mi salverò, maladetta fratricida (1). E' dimoni la trassono fuori dello ghiaccio e rivolsolla chol capo di sotto, e allato a llei avieno fatta un' altra fossa, e diciendo: tu rrimarrai qui cho' llei, e' presonmi per gittarmi nella fossa, e ll' uno di loro gridò: o ttu di' l' orazione cho' lla quale tu sse' chanpato, o nnoi ti sottereremo in questa fossa e qui ti rimarrai. Or dinmi, lettore, che modo dovevo tenere e chome io dovevo fare penssando s' io dicievo l' ora-

(1) Va letto certo così, quantunque il C dia *fracida*, ed il R., avvicinandosi più alla retta lezione, *frategita*.

zione io li ubidirei (1) e ss' io nolla dicievo aveono possanza sopra mme, e vedevo quelle anime serrate in quello ghiaccio in modo che pietra non ffu mai così serrata da chalcina o ssopr' essa da altre pietre (2), che agravassino. La divina virtù spirò il mio quore e non dissi l' oratione visibilmente, ma io pensai nel mi' chuore e dissi l' oratione pensando. E ssubito fui portato via di quello luogho, chome io ebbi detto pensando (3): Giesù nazzareno christo salvum me fach. Allora diss'io tra me stesso: o sonma potenzia di ddio, nessuna chosa si può naschondere dinanzi alla tua santissima faccia, che vede e chonoscie lo segreto dello quore. Ma niuno altro spirito non chonoscie il segreto dello quore degli uomini, nè delle criature. Vedi chom' io non dissi le parole nel chospetto de' dimoni, nè volli ubidirli (4); ma io le pensai e ffui liberato (5) di quella pena. E pperò non ssia nessuno che ssi creda fare alchuna

---

(1) R. *lubidirei*; C. *gli ubbidivo.*

(2) R. legge meno bene *chalcina dapeso di altre pietre.*

(3) R. *chomio ebbi passato.*

(4) C. *neuogli vbbidi* [sic]; R. *io nollo ubidi.*

(5) R. *libero.*

chosa che iddio nollo veggia, perchè a llui nulla cosa è ssegreto. E mentre che io era portato da' miei averssari, viddi grande quantità d' anime in questo profondo ghiaccio e così intornno al ghiaccio erono molti istridori e pianti e rugghi e 132 *v.* dibattimenti (1) di denti. E intorno al ghiaccio avea infiniti ginghanti sotto la terra (2) inssino alla cintura, e io fui portato fuori di questo laghume ghiacciato (3) e giugniemo a un altro pecchato molto terribile e brutto.

Cap. 20.

Chome Guerrino escie del più profondo dello infernno e entra nel sechondo, venendo versso Lucifero, e tratta il pecchato dell' ira e di molti pecchati apartenenti (4).

Bene ch' io non credessi tornare versso ponente, partito [sono] da quello pro-

---

(1) C. *pianti e ringhiamento e dibattimento.*

(2) R. *avea dinfiniti sotto la terra;* C. *aveva infiniti giughanti sotto la rena.*

(3) Corrottamente R. *di questa lagrima ghiacciata.*

(4) C. ha solo: *Chome Guerrino usci del primo cerchio dell' inferno, e entrò nel sechondo,* ciò che non corrisponde esattamente alla natura del viaggio guerriniano.

ragioni ve ne fu [in] questo ultimo cierchio. Bene ch' ellino in tutto tenghino di tutti e sette e' pecchati mortali, nondimeno, perchè ànno ongni bene perduto e ànno peggio che tutti gli altri, sono pieni senpre di grande ira e di grande rabbia e ssenpre si divorano e mmai non restano di tribulare le anime. E ss' ellino vanno punto pello infernno più fanno di male che gli altri spiriti, e non possono nessuno di questo cierchio uscire delle mura dello infernno (1), che tanto sono malvagi e pessimi che tutto il mondo pericolerebbono. Solamente gli altri sei cierchi sono quelli che vanno attorno e inghanono l' umana criatura (2); e di questo cierchio, il quale io chiamai il cierchio dell' ira e de' traditori, entramo, venendo allo insù (3), in uno altro cierchio. E io vi vidi dalla mano destra uno grosissimo muro, e dinanzi n' avia un altro, et e' giungnievano, al mio parere, inssino al cielo dello fuocho, perch' io non vedeva cielo, ma

(1) C. *delle mura di ferro.*

(2) C. *natura.*

(3) R. *evedendo lassù*, corrottissimo: C. *venendo allansu.*

e di monete, e questi che ssono a maciello, chome la charnne in beccheria, furono falssi chortigiani, che al tenppo loro, a vita del lor chorppo (1), si dilettavano di stare chon singniori, e tutto loro studio era de trovare chose ch' ellino potessino inghannare il sengniore chon chosa che gli piaciesse, per chavarlli qualche cosa di mano, o rroba o danari. E non avieno riguardo s' egli era più male che bbene quello che elli insegnavano, e molti e di possenti singniori sono per questa loro baratteria male capitati, e molti ànno tratti di buona oppenione e messili a nimistà delle loro città, che ssono perite. Quando io senti' sì apunto disporre a questo dimonio, io Guerrino da chapo lo schongiurai per senpre che egli mi dovesse dire di cerchio in cerchio ciò che io domandavo (2). E ppocho più anddai oltre ch' io vidi uno grandissimo vallone pieno di brutti vermini, cioè serpenti draghoni grandissimi, e vidivi dentro grande quantità d' anime, tra lle quali vidi e chonobbi l' anima del

(1) R. *cheltempo loro avita cholorchorppi.*
(2) Lez. del C.

grande [illegible], il quale io uccisi in [illegible], e vidi la sua superba femina (1), e vidi il superbbio [illegible] Mario, che io uccisi nella [illegible], e io domandai lo [illegible] dimonio che pecchato aveano quelle anime. Rispuosemi: questi furono draghoni e serpenti al mondo, perchè sempre si dilettavano di stare ne' boschi a assassinare e rrubare, e ssono chiamati al mondo ladroni. Noi passammo più in su e lasciamo i ladroni ne' serpenti e ne' draghoni, ne' brutti vermini e nel fuocho; e trovamo uno lagho di fuocho che ssempre girava intorno gli spiriti, e molte femmine e maschi erono dentro, e io domandai chi erono questi. Dissemi: furono traditori lusinghieri; e io dissi: se sono traditori chome non ssono nello ghiaccio? Rispuose: costoro erano traditori a' nimici, che facieno loro guerra, e a chi teneva la loro roba, cierchando per tradimento raquistalla e difendella. Passati questi, trovamo molti inpicchati e lli uccielli infernali vi si pascievano su.

(1) R. *superbbia ferma.*

33 *v*. Dimandàlo di questi. Dissemi: erono scielerati che usavono bestialmente cholle loro moglie e guastavano il sacro matrimonio. Apresso vidi uno lagho d' aqua che bolliva, ed era pieno di anime, e lla riva del lagho (1) era coperta di fuocho e uno dimonio v' era sì grande, che chopriva tutto il lagho. Io domandai di questo pecchato, perchè quello dimonio avia più di mille ghanbbe e trista a quella anima che alle mani gli veniva; e anchora domanddai chome avia nome quello dimonio. Rispuose: quello è il pecchato dell' avarizia. Passato questo, quello dimonio si chiamava protichalitade (2). E ppoi trovamo giente che andavano e che avieno vestimento di bronço (3) adosso, e io andando tocchai a uno il vestimento, e tanto quanto tocchai, tanto delle polpastrella delle dita vi rimasono (4). I dimoni se ne

---

(1) R. *dello fiume*.

(2) Riproduco il R. che é ancora migliore in questo luogo del C., ma il passo è oscuro.

(3) R. *di bruno*.

(4) Così il C. Il R. ha *io il tocchai della pelle delle dita vi rimasono*.

risono e io ebbi gran pena. Nondimeno domanddai che giente era quella, ma prima dissi: Giesù nazzareno christo nello tuo nome salvum me fach. Io perde' la pena e ffui guarito. Giugniemo al muro ch' io avea altre volte veduto e i dimoni si volssono a mano destra per lla uscita dell'altro cierchio, nel quale noi sa[li]vamo, entrando nello terzzo a venire in ssu. E non potendo noi andare da mano sinistra pello alto e grosso e nero muro che v' era, nè ssimile potevamo passare il muro che avevamo di rimpetto. Allora io adomandai quello schongiurato dimonio che vuoleva singnificare quel muro, e elli in questa forma mi rispuose alla mia domanda: tu m' ài per modo e per tale singniore schongiurato (1), che m' è forza dirti quello che questo vuole dire. Or sappi che llo 'nfernno àe sette cierchi, chome sono i sette pecchati mortali, e in ongni cierchio è uno pecchato mortale, e ongni anima ch' entra in infernno non può andare alla sua pena e lluogo che ll' è dato ch' ella non passi per tutti i

---

(1) Il C. aggiunge *e vinto*.

luoghi che ssono inanzi al ssuo luogho. E s' ella è diterminata al ghiaccio, chonviene che per più suo dolore (1) ella vegghi tutti i cierchi, perchè ella non può fare altra via che questa, chè questo muro che nnoi abbiamo da mano sinistra dura dal profondo alla fine di sopra. E ora che nnoi lo lasciamo da mano sinistra darem volta tutto lo 'nfernno per questo cerchio (2), e ppoi all' uscire di questo cierchio noi lo lascieremo a mmano destra e volgieremo alla sinistra, tanto che nnoi giugneremo all' ultima parte. E quanto più andiamo in ssu più s' alargha lo 'nfernno, inssino all' ultimo muro della perduta città di Setanasso, dove all' uscire vedrai l' entrata di questa oschura prigione del cientro della terra. Queste croci lle chiamano chataratte d' infernno.

---

(1) R. *chonviene per tutto suo dolore.*

(2) R. *aremo volto per tutto lonfernno a questo cierchio.*

nel ago chadendo su per quelli taglienti ferri, si faceva di loro molti pezzi. Chontinovamente stanno chosì. E 'l dimonio mi disse: questi sono i baratieri bestenmiatori di ddio e de' santi, e vollemi gittare in su lo grande albero, ma io gridai: Giesù nazzereno christo nello tuo nome salvum me fach, e ffui libero. E ppoi vidi giente che andavano e avevano volto il viso di dietro e alzavono il viso al cielo e andavano tra sassi e spine che tutte le loro menbra stracciavano e ronpevano. Funmi detto: chostoro si furono al mondo indovini (1). E pure girando (2) intornno allo infernno, vidi sì grande la moltitudine di chaldaie, ch' io non credo che in tutto l' universso se ne faciessi mai tanta. Ed erano piene d' aqua mischiata con bracia acciesa e ccienere rovente, che senpre v' era gittata dentro da' dimoni. Io adomandai che anime erano quelle che mmi parevono diventate matasse d' accia (3). Fummi risposto: queste sono anime di giudici e

(1) R. *chostoro feciono al mondo indovini.*

(2) R. *gridando.*

(3) C. aggiunge *che si bollissero nella cenere.*

notai, e procuratori, esattori (1), messi e birri e ongni gienerazione che usano alle chorti della ragione e de' rettori (2). E' fanno torto ad altrui per danari. Passati questi perduti, trovamo in sozza e disonesta bruttura e' ssimoniachi religiosi, e ppoi trovamo in uno lagho di questo medesimo stercho i ruffiani e lle ruffiane, e presso a lloro trovamo il pecchato della ghola mischiato in questo medesimo fastidio. E all' uscire dello terzzo cierchio giungniemo al sopra detto muro ed entramo nello quarto cierchio, lasciando il muro da mano destra e volgiendoci da mmano sinistra per llo cierchio dello mezzo, e molte ingiurie mi facievano gli averssari mia diavoli.

Cap. 22.

Chome el Meschino uscito del terzo cierchio entra nel quarto, dove sono molti perduti per molti pecchati e trova il pecchato della lussuria (3).

Bene ch' io Guerrino fussi menato e portato da' dimoni, non ebbono mai forzza

(1) R. *epericholatori usattori.*

(2) R. *apalagi e alle chorte delle ragioni derettori.*

(3) L' ultimo inciso manca in R.

v ch' io faciessi niuna lora volontà. E uscendo dello terzzo cierchio volsimi, chom' ellino per forza mi volsono, per llo quarto cierchio, e primi ch' io vidi furono anime ch' erano piene di serpenti avolti al chollo, alle braccia, alla cintura, alle chosce, in bocca, agli orecchi e per llo naso. E tra lloro andava grandissima quantità di dimoni, dando loro diversi martori (1). Io domandai che pechato aviono conmesso. Funmi detto che per lla frodolenza erono perduti, e questa era grande moltitudine tra maschi e fenmine. E apresso chostoro trovai molti ch' avevano pali fitti (2) in ghola ed avieno legate le mani di rieto. E' pali erano fitti in terra, e chosì stavano apicchati; infiniti uccielli infernali gli divoravano. Io domandai che anime erano. Dissemi ch' erano giente che avieno lasciato le loro arti per andare vivendo di rapina al soldo, e inanzi stentando (3) e facciendo male che vollere stare

(1) R. *serpenti evolti alla ghola e alle braccia per tutti i dimoni davano alloro didiversi tormenti.*

(2) R. *fitti pali.*

(3) R. *sentendo.*

Cap. 23.

Chome Guerrino escie del quarto cierchio ed entra nel quinto d' infernno, dove truova quelli che patischono le pene della superbia (1).

In questa parte dello quarto cierchio de'lussuriosi domandai io se ssolamente pella lussuria erono in infernno. Rispuosemi (2): più ci sono pello scielerato diletto che ne presono, perchè due pecchati sono naturali e chonviene che ssi faccino, ma quando li fai oltre all'ordine della ragione tu ffai contro a ddio e alla natura: e questo è la ghola e lla lussuria, i quali, usandoli 35 r sechondo ragione, si chiamano originali e non mortali. E giunto al muro che serra tutti i cierchi d' infernno, mi volssono i

(1) C. *Chome il Meschino usci del quarto cerchio ed entrò nel quinto della superbia dove vide molti incoronati.*

(2) R. *rispuosonmi*, qui e in altri luoghi, ma il diavolo scongiurato era uno solo, e quindi va usato il singolare, come fa di solito il C.

dimoni alla destra mano (1) e passamo nello quinto cierchio al venire all' uscita, ed è il terzo all' entrare. E io vidi uno lagho pieno di sangue che bolliva ed eranvi dentro molti inchoronati e intorno avieno grandissime schiere di dimoni, e ingiengniavansi di pigliare queste anime. E io domandai che anime eran quelle, ed e' mi rispuose: questi furono i superbbi tiranni re e grandi principi e crudeli. E àcci dentro d'ongni ragione singniori che in questi pecchati furono involti. E detto questo gridarono (2): la tua stanza sarà qui chon questi superbbi tiranni, e gittaronsi chon mecho insieme in questo sangue. Io ebbi gran paura e gridai: Giesù nazzereno christo, nel tuo nome salvum (3) me fach, e ffui posto alla porta d' uno

---

(1) C. legge *alla sinistra*, ma erroneamente, perchè il giro a sinistra fu fatto per venire nel quarto cerchio.

(2) Qui sta bene il verbo al plurale, perchè sono tutti i demoni che gridano e non quello solo che era costretto a rispondere alle dimande del protagonista.

(3) Questa parola ed in genere tutta la formola sono variamente storpiate nei due codici. Io ho creduto di adottare una forma unica.

chastello e passai pello mezzo e vidi molti singniori ardere nello fuocho. Io domanddai lo schongiurato dimonio che gente era questa, e dissemi: questi furono i superbbi Troiani. E poi (1) di fuori dello chastello trovamo grande moltitudine d'anime armate, che chonbattevono, e tutte l'armi loro erono di fuocho. Io domandai di questo. Funmi detto ch'erano i superbbi singniori greci e molto loro nimici. E ànno per penitentia quello di che si dilettavono al mondo, stando senpre nello fuocho. Passati questi, trovai una fossa di fuocho, piena di sepolture, e piene le sepolture d'anime. Io dimandai di queste e dissemi che queste erano l'anime delli eretici. E qui giungniemo al fine di questo cierchio quinto e giungniemo all'entrare dell'altro cierchio sesto.

(1) R. *Eppiù*.

Cap. 28.

Chome Guerrino uscie del quinto cierchio ed entra nel sesto d'inferno della invidia (1).

Bene ch'io sostenessi grande faticha sì dell'andare e sì della paura e sì delle minaccie e sì del pensare e stare chontro a' dimoni avisato che ellino non mi inghannassino (2), nondimeno la volontà di sapere chonfortare altri, se mai al mondo tornassi, mi tirava a domandare molte cose. Giunti al muro che serra e' sette cierchi d'inferno, a mano sinistra entramo pella chataratta dello sesto (3) e volgiemo le reni al sopradetto muro. E trovamo uno grande muro a traverso, che sserrava questo cerchio chon una altissima torre tutta nera e schura. E aveva

---

(1) C. *Chome il Meschino esce del quinto cerchio della superbia e entra nel sesto cerchio della invidia.*

(2) Completato con C.

(3) C. *infernno passamo la chateratta del quinto cerchio e andamo a mano sinistra pella chataratta dello sesto.*

tre gironi di mura d'intorno a questa torre, e'quali gironi si chonvenia passare. E era scritto sopra a ogni porta di questi tre gironi uno versso di drento e di fuori. Il primo, versso infernno, dicieva: *chontinuanza* (1) *e dilettazione;* e lla sechonda porta aveva uno versso che dicieva: *elizione con malizia;* in sulla terza porta, all'uscire fuori, diceva: *desiderio sanza ragione.* E di questo io domanddai. Funmi detto sopra al primo versso, il quale diceva *chontinuanza e dilettazione*, cioè di chontinuare il pecchato e cercharllo per dilet- c. 135 v to e pigliarllo per una consuetudine, era pecchato mortale, e in pecchato mortale vive chi questo fa. Del sechondo, che dicieva *elezione chon malizia*, questo è maggior pecchato; inperò che cholui che eleggie il pecchato cognosce fare male e pure seghue il pecchato, e' peccha nello spirito sacto ed è pecchato mortale (2), e è più ch'ell'è iniquità chontro a ddio. El terzzo che dicieva *desiderare una cosa sanza ragione*

---

(1) R. *chontenenzza.*

(2) Il cod. C. mi ha dato il bandolo della arruffata matassa.

è contro a ddio e chontro al prossimo, e anchora è pecchato mortale. In questi tre verssi si chontenghono tutti i pecchati e però sono chiamate queste tre lettere furie infernali, e' ppoeti e i filosofi chiamano il primo Megera (1), el sechondo Aletto, e 'l terzo Tesifone. Passate queste tre porte, vidi una valle molto fochosa e ppiena di charboni acciesi, ed eravi gittato senpre dentro infinito solffo, e molte croci v'erono dentro e giente legate e chonfitte in queste croci chol chapo di sotto. Io domandai che giente era questa. Fumi detto che queste anime furono giente nel mondo che ssi ferono adorare per iddii, chome furono molti idoli de' pagani e uomini e fenmine, e per questo sono giudicati (2) in questo tormento. Passato questo, vidi grandissima quantità d'anime che erano tante che lla mezza parte di questo cierchio tenevono. Elleno si mordevono le mani ed erano fitte nello pantano inssino alle ginocchia e non ristavano d'andare.

---

(1) R. *megliera;* C. *maggiore*. Storpiati anche gli altri nomi.

(2) R. *e questi sono giughanti.*

E questo pantano brulichava di vermini d' ongni ragione, e tiravano grandi pesi di dietro a lloro. Molto affatichate parieno nella vista, cierte di loro avieno grandi incharichi adosso. Elleno per tutto questo cierchio bestenmiavano e maladivano tutte le chose visibili e invisibili, el loro padre e lloro gienerazione e spesso al cielo facievono le fiche, ed erono choperte di biscie nere e brutte. Io adimandai di chostoro: funmi detto ch' erano anime dannate pello pecchato della invidia che portavono al mondo ad ogni perssona. Io domandai di cierti che tra lloro giacievono, e ll' altre ponevono loro piede adosso. Rispuose: molti sono che ànno invidia dello bene altrui, che sse quello ch' è invidiato non avesse quel bene non ne tocherebbe però allo invidiatore niente, sì ch' ellino invidiano sança sperança d'esso bene. Questa invidia è chon iniquità, e questi sono quelli che vvedi chol viso volto (1) nello puzzolente pantano. E quelli che ssono fitti inssino alle ginocchia furono invidiosi di molti ch' ebbono

(1) R. *mollo*.

dimoni si volssono a mmano destra e lla prima chosa che nnoi trovamo fu una grandissima ruota chon denti aghuzzi di ferro ed eranvi più di ciento dimoni a volggiere questa ruota (1), e avevano un' anima, la quale mettevano in su questa ruota, tanto che tutta era sbranata e disfatta, e ppoi la rifacievano e rimettevolla alla ruota. Io addomandai chi era quella anima. Rispuosonmi: quella è l'anima di Macometto, e io chominciai a rridere ed e' mi domandavano di che io ridevo. Rispuosi: io rido della beffa di quelli che ll' adorano per loro iddio. E uno dimonio disse: nollo adorare tu, acciò che ttu non ssia perduto cho' llui inssieme. Chome dovevo fare?, inperò che ss' io l'adoravo io offendevo a ddio, e sse io nollo adoravo io ubbidivo il diavolo ed ero perduto. Subito mi gittai ginochione cholle mani giunte e gridai: Giesù nazzereno cristo, nello tuo nome salvum me fach. E' dimoni mi portarono via per una pianura di Saracini, tra due montagnie, e tutti arde-

---

(1) C. *ciento diavoli intorno a girare questa ruota*. L' inciso seguente manca nel R.

vono nello fuocho e istavono a ssedere molti nello fuocho, e molti n' erono ritti e non ssi movevono. Io vidi molti re tra lloro e lla maggior faccenda e pena che gli avevano era di bestenmiare Maometto. E funmi detto: quivi venghono tutti i suoi Saracini, fra' quali ne chonobbi molti ch' io avevo morti. Passata questa giente, trovai una grandissima quantità d' armati che ogni dì tre volte facieno battaglia (1) e ll' arme era dentro tutta di fuocho. E io dimandai di questi. Funmi detto ch' erano Romani e Albani. E ddomandai: perchè ssono in questo luogho chostoro?. Rispuose: per tre chose, per superbbia, per invidia, per vanagloria; per questi tre pecchati sono in questa parte tratti dagli altri d' infernno. O quanti nobili singniori e principi mi furono mostrati antichi romani!. Poi vidi molto presso a lloro molti Chartaginesi per ssimile pecchato, e presso a chostoro trovamo uno chastello molto grande, dove vanno i perduti filosofi. E andando più

(1) C. *battagliavano.*

su per questo cierchio, mi fu mostrato dove fu il linbbo e dettomi non essere più linbo dappoi che Giesù Christo richonperò l'umana natura. E passamo uno fiume pieno di serpenti e draghoni, e giungniemo tra molte anime ingniude, che ssedevano tra cierto sangue, ch'e' c. 136 v tafani e lle vespe traevano loro da dosso (1). Io domandai che anime dolorose erono quelle. Funmi risposto: questi sono gli accidiosi, nigrigenti chattivi, e chosì li lasciai. I dimoni mi portarono inn aria fuori d'una porta, e all'uscire (2) vidi quatro torri che ongniuna avia una porta. I dimoni mi gittarono in una pianura di giunchi e chominciaronmi a battere tanto diverssamente e in tanta fretta, ch'io perde' ongni 'ntelletto umano, per modo ch'io tramorti'. E non sso quanto mi stetti chosì tramortito, e bbene credetti che ll'anima si partissi dal corppo. E quand'io ritornai in me io ero in sulla riva d'uno grande fiume e i

---

(1) C. *facevano loro uscire dadosso.*
(2) C. *alluscita.*

CXL

dimoni mettevono intorno a mme sì grande urlla chon terribile bocie e strida, [ch]e anchora tramortì' un' altra volta, e risentito mi feciono la terzza volta tramortire. Ma quando mi risentì' la terzza volta dissi: Yesù nazzereno christo, nello tuo nome salvum me fach, e questo dissi tre volte. Io ero tanto rotto e stancho e aflitto, ch' io non mi potevo muovere, ma ppure le boci s' acchetarono e richordàmi quando in sullo fiume del Nilo mi chonvenne chonbattere cho' chani per ischanpare i chavalli e i chonpangni.

VII.

Fu già avvertito da uno storico come nel medioevo, accanto alle imprese cavalleresche dei romanzi, si cantassero le poesie religiose usando ogni spediente per accattivarsi l'attenzione e la lode del pubblico. « I cantastorie
» delle poesie religiose lottavano coi
» *jongleurs* delle canzoni di gesta.
» Ognuno desiderava quanta più gente
» potesse al proprio spettacolo, u-
» sando dei medesimi accorgimenti,
» cercando di parlare ugualmente alla
» immaginazione, mescolando il tra-
» gico col comico, annunziando cose
» strepitose » (1). Così, per esempio, il *Sant' Alessio* francese, poema dell' XI secolo, usciva già nel secolo seguente dalla chiesa, ov' era cantato, e dive-

(1) **Bartoli**, *St. lett.*, vol. II, p. 55. 56.

niva patrimonio giullaresco. Ma in questo passaggio egli perdeva il suo primitivo carattere. La severa strofe di cinque versi, in cui i fatti erano solennemente accennati, si stemperava nella tirata monorima, ove accessorî si aggiungevano ad accessorî, i panneggiamenti si arricchivano, la scena si facea più larga e gli episodî più ghiotti (1).

Che la pittura dei regni oltramondani, destinati alle anime umane, entrasse per gran parte nella poesia popolare religiosa del medioevo, è fuor di dubbio. Alle visioni eteree e sma-

---

(1) I passaggi della canzone di S. Alessio si possono studiar benissimo nella pubblicazione di **G. Paris** e **L. Pannier,** *La vie de Saint Alexis poème du XI^e^ siècle et renouvellements des XII^e^, XIII^e^ et XIV^e^ siècles,* in *Bibliothèque de l'école des hautes études*, 1872. La redazione interpolata è a p. 222-260. Per il testo del secolo XI meglio è consultare la edizione dello **Stengel,** nel vol. I delle *Ausgaben und Abhandlungen aus dem Gebiete der romanischen Philologie*, Marburg 1882, p. 3-58.

glianti dell' Oriente e alle severe e spirituali rappresentazioni artistiche della paganità l' ascetismo avea sostituito qualcosa di più positivo, di più corporeo, di più terribile. Rare le descrizioni del cielo, fra cui in Italia rilevantissima la *Gerusalemme celeste* di fra' Giacomino. Quel mondo idillico, monotono nella eternità del bene, stancava presto, nè scuoteva punto. Il popolo non vi trovava pascolo sufficiente alla sua imaginazione. L' inferno invece avea tutte le risorse di una splendida messa in scena. La luce sinistra delle fiamme infernali, le grida delle anime dannate, le tristi gazzarre dei diavoli, quel miscuglio di profondamente tragico e di grottescamente comico, che è sempre l'inferno della fantasia medievale, dipingevano lo stupore ed il raccapriccio sul volto agli uditori, che vivevano in quelle scene come in un mondo più vicino al loro e più rispondente ai loro sentimenti.

La materia poetica infernale si andò mano mano raggruppando intorno a certi punti fissi. Il giudice infernale non fu dapprima una persona. Il Minosse mitologico, prima di passare anche nell' inferno cristiano giudice delle anime, dovette cedere il luogo ad uno strumento materiale della giustizia divina, il ponte strettissimo e fragilissimo, su cui le sole anime dei buoni riescono a passare sane e salve, mentre quelle dei malvagi precipitano nel baratro sottostante (1). Dato questo punto fisso, le leggende, che servono a scopi diversi e quindi hanno anche, geneticamente ed intenzionalmente, espressioni diverse, enumerano le pene infernali, che sogliono ridursi a tre fonti

---

(1) Cfr. **Villari,** *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la Divina Commedia*, Pisa 1865, p. XXIX-XXXI. Vedasi come, con diverso significato, il ponte delle anime si trovi in tutte le leggende predantesche. **D' Ancona,** *I precursori di Dante,* Firenze 1874, p. 35, 45-46, 54, 61-62, 65.

massime di tormento, il fuoco, il ghiaccio, la bufera. Nel più profondo baratro sta sempre Lucifero, pauroso nella sua immensità, maciullante per solito delle anime (1).

Ora si può esser certi che nella antica canzone francese, che narrava i fatti di Ugo d'Alvernia, l'inferno non si discostava punto dalla sua rappresentazione tradizionale. Ce ne danno indizio le tre porte infernali, destinate ai cristiani, agli ebrei ed ai pagani, che trovansi così nel cod. torinese (c. 131 *r*), come nel padovano (c. 83 *v*), e che diventano quattro nel poemetto inserito dal Barberino (p. 88, 89). Ce ne dà indizio la stessa grandissima confusione che regna, nonostante gli influssi posteriori, nell'inferno delle due redazioni franco-venete da noi possedute.

---

(1) Vedi la rappresentazione comica che questo fatto trova nella *Babilonia infernale* di Giacomino. **Bartoli,** *Op. cit.,* vol. II, p. 60.

Nelle quali due redazioni non si può a meno di ammettere, come già è stato osservato (1), una forte colorazione dantesca. Il fatto salta talmente agli occhi di tutti, che non è necessario entrare in molti particolari. Due volte nella redazione di Torino (c. 127 *v*, e c. 129 *r*) ed una volta, se non mi inganno, in quella di Padova (c. 82 *r*), Ugo vuole abbracciare le ginocchia a san Guglielmo e non ci riesce, perchè egli è ombra e non corpo. Casi simili occorrono replicate volte in Dante, e tutti gli rammentano. I primi dannati che si incontrano sono, come in Dante, gli accidiosi (tor. c. 133 *r*., pad. c. 85 *v*). Le pene dei dannati anche qui, come in Dante e come, del resto, nella tradizione cristiana, si accresceranno dopo il giudizio universale (tor. 133 *v*., pad. 86 *r*). La pena dei ruffiani è nella redazione torinese un misto delle

---

(1) **Graf**, *Artic. cit.*, p. 108.

dantesche inflitte agli iracondi e ai simoniaci. Essi qui sono fitti nel pantano con le gambe fuori, e vengono scorticati o graffiati dai diavoli (tor. 135 *r*). Dove la imitazione di Dante culmina veramente è nell' episodio di Caronte, delle anime che passano il fiume e del centauro che le colpisce con le sue saette (tor. 136 *v*-139 *r*, pad. 90 *v*-91 *r*). Qui abbiamo gli identici particolari: Caronte fiero e iracondo, che *batte col remo qualunque s' adagia*, gli ostacoli da lui opposti ai nostri viandanti, il *Vuolsi così colà dove si puote* ecc., le anime desiderose di traghettare, il centauro sanguinario, che è solo spostato, mentre in Dante sta co' suoi compagni a martoriare i violenti contro il prossimo (*Inf.*, XII). Un brano di questo episodio merita di essere riferito dal cod. padovano (c. 91 *r*.), dove la somiglianza è anche più palese:

Quando in la nave e in l'aqua en si cités
e lo dimonio crida: ça venés,
inver la barca lor fronte adrecés.
El prexe el remo como elli ſo intrés,
gram colpi li dona per flanco e per costés:
tolé, dix' elo, de questo carités.
Lla o' li IIIJ son sul porto arivés
Caron li crida: che ſe vui?, intrés.
Lli IIJ de vu dic porter, so conſés,
ma quelo che è qui sença morte arivés,
portar nol voio, tropo serai io csarcés.
Dixe Eneas: tuote de qui, mauſés,
nui non dovémo trapaser da quel les,
costu' ê qua per sola volontés
de quelo per chi perdixi la clarité.

Ma dopo la c. 144 del cod. torinese e la 98 del padovano, i due mss. non vanno più d' accordo. Le cose narrate sono presso a poco le stesse, ma l' ordine è diverso. Sembra che la imaginazione del poeta si sia esaurita a mezza strada. Passato il limbo, che in questo inferno è molto più basso di

quello lo ponga Dante (1), sono narrati solo degli episodî, ma la regolare enumerazione delle pene cessa. Lo dice pur chiaramente lo scrittore del cod. torinese (c. 148 *r*) che: *pocho valeria se tuto andase contando.* Una reminiscenza dantesca è ancora nel cod. torinese (149 *v*), il *Flagiras*, che credo non sia altro che il *Flegias* dantesco. Ma spostato com' egli è, perde qualunque valore. I traditori sono qui puniti in un lago di solfo infuocato, pieno di serpenti (c. 150-151). Della pena del ghiaccio non v' è ombra. Ma nel cod. torinese, a simiglianza di Dante, viene fatta una categoria a parte dei grandi traditori, che non sono già maciullati dal demonio, ma stanno in più gravi pene. Sono nominati Giuda, Gano, Caino, Faraone (c. 152 *r*). Nel

---

(1) Per quanto riguarda le rappresentazioni del limbo nelle redazioni dell' *Ugo d'Alvernia* vedi **Graf,** *Roma nelle memorie e nelle immaginazioni del medio evo,* vol. II, Torino 1883, p. 165-167 *n*.

cod. padovano invece Giuda, novello Caifasso (1), è isolato dagli altri, ed è appeso sovra a *forche de fuo* | *Fezo per la persona de sua fin gun* | *Sichè de fuora avea le budele e lo polmone* (c. 102 *r*). La terribile maestà di Lucifero è nel cod. padovano preannunziata e preparata, come nella *Divina Commedia*. Ugo vede già di lontano, prima di giungere al supplizio dei traditori, il suo palazzo altissimo, guernito d'una torre, con la porta guardata da due leoni e i battenti di essa costituiti da rasoi affilati, che tagliano in due chiunque voglia entrare (c. 105 *v* e 106 *r*). Lucifero stesso ci è descritto in pochi e rozzi versi (c. 108 *r*), da cui peraltro si capisce come lo scrittore avesse coscienza della sua terribilità. Nulla di tutto questo invece nel ms. di Torino. Lucifero non ci è presentato in nessun modo. Ugo,

---

(1) Cfr. Dante, *Inf.*, XXIII, 109 e sgg.

pervenuto al suo cospetto, gli parla come ad un altro qualunque e comincia con delle insolenze, che il superbo re dell' inferno si prende in santa pace (c. 152 *r* a 153 *v*).

Insomma nell' episodio infernale dell' Ugo franco-veneto vi sono due parti. Una prima parte, in cui si distinguono accuratamente le pene e le colpe, e in cui i dannati scompaiono tutti nella moltitudine degli imprecanti contro Dio, e i loro parenti (1). Una seconda

---

(1) I versi di Dante: *Bestemmiavano Dio, gli lor parenti* ecc. hanno fatto in genere grande impressione sui suoi imitatori, i quali, non avendo la potenza artistica di rappresentarci, come egli fa, i dannati in atteggiamenti sempre nuovi, si contentano di ripetere la loro disperazione. Si confronti quanto è detto a c. 136 *v* del cod. torinese con le parole del ms. padovano (c. 90 *r*) *Biastemando dio, lor pare e lo batisi* | *E maldigando la morte, che no li alçist.* Anche nel *Guerino*, l' eroe pellegrinante si accorge dalle bestemmie dei dannati di esser giunto nello inferno (cap. 18); e gli invidiosi, oltre al bestemmiare la provvidenza, squadrano le fiche al cielo (cap. 24), ad imitazione di Vanni Fucci (*Inf.*, XXV, 2). Lo stesso caso avviene nella prosa del Barberino, che espone l' andata di Ugo allo inferno (*Ugone*, II, 158, 165).

parte, in cui si confondono e spariscono le pene e le colpe per dar luogo a singole individualità, a singoli episodi, di cui alcuni hanno rapporto diretto col romanzo. A me sembra che questa seconda parte rappresenti veramente l'inferno qual era descritto nell'antica canzone francese, e che invece la prima (se non tutta, quasi tutta) sia entrata per influsso dantesco nei poemi franco-italiani. Sembra proprio che il rifacitore italiano, giunto a questo episodio, abbia avuto l'intenzione di incastrarvi un inferno alla maniera dantesca, e che poi, avanzatosi nella via e vista forse la difficoltà dell'opera, abbia abbandonato la impresa, ed abbia messe giù alla rinfusa le notizie che trovava nel suo originale. E tanto era stato il suo scoraggiamento, che non si curò neppure d'imitar Dante nelle cose, in cui la imitazione si porgeva spontanea e diveniva quasi necessaria; come ad esempio nel ghiaccio dei traditori e nella descrizione di Lucifero.

A parer mio, è da escludere assolutamente che nel poema francese la imitazione di Dante vi fosse, e però non vi è necessità alcuna di credere composto l'originale dell' *Ugo* nel secolo XIV. Se poi propriamente lo scrittore del codice padovano introducesse la imitazione di Dante, e quello del torinese (giacchè la somiglianza strettissima fra i due mss. nella prima parte dell' episodio è incontestabile) vi ricorresse, e poscia lo abbandonasse per continuare con la redazione franco-veneta più antica, che gli era servita per il resto del suo rifacimento; o se invece è da credere che per questo episodio ambedue i rifacitori avessero d' innanzi un medesimo testo in lingua ibrida, è cosa che, per quanto ci abbia pensato, non son riuscito a mettere in chiaro. È certo che, mentre, come s'è dimostrato, la fonte delle due redazioni è diversa, nella prima parte dell'episodio infernale vi sono coincidenze tali da farci tener sicura la influenza vicendevole, ovvero

una dipendenza, per questi versi, da un testo comune.

La imitazione, ancora rudimentale nelle redazioni franco-venete, diventa spiccata e in alcuni luoghi elegante nel poemetto, che Andrea da Barberino credette di inserire nella elaborazione prosaica del romanzo. Se non che questo poemetto, oltre gli influssi di Dante e dell'*Ugo*, ebbe a risentirne fortemente un terzo, quello del *Guerino*.

Il viaggio infernale del *Guerino*, che io ho testè pubblicato, è una imitazione dantesca intelligente e accurata. Il viaggio ha di particolare che è fatto dal sotto in su, dal centro alla superficie della terra, poichè Andrea ha fatto prima scendere il suo eroe nel pozzo di san Patrizio, ove ha sostituite le imagini del *Purgatorio* di Dante a quelle dell'antica leggenda (1).

---

(1) Cfr. **D'Ancona**, *I precursori di Dante*, p. 111, 112 s.

e poi di là lo ha fatto risalire nell'altro emisfero per il cono infernale. Abbiamo dunque invertito il cammino, ma lo scrittore ha saputo così bene regolare quel viaggio, che non ne è avvenuta alcuna confusione. Solo la mirabile simmetria ed il sapiente ordinamento, che esistono nel poema di Dante, si sono qui perduti, e la successione dei peccati non è più regolata da quelle norme razionali, che presiedono alla composizione dantesca. Parecchie pene si sono conservate identiche, come le diverse posizioni nel ghiaccio per le diverse categorie di traditori, i ladri puniti coi serpenti, gli indovini stravolti, i ruffiani tuffati nello sterco, e con loro anche i simoniaci ed i golosi, i sodomiti flagellati da una pioggia di fiamme su d'una pianura arenosa, i lussuriosi agitati da un vento infocato, i tiranni in un lago di sangue bollente, gli eretici dentro sepolcri roventi, il castello dei perduti filosofi, gli accidiosi punti da vespe e

da tafani (1). Spesse volte avviene, e si può dir questo un carattere generale delle imitazioni dantesche, che le pene si sovrappongano l' una all' altra, formando dei complessi tormentosi, che naturalmente finiscono per esser monotoni. Nell' inferno gueriniano predominano le biscie, come in altri il fuoco. Gli invidiosi, per esempio, camminano nel pantano verminoso, carichi di gravi pesi e coperti di biscie (cap. 24), e Ranpilla, quasichè non bastasse il tro-

(1) Il paragone tra l' inferno del *Guerino* e quello di Dante fu già fatto da **Gio. Bottari** nella sua *Lettera di un accademico della Crusca ad un altro accademico*, inserita nel *Dante della Minerva* (vol. V, Padova 1822, p. 140-144). Il **Bottari**, che scrive questa memoria senza conoscere neppure un codice del *Guerino* e ricavando solo dal **Negri** la attribuzione ad Andrea (p. 146), respinge, non senza molte esitazioni, l' idea già espressa dal **Fontanini** che Dante imitasse il *Guerino* (p. 139), ma reputa probabile la esistenza di un *Guerino* francese, da cui Dante avrebbe avuto l' idea del suo viaggio, e che poi, nella versione italiana trecentistica del Barberino, sarebbe stato infarcito di imitazioni dantesche (p. 146, 147). Questo ho voluto ricordare per mero scrupolo di esattezza.

varsi essa profondata nel ghiaccio, ha una serpe intorno alla gola, che le morde le poppe (cap. 19). Nè basta ancora. Ranpilla è destinata a precipitare nel profondo ghiaccio, appena l'amante suo traditore venga a sostituirla. In ciò tutti riconosceranno l'accostamento di un episodio dei simoniaci di Dante. Questa vaghezza di accatastare le pene, che mostra la mancanza assoluta di quell'altissimo senso di proporzionalità e di convenienza tra la pena e il delitto, che regola tutta la concezione dantesca (1), ha introdotto nel *Guerino* punizioni nuove ed anche dannati nuovi. Gli avari sono sommersi nell'acqua bollente; i barattieri stanno in una mistura infuocata, che può benissimo esser la pece dantesca, ma si

---

(1) Vedi **Scartazzini**, *Ueber die Congruenz der Sünden und Strafen in Dante's Hölle*, in *Jahrbücher der deut. D. Gesellsch.*, IV vol., Leipzig 1877, p. 271-354.

arrampicano su di un albero, che ha le foglie di ferro, e cadendone si lacerano miseramente: crocefissi col capo all'ingiù sono quelli che si spacciarono come dei. Allato a questi spostamenti di pena, cito alcuni fra i dannati nuovi, di cui in Dante non v'è cenno: impiccati e lacerati dagli uccelli rapaci sono coloro che usarono bestialmente con le loro mogli; cotti in grandi caldaie di acqua e cenere, che gli fa apparire simili a *matasse d' accia*, sono i giudici, i notai e gli altri uomini di giustizia, che per denaro si lasciarono corrompere; confitti in terra con un palo in gola stannosi i mercenarî, che per vivere di rapina lasciarono il loro onorato mestiere. Oltracciò si rinnova nell'inferno gueriniano l' assedio di Troja. I *superbi Trojani* sono condannati ad una città infocata, che è sempre stretta d'assedio, forzati a combattere chiusi in armature roventi. La stessa pena è statuita per i Romani, gli Albani ed i Cartaginesi. Notevole è pure Lucifero,

che qui ha Giuda, Cassio e Dario nelle tre bocche del capo ed Amalech in quella del ventre. È il Lucifero di Dante imbruttito, ma ha perduto completamente, a quel che sembra, la qualità di antropofago (1), che nel poemetto italiano del sec. XIV ancora conserva (2). Notevolissime poi sono le Furie (cap. 24), che per un fenomeno strano si allegorizzano tanto nella mente dell' autore da divenire tre versi inscritti su tre porte del cerchio degli invidiosi e riassumenti tutti i peccati d' inferno (3).

---

(1) Non so se sia stato avvertito che la imagine di Lucifero maciullante alcuni grandi peccatori venne certo a Dante dalla idea primordiale, che in quasi tutte le leggende più antiche si riscontra, del diavolo che si mangia i dannati.

(2) *Io credo che nel ventre egli abbia molti | Afflitti peccator, la fiera cruda* (*Ugone*, II, 182).

(3) Un recente ingegnoso interprete della allegoria delle Furie in Dante ha appunto sostenuto, contro la opinione generale, che esse stiano a personificare l' invidia, e presiedano come tali ai peccati che hanno per fondamento l' appetito d' odio. Cfr. **Fornaciari**, *Studi su Dante*, Milano 1883, p. 68.

Guerino passa per i cerchi infernali senza una guida che lo assista e lo protegga. Egli deve affidarsi a un diavolo, che da uno scongiuro è costretto a rispondergli, ma che ogni tanto gli fa dei tiri così brutti da mettere a repentaglio la sua vita. In ogni capitolo quasi il Meschino si trova una o più volte a mal partito, e non la passerebbe liscia se non avesse una invocazione a Cristo, che sempre lo salva dalla malignità diabolica. I diavolotti del *Guerino*, improntati alla canaglia di Malebolge, di cui imita anche qualche particolare (1), sono i più maligni e odiosi e ostinati diavoli che nella letteratura diabolica italiana si trovino, per quanto sempre il diavolo d' Italia abbia oscillato fra il terribile e il comico-grottesco.

---

(1) Nel cap. 23 i demonî pigliano Guerino e si gittano con lui nel sangue dei violenti. È la imitazione di una zuffa meravigliosa che avviene in Dante nella bolgia dei barattieri.

Il pregio maggiore del bellissimo episodio infernale del *Guerino* è, come accennai, la perfetta regolarità. Andrea ha ideato l'inferno, al pari di Dante, di forma conica, diviso in sette cerchi, che corrispondono ai setti peccati mortali. È ben vero che poi in questi cerchi v'insacca dentro tanta roba, che il peccato mortale, cui ciascuno è destinato, si riduce il più delle volte a stare solamente a pigione nella rubrica; ma ciò non toglie nulla alla esattezza della divisione. È da osservarsi poi che ad ogni capitolo, quando Guerino con la sua guida muta cerchio, egli si prende cura di notare da che banda è salito per passare d'un cerchio nell'altro. Le voltate si alternano, da sinistra a destra, giacchè una enorme muraglia « dura dal profondo alla fine » di sopra » (cap. 20). Lo stabilire esattamente come sia posta questa muraglia non è molto facile. A me sembra sia da escludere assolutamente che qui si tratti della parete interna del cono,

cap. 25); gli dei antichi che bruciano in croce (p. 118, cfr. cap. 24); i giudici corrotti che bollono in caldaie di lisciva (p. 162, cfr. cap. 21) e via discorrendo. Ammesso dunque, come mi sembra doversi ammettere, che l'autore del poemetto conoscesse di certo l'inferno del *Guerino*, vien fatto subito di domandarsi se questa non sia una ragione potente per sostenere che il Mangabotti medesimo sia l'autore del poemetto, ipotesi da me altrove combattuta. Se esamineremo bene il poemetto nascerà in noi la convinzione che questa somiglianza, o fors'anco dipendenza, è una ragione di più per ritenere che il poemetto sia composto da un altro. In esso infatti l'ordine così scrupolosamente ideato e mantenuto nel *Guerino* è scomparso. Qual ragione aveva il Barberino, che in gioventù aveva concepito l'inferno così nettamente, di farne una confusione nel successivo poemetto, quando nessuna particolare ragione lo legava

all'*Ugo*, di cui toglie e allarga e sempre trasforma la materia?. Può un artista valente trattar due soggetti in modo diverso, prima bene poi male; può un altro artista allargare o compendiare il medesimo soggetto; ma è impossibile che chi ha ottenuto la massima chiarezza nello sviluppo di un tema incontri poi la massima oscurità nel trattare lo stesso tema. Oltracciò, perchè certi particolari, conformi alla narrazione del *Guerino*, come le tre torri della città di Dite e la qualità di infocate che hanno le armi in cui combattono i Troiani, sono trattati nel commento prosaico (p. 132, 140), e non lo sono in rima?. Andrea, se fosse l'autore del poemetto, perchè avrebbe taciuto in poesia dei particolari a lui noti, per poi dirli in prosa?. Capisco il silenzio nell'una e nell'altra, non capisco il caso come ci si presenta se non ritornando alla ipotesi, che anche per motivi esterni ho creduto di sostenere, che l'autore del poemetto sia

una persona distinta da Andrea de' Mangabotti da Barberino.

Il castello che si sta murando all'inferno per Carlo Martello (p. 153) e le metamorfosi continue di Tristano e di Isotta (p. 154, 156), credo certo si trovassero nell' esemplare dell' *Ugo* che l'autore del poemetto ebbe sott'occhio, perchè, specialmente la seconda fantasia, ha numerosi riscontri nelle leggende predantesche e nello stesso episodio di Guy de Nantoil e di Aglantina, che nell'*Ugo* franco-veneto si trova. Il poemetto, del resto, è fortemente improntato alla maniera dantesca, che è fatta servire a colorare i fatti rozzamente narrati nell' *Ugo*. Lo scrittore la pretende a sapiente e si lascia andare a lunghe enumerazioni storiche e mitologiche, che il Barberino, per i primi cinque canti, commenta. Parecchie notizie storiche sono improntate agli esempî del *Purgatorio*: particolarmente noto qui la enumerazione degli avari celebri (p. 118), che è, due eccezioni

» ma egli gli accennò con una mazza,
» e gridò: posa, maladetto iscarmi-
» glione! » (p. 94). La situazione, le parole del demonio, il suo nome, la risposta di Guglielmo sono tutte cose che ognuno rammenta di aver trovate nel XXI dell'*Inferno*. Le similitudini, nelle quali gli imitatori di Dante sogliono specialmente mostrarsi emuli del loro maestro, non sono nel poemetto nè molte nè considerevoli.

Due parole mi bastano per Michelangelo da Volterra. Egli ha voluto trasformare a modo suo l'episodio infernale, ed ha introdotto realmente delle modificazioni di qualche rilievo, sempre peraltro tenendosi fermo a Dante e sostituendo imitazioni dantesche ad imitazioni dantesche. Per lui l'inferno non ha diverse porte, ma ne ha, come in Dante, una sola, che reca la scritta: *Chi entra non esperi veder mai cielo* (c. 127 *v*) (1). Appena

(1) Le citazioni si riferiscono al cod. Laur. med. pal. 82.

entrati nell' inferno i viandanti trovano Minosse che [illegible] per *l'animo grosso* (c. 127 r). I golosi sono qui con strana e indipendente fantasia impiccati per la lingua. Malebolge è circondata di sette mura, che rappresentano i sette peccati (c. 128 r). Alcuni peccatori sono costretti negli alberi, ed Ugo, che ne tronca un ramo, vede zampillarne del sangue (c. 129 r). Fra i simoniaci, che hanno la stessa pena che in Dante, Ugo riconosce (per un suddito di Carlo Martello non c'è male!) Bonifacio VIII (c. 130 r). Ma più bizzarro ancora è il fatto che nel castello dei lussuriosi è rinchiusa Lucrezia (c. 130 r). Lucifero, oltre i tre peccatori di Dante che ha nelle bocche, tiene in mano Achille e si diverte a graffiarlo, con grande sollievo al certo di Giuda la cui schiena per tal modo non rimarrà più *della pelle tutta brulla* (c. 130 v). Queste sono le principali divergenze della narrazione di Michelangelo, che è brevissima ed arruf-

fatissima. Si vede manifestamente che di proprio, tranne gli spropositi, egli non ci ha messo nulla, e che si è limitato a sostituire imitazione ad imitazione.

NOTE AGGIUNTE

CANTARINI

Vedi pag. XIV.

Il cod. Senese C. V. 14 contiene un poemetto in ottava rima sulla morte del Conte di Virtù, attribuito ad un *Pietro Cantarino da Siena* (cfr. **De Angelis**, *Cat. dei testi a penna senesi*, in appendice ai *Capitoli dei disciplinati di S. Maria della Scala*, Siena 1818, p. 264). Questo poemetto si legge pure nel cod. Mgl. II. III. 332, e fu, quando già buona parte della mia *Prefazione* era stampata, riprodotto diplomaticamente dal **Bartoli** (*Mss. mgl.*, vol. III, p. 127 sgg.) Siccome sembra cosa certa che questo Pietro da Siena appartenesse alla famiglia Cinuzzi, richiamo l' attenzione su quel soprannome di *cantarino*, che potrebbe non disdire ad un nobile senese, come non disdisse ad Antonio di Guido, chiamato da qualche ru-

brica *nobile fiorentino* (vedi p. XVII *n*). Il poemetto sul Conte di Virtù, ad ogni modo, sembrami manifesto essere stato composto con qualche pretesa, e non essere, per quanto rozzo appaia, un frutto della musa popolare, nè di quella popolareggiante.

I CANTASTORIE IN CHIOGGIA E IN SICILIA

Vedi pag. XXI *n*.

Era già stampato il secondo foglio della mia *Prefazione* allorchè mi pervenne, gradito quanto inatteso, l' estratto del bell' articolo del dr. Guido Fusinato, *Un cantastorie chioggiotto*, inserito nel *Giornale di filologia romanza*, n.° 9, p. 170 sgg. In questo articolo si danno curiosi particolari sulla persistenza dei cantastorie in Chioggia, cui io avevo potuto soltanto accennare per relazione avuta da altri. Il Fusinato parla del vecchio cantastorie Ermenegildo Sambo, ch' egli visitò all' ospizio dei vecchi in Venezia, facendosi narrare da lui la rotta di Ronci-

svalle. Questo vecchio, ora defunto, era illetterato, e con una memoria veramente prodigiosa narrava al popolino le sue storie, alcune delle quali lunghissime, come i *Reali di Francia*, che a due ore al giorno occupavano un buon mese. La storia della rotta di Roncisvalle, che il Fusinato riferisce, ha particolari assai notevoli, specialmente la morte di Orlando e quella di Gano, che si discostano dalle redazioni scritte. Il fatto avrebbe importanza grandissima, come il Fusinato giustamente osserva (p. 178), se si riuscisse a provare che questi racconti passarono oralmente di bocca in bocca dagli originali franco-veneti. In questo articolo si danno notizie anche su altri cantastorie di Chioggia, fra i quali va segnalato un Pispo, ancor vivo, che pone le sue cure nel rifare i racconti che gli pervennero manoscritti, e nella narrazione non rifugge dall' inventare episodî (p. 181-183). Mercè la gentilezza del mio amato cugino dr. Domenico Renier, nato e residente in Chioggia, posso aggiungere alcuni particolari a quanto espone il Fusinato. E anzitutto non è vero, come il Fusinato

afferma, che i cantastorie chioggiotti si chiamino tutti *cupìdi*. Questo nome fu dato a Vincenzo Veronese, che credo da identificarsi col Vincenzo Ballarin del [illegible], il quale verso il 1829 *leggeva* e spiegava in pubblica piazza l' *Orlando furioso*, l' *Orlando innamorato*, i *Reali di Francia*, il *Guerin Meschino* ecc. Questo Vincenzo fu il più celebre dei cantastorie chioggiotti e fu chiamato *cupìdo*, perchè i suoi di famiglia portavano il soprannome di cupìdi. La memoria di Vincenzo è ancora viva tra quei buoni pescatori. Egli raccontava sempre in piedi, accompagnando i colpi di Rinaldo e di Orlando con una mimica teatrale, a cui corrispondeva col gesto tutta la turba ammirante congregata in circolo a lui d' intorno. Gli ascoltatori erano tutti uomini: le donne non usavano fermarsi, quantunque lo potessero. I racconti erano divisi in diverse parti, chiamate *[illegible]*, dall' uso di andar raccogliendo durante la pausa un centesimo da ogni ascoltatore. Essendo un giorno di festa arrivata a Chioggia la Sand, si fermò ad ascoltar questo cantastorie, e ne rimase così am-

mirata, che ne fece cenno in uno de' suoi romanzi, che al momento mi è impossibile il precisare. A ricordo dei viventi, il primo che abbia trattenuto in questo modo il popolo chioggiotto fu un certo Tonon, cui accenna anche il Fusinato (p. 181). Questo Tonon non recitava, nè leggeva; ma *cantava* il Tasso. Il Pispo ora vivente, che notai più sopra, lascia luogo ai rimpianti per il perduto *Cupido*. Egli oramai usa attenersi di preferenza a fatti moderni, fra cui specialmente le guerre di Napoleone. — Anche rispetto al perdurare dei cantastorie in Sicilia ho il piacere di potermi dilungare alquanto. Il Pitrè, in una sua breve memoria d'occasione intitolata *Delle tradizioni cavalleresche in Sicilia*, Palermo 1881, ci dice (p. 5): « Qui non è giorno che i canta» storie non debbano a numeroso e non » colto uditorio novellare delle imprese » di Carlo Magno, di Rinaldo da Mon» talbano e de' Paladini tutti di Francia; » qui non è sera che le medesime storie » non s' abbiano a veder rappresentate da » fantocci che, col nome di *pupi*, raffigu» rano i varî personaggi de' *Reali di*

» *Francia*, del *Morgante Maggiore* e di
» altri romanzi di cavalleria. Al racconto
» (sicilianamente detto *cuntu*) usano per
» lo più uomini fatti, che, col pagamento
» di due centesimi di lira, s'assidono a
» sentire per due o tre ore il cantastorie.
» Questi con la parola cadenzata e mo-
» notona, ma viva ed efficace, fa pas-
» sare innanzi alla loro fantasia gli eroi
» tutti dei libri cavallereschi più noti. La
» storia dura mesi a mesi, ed egli la
» compartisce giorno per giorno, quasi
» sempre senz'altro sussidio che quello
» della memoria. Celebre a' suoi tempi
» fu quel maestro Pasquale, di cui scrisse
» tanto bene Vincenzo Linares nei suoi
» *Racconti popolari;* singolare a' dì nostri
» è un tal Salvatore Ferreri, vecchio set-
» tuagenario, che nel 1875 ebbe a destar
» le meraviglie di qualche dotto straniero
» venuto ad assistere al XII° Congresso de-
» gli Scienziati. Egli, che non sa leggere
» ed ha memoria tenacissima, ricorda il
» racconto che udì nella sua giovinezza
» da un cantastorie famoso a' suoi giorni,
» e per tutto un anno intrattiene con esso
» i popolani di S. Francesco di Paola,

» paghi di vedere in lui il vero, l' unico » tipo del *cantatore del conto.* » Il Pitrè passa a dar notizie curiose sulle rappresentazioni cavalleresche nell' *Opra di li pupi*, o teatro de' burattini, e suoi cartelloni di questi teatri popolari, per cui va famoso il palermitano Nicola Faraone, che ne fornisce quasi tutti i teatri dell' isola, non che i teatrini siciliani di Cagliari e di Tunisi. Per comunicazione privata dell' illustre e gentilissimo Pitrè, posso annunciare che al più presto uscirà sull' importante soggetto un esteso lavoro del Pitrè stesso nella *Romania*, che da lungo tempo lo ha promesso. Il lavoro è già terminato. A conoscenza del Pitrè (e non c' è da temere omissione alcuna davvero!) i cantastorie attuali sono 5 in Palermo, 3 in Messina, 2 in Catania, 1 a Trapani e qualch' altro nelle provincie. I cantastorie preferiscono il mare (1) e tanto a Messina che a Palermo raccon-

(1) Questa osservazione, che mi fa il Pitrè nella sua lettera, spiega come essi si siano così tenacemente conservati in Chioggia, città, si può dire, di marinai e di pescatori.

tano nelle marine. I teatrini popolari cavallereschi in Sicilia sono ora da 30 a 35. Anche colà sembra che il Tasso sia volgarmente noto e narrato, come posso dedurre da una noticina del **Ferrazzi** (*Torquato Tasso*, Bassano 1880, p. 322 *n*). La memoria del Pitrè, conoscitore così profondo dei costumi del suo paese, sarà una vera rivelazione, non soltanto per i folk-loristi, ma eziandio per chi si occupa di storia letteraria.

AVVERTENZA

Nel pubblicare il testo dell'episodio infernale, quale trovasi nel ms. di Torino, io credetti dover mio di attenermi scrupolosamente al codice, trattandosi di un documento che ha la sua caratteristica principale nella forma grottesca. Lasciai quindi le storpiature, e i malintesi, e i versi che non son versi, e le rime che non sono rime. Solo mi arbitrai di dividere le parole, nei casi non contestabili, o che almeno a me non parevano tali, e di porre la interpunzione. Anche di questa per altro feci senza dove credevo vi potessero essere dei gravi dubbî. Insomma io ho voluto che il testo parlasse da sè,

senza aggiungervi punto la mia voce, che avrebbe soltanto nociuto a questo incongruo e arlecchinesco zibaldone di forme dialettali accozzate senza criterio nè legge. Ragioni tipografiche non mi hanno permesso di numerare i versi, ed è questa la ragione per cui ho creduto, nelle mie citazioni, di rimandare sempre alle carte del manoscritto, che sono notate in margine.

DISCESA DI UGO D'ALVERNIA

ALLO INFERNO.

[Cod. Torinese N. III. 19]

. . . .
23 r. De suo pregare se leva lo conte Vgone;
pianze forte e la soa man leua yn susa
e possa guarda per mezo la uale erbuta
de soto vnn arboro, donda la foia era chazuta.
A guissa d' un pelegry ly si è vna ombra vestuta
vna cota bissa, yn più e yn più lochy el' è romputa;
lo chapelo el suo capo non vale una latuga,
li ochy auea pizoly com sscura vista,
la bocha larga, la dentadura cornuta,
auersaryo sembiante che d' inferno pare ynsito.
De soto la laide chiere vna de le man tenea,
com l' altra cigna e tene la bocha muta.
Vgon lo uede, per luy non se remuda
e possa dize: auante santa aue Maria,

c. 123 v. za homo cosy contrafato non vite yn mia venuta.
Segna el suo visso e possa dize Vgone:
forma d' omo vuy non say se l' è nasuto.
Alora s' aprosima a la vista oribele
e dize: che fay yn questo locho perdudo?,
etu homo verase o fantasima paritue
e te sconzuro da parte le tre vertude,
c. 124 r. zoè el padre el filio el sperito santo che ynn un sol dio romann
che nosere non me possy yn toa venuta.
Lo sperito responde chi aue la parola olduta:
homo non sonto nè de carne nasuto,
de l' alta gloria fo mia primera ynsita,
per lo mal pensero che fo verso dio moúto
fosemo deschazaty dal regno de gloria.
Lo conte quando l' entende dotanza auea.
Dotase lo conte e quelo li dize: nonn auer dotanza,
yo non sono posente che niu mal te faza,
la conpagnia de my veramente te besogna.
Tuto zo che vay a querire sapio bene per chiareza,
per la longa sofranza bene ay venta la pogna,
ora vene apresso a my e non auer vergogna
per lo nostro criatore onda tuta la fede pogna.
El couenta che te mene denanzo al gran demonio
onda tu poray vederę li mondá e ly monece,
zente deverssa et d' Alvergna e de Guascogna,
che per lor pechato el celo da lor se delonga
e dire poray el to volere a quelo chi besogna

da parte del re che yustizia li besogna.
Alora responde lo conte: za adio nol sente
che tal conpagnia abia yn queste beșogne.
Dize el falsso angelo: de my doncha che faray?,
e si tu mory per tuo defeto pena ne portaray;
e sapio tuto el to afare, tuto el ben e 'l male
Despone toa voia da possa che bona guida aie:
e faray toa ambasada e possa retornaray
a la zente de toa tera. Ancora besogna aueray
e tu auray gran sofranza nel tenire toa ambasata;
se tu sapise lo vero como la cossa ora vay
tu moryrisse a dolore, ma a Yesù non piase
che vuy lo dduite sapere e perzò me taze:
124 *v.* ora te uene apresso a my, sire, se 'l te piaze.
Lo conte li responde: za non me menaray
che molto seristy falso se a tuo modo me passy:
fuzete da my, ay sperito maluase,
che za de niente non te credo mauase.
Se 'l piaze a dio de zo che dito m' aie
più liale guida me guidarà, ben el sapy,
per mio secorso za my non conduray,
non è da vuy credre da posa che 'l gran falo fecisty
che vuy refudasty l' alta gloria per la basa
e quando a uuy medesmy fusty felony e traditory
zo fo senifichanza che nula non l' amasty
de l' andare che vuy conuertise onda vuy el tradisy.
E tu com più a my lo dize d' un altro satanase

tu sey venuto al merchá onda non poy guadagnare.
E quelo responde: lo zorno che yn tuo palazo
efesi manzare li poury al tuo disnare li donase
yo stoy da quel' ora fina a mò di poury laso.
Tu ynvidasy per my el tuo disnare prolongasy,
yo sonto coluy che pan e capon grasy
y' o portá de toa tauola e lo vin e lo vasso.
Ancora te auerò mestero che tu t' acibe
en la terna scorita del dolorosso palazo:
couenta che yo te mene a le gran tenenbre,
là vederay tu el mio signore el felon satanase,
che per grande ynvidia fo cazà d' alto yn basso,
là poray vedere a Chaim et ancora Yuda,
e molte chatiue anime che sono chom el mauase,
che may non stano de mal e de plurare lor guaie.
Ora vene apresso a my, non dobitare niente.
Non farò, dize Vgo, per santo Nicholò,
partete de quy ora, felon e maluase.
c. 125 *r.* E quelo li responde: ora quy te romaray
oramay a toa ventura e tuo pericholo te lasy.
Apresso queste parole responde lo barone:
se l' è vero che 'l piaza a dio del trone
che per condurme a la perssa masone
più sufizente de ty me ynviarà, adoncha
vatene a toa via e più non me dare inpaze,
se 'l piaze a dio bene auerò guarisone
cosy como coluy chi va a bona yntezione

e che azo a fornire lo mesazo de Carlone.
E quelo sen torne yndrè corozato et ombroso
tuto ynsemele le sperito senza perdone
el se parte dal conte a bassa fronte.
Yndrè sen torna per vn deverso boscone,
nonn è andà a l' entrà del bosco
cosy soleto como de bosco yn se rosso
dun altro vite ynsire de randone
vn' altra ombra armata fina al talone.
A soa statura ben resòmilia a prodomo,
de fero era coperto dal piè fina al capo,
la spà centa, yn man tene vn bastone
tuto verde, d' oliua pianta sono,
l' elmo alazato non li pare hochy nè fronte,
de sy piede me parea longo.
Com pizoly pasy se mise ynverso Vgone
e dize: ora che fay yn queste contrade?:
com homo saluazo tu vay e non say come.
Non voio credre a zo che costuy te contoe,
de zorno yn zorno nonn acolie se non male:
possa dize ynn alto: non crederò a ty niente.
Seguramente sapiate niu' male non faremo,
venite apresso a my et nuy te conduremo
c. 125 *v.* a saluamento com tuta toa guarnisone
davante al gran maistro chi sta yn la fernal persone,
e za non perderay del tuo vn sol botone,
che 'l nol piaze a l' alto Yesù del trone.

Là porite vedere molty yn gran tormento
che sono danaty yn la fernal masone,
veder poray re Marsilio et Nembrone,
re Goliasse et Agolante, ancora Aimonte,
ancora arceuescouie et papa molty ly ne sone
e molty chaualery e sarzenti e pedone
d' ogny mainera de zente veder porite.
Zascuno sì à soa pena de zo che fà àno
e 'l suo mal sì àno apertamente scrito yn la fronte,
d' ensire zamay de quel locho non sperano,
sono cosse perdute e ben lo sapite
che cosy sono destinaty da l' alto dio de gloria,
e medessmo Aristotele lo vederay e soa conpagnia.
Lo conte d' Alvergnia guardò l' ombra armata
et yn tanto la parola che l' olde rasonar
como el la segura de la dolorosa strada
responde luy como persona asentita:
etu homo ouer hombra che dauante my sey mostrada?;
bone parole ài tu a my comtate,
dime che tu sey e donda fuó toue contrade,
guardate che non siate de la falsa masenada
che per argolio del celo fusy descazaty
che non te crederò de niente che m' ày contado.
Non sonto fato may bene de la danata
chè fuy auante lo batesimo nato.
Anze che piatà fosse yn la verzene obligata
de molto grande tempo si era mia carne nata.

Se yo auese de quela aqua tochata,
c. 126 *r.* perchè sonto de vmana zente, sapite
y' nnon dotasse da tendre a la corona
quando yn iosafate farà fare la gran recolta,
onda la croze de dio e la lanza serà portà
e la gran piaga dal destro fiacho mostrà
alora parerà che abia bona via vsata.
Ly mey ancesory, donda tu ày fato domanda,
sono Troiany de la tera ysnela
che per ynvidia fuò arssa e brusata,
sol per la femena che fo al tempio anticho,
zo fo Alena, che molto auea gran nomenanza
e che cossy morite al tempo dey anzoly falsy.
De dreto la destruzione yo nasite
yo me fuy yn stranie contrade
e possa yo feze dalmazo ala zente grecha
tute y zorny le perseguite tanto como eio fuy ynn etè
li dey maluasy per la lor maluasità
fono aydarme con l' anima e yncorporà
de dentro la tera che tu ày tanto cerchà:
sy me conduseno simele a la maluasità
per soa grande arte onda sono ynspirà.
L' enferno cercay con tuta nuda mia spada;
ora volio che sapiate del mio nome tuta la verità,
fuy filio d' Anchisy e per nome m' apelo Aneas,
per quelo amore sonto yn questo ardore yn la fornase.

Merauilia azo olduto, lo conte responde,
santa Maria, diz' elo, adoncha etu coluy
de chy yo azo tante nouele yntesso
che fusse de dentro yn lo regno perduto
silongo che mostra e dize el bon Vgone.
Hay Eneas, se tu auisse creduto
ynnanzo el fiolo de dio che de verzene è nasuto
c. 126 *v.* yo me rendese a ty per amore de coluy
che tu auesse merçede de mia saluazione.
Per secorere ty sonto quy venuto
per lo volere de coluy che tu ay amenzonato
onda la bona fede era per luy oseruata;
comdurte te debio a querire lo trabuto
che Carlo Martelo te mandò ben lo sa' tu.
Nonn auere dotanza per quelo anzelo maledeto,
nozere non te poe che tu ày rasone,
yn my te fida, s' el non te piaze, costuie
nonn aurà posanza sopra ty niente,
sopra my pechadore che al batesimo non fuy.
Como donzela chi sta yn grando atento
de obedire homo per promese d' arzento
che molto se dota che elo non faza niente
perchè altre volte l' à fato simelmente,
tuto cosy pensa lo conte altramente
che a tenor fosse de la troianà zente.
Responde a luy molto amablemente:
perdonateme, zentil sperito, yn presente,

che de venire com ty nonn azo ardimento,
e se milliore secorsso de ty nonn azo
pregare te uolio per dio honipotente,
che tu non horasy quando tu ery viuente,
che tu mostry a my el mio camy de sauamento
che tornar possa yn locho de saluamento,
che venir non farò per tuo afaitamento
com ty venire de dentro la perduta zente,
e se yo sono za venuto follamente
yo me chiamo yn colpa che mò me repento;
tuto quelo chi è darde sie pur pensamento
acorto e io sono che a dio puro non hofendo.
. 127 *r.* Possa se pensa puro altramente
che elo non fose de la troiana zente;
alora li dise molto sobitanamente:
fuze de quy, che non te credo niente,
za fusty traditore de ty et altra zente
per ty yn molte parte ày fato dislialmente
de Troia donda el fo el suo abasamento
che yn ty se fidase faria molto malamente.
E quelo responde: de zo sonto yo dolente
se tu ày dobio de mi a to talente
dio te ne done de mi vno più soficente.
Ora si è lo conte sopresso de dotanza,
non sa che fare nè yn chi auer fidanza,
de sy medesmo ly fo presso gran piatanza
le lagreme de li ochy el barbozo li bagna;

lo sperito medesmo ne plura de soa pesanza:
amicho, dize elo yn questo plurare, ventu de Franza?.
Mal fa zascun che suo dolor comenza
e nol fenise per fabule repentanza,
menor se conduse onde menor speranza
me festy yntrare yn la scura abitanzia.
E tu chi ày colore de più posanza
non voy venire donda vene queste re ygnorante?.
De ty me pesa che te uezo yn balanza.
pechà festy quando tu partisy de Franzia
che fay altruy dollore de toa meschiaza.
De queste parole lo conte Vgone li rende merzede;
lo fillio d'Anchys che per lui era atenerito
davante luy guardò yn drito a destra parte
d'una fonte donda l'aqua sorzea
sembiante che li sese senza naue ni galeia
vn vechio armito chi à la barba fiorita,
le souecilie base a vna chiara fazia,
c. 127 v. à longo li capily, za petenà non son miga,
la statura longa vna cana e melio,
la cota negra cosy com se posea vedere
le vistymente sono d'altro colore,
lo capelo auea de dreto le soe spale butato.
Quando lo uite Eneasse feramente crida:
santo sperito, de costuy abiate piatade
chi è perduto yn le stranie contrade,
e possa dize a Vgo: toa ambasata è fornita,

a my non voy credre de niente che te dicha
perchè non sonto yn l' alta conpagnia
dy profeta del santo Gieremia.
Andate con costuy al nome de santa Maria,
ben te condurà che l' è santo yn veritade
davante coluy che zamay non auerà paxe,
che trabucò zossa dal cele per ynvidia.
Lo conte d' Alvergna olde la parola,
versso lui sen vene feramente somilia,
possa s' enzenochia davante a soy pedy
che ben li resomiglia a omo de santa vita,
abrazare lo uole, me niente non troua,
sperito era tuto com hombria
che carne ny hossa non porta miga.
Quando vite questo Vgo se tene vergognado,
crede esere desperso quando lo santo li crida:
non dotar ponto, non poy esere ynganato.
Dize lo santo sperito: non dotar ponto
da parte de dio sì ten uene apresso a my
che per devina vertù condur te debio
a querire zo che vole lo gran franzose.
Non te ssmarire che ben sono de toa leze.
Caualero fuy et demenay gran tornire
. 128 *r*. per acresere la cristianita fede.
Trauaiosso fuy, zamay reposso nonn auy
tanto como yo viuite e io fuy de bona fede:
quanto viny yn Franza fuy adestrato

che niente non poroie al brando venuto
fey penedenzia per de là un gran pezo.
Vna oura feze a onore de santa croze
chy vano a santo Jachomo per conpire suo vodo
vn ponte feze yn capo de duy monte
de sopra vn' aqua che molto larga era
e condusea tuto solo le gran prede
de dentro l' aqua l' una sopra l' altra metea
tanto com lauoraua la doman era desfato
zascuna note a my la squaraguaita a my tocaua.
Vn falso sperito chy auea de l'oura yn noia
lo desfazea a my dormando tuta fiada
me vna nota lo squaraguito ynganoe,
e io l' enganay solo per serare li oche
e sy lo prendy ch' el non se guardaua da mie
e sy me feze dire lo uero e tuta la mainera
per qual mainera fazea elo tal befa;
et ello me dise: el fazea per farte desdegno
e per penedenzia e per ynganar loro.
Oldando zo ch' el feze per mala fede
ello niuray per dedentro le gran prede
si lo sconzuray da parte de dio et santa leze
che elo zamay non se parta da quel locho
fina a quelo zorno che dio darà la sentezia
desmostrarà la piaga e ly saty chiody
e starà quel diaulo de dentro yn quele prede
e lo pilastro fu za a sostenire quel re

che Charlomaino mel comandoe.

28 *v*. Quando tal parola yntende lo conte
el non se pose tenire chel nol se bagnase el uiso de lagrene.
Quando el parlò e' dize: hay criatore
pien de piatà verso zascun pecadore,
biato è chy retorna al vostro gran secorso
più me mostra che non sonto conosente
del mio lignazo si è costuy la fonte.
Doncha etu Guielmo lo pugnadore
che quy è venuto a my per condurme?.
Yo ve dicho e non son miga bosadro
tanto azo pregà vuy e vostro valore
che del pechà vuy site el mio dolzore.
Possa dize ancora al santo sperito mazore:
zentil Guielmo, per dio saluadore
condutime che nonn aza paura
al regno perduto, se tu n' ay posanza.
Tuty toy antesore fono de tal vigore
che doncha yn soa volia nonn amono bosadre
nè nesuno zanzadore nè zamay nesun traditore.
Per quel dio chy sostene più pene e langore
più che homo nato sopra la zente pechadore,
non n' àue reposo nè termene dy nè ore
de dentro lo rengno dond' è toa zentil vxore.
Adoncha sey deseso de la gloria mazore
per condurme yn lo regno tenembrosso?;
grado te rendo como a sire e a signore,

guardate sopra my se yo azo tanto valore
che yo non mora de dentro lo ternal pudore,
in toe parole crederò tut' y zorne.
Et ello responde: non auer nula paura;
tu sey per dio de my el condutore
vno auochato auistu ancoy de sopra
c. 129 *r.* che fo tereno viuo compagno de lo ynperadore
e che apresso dio fo roman sanatore.
Vergene e martoro vene yn conpagnie de lor
davante a dio cantáno com gran dolzore:
Orlando prega per ty l' alta maestà
et ello ben l' olde el posente redentore.
A my comandò a venire senza demora
per sechorere ty che tu ery yn grande horore:
oferire douerise grazia al magno redemptore
e li anime sante che de ty preseno gran piatà
complire oramay l' oura del to lauoro.
Tuto ensemele com pizolo fante
quanto perde fa soa madre e suo padre simelmente
che senza consellio et descomforto el remane
e possa el se conforta e prende argumento
quando el troua alcuno de soy parente:
cosy feze lo conte chi stete e sta dolente,
el se conforta possa ch' el vede el bon santo
per bona fede e no per mal talente.
Vn' altra fiade s' enzenochia davante
de l' altra fiade non fo ello miga remenbrante:

basar si crede la ganba e y pedy simelmente.
niente non troua ny palpa ny tanto ny quanto.
Com homo de molto pocha sienzia
yngano receue del diuerso presente
per l' altruy ridre el se vergogna aspramente,
cosy feze lo conte quando el vite che niente non prende
retrasese yndrè con la man tremando.
Lo santo sperito li dise apertamente:
el non me poria tochare niuno homo viuente
fina a tanto ch' el virà el zorno del zudigamente
che carne e anima tornarà yngualmente
c. 129 *v.* alora redopiarà la zoia e 'l tormento.
Al nome de dio finemo questo parlamento,
andiamo nuy che tropo siemo demorato,
n' auer paura che yo sonto yn presente,
tu sey asolto da parte de dio honipotente,
de' tuoy pechaty ày bene fato la penedenzia
che tu sey neto como fussy al batesimo al presente.
Alora se driza, lo santo li ua signando,
alora chamina e lo santo sperito va dauante.
Così sen uano per lo deserto paiese
lo bon Guielmo, apresso luy Vgo lo zentile
c. 130 *r.* et Enias com lo falso sperito
vano de drieto como li passy pizole.
Tanto camino de note et de zorno
che lor ariuono de sopra el maro a la riua
e li trouono vno batel polito

e de dreto a loro la scurità està remesa.
30 *v*. Quando vite questo Vgo e dio el benedise;
e 'nn una via streta, com dize la scrita,
da l'un lado e da l'altro si è grande aqua perfonda
piena de vermy e de grandy dragone cossie
che zetano fogo per bocha e per visso
e par che tuta fiada l' aqua entra giotisa.
Senza dotanza non fo Vgo lo ardito,
lo santo sperito pur davante s' era meso
e dize a Vgo: venite auante, bel fradello,
non dotáte ponto, non podite auer male,
chè a dio non piaze, lo re del paradiso;
segury nuy siamo al regno maledeto
pien de dolore e de traualie e de cride.
Com queste parole che vuy ynstesso parlate
enverso l' aterna pena sen vano per vn streto sentero
molto felon e maluasse, com porite older contare;
como più elly vano più elly vene apresso
da chiarità y veneno ala scurità.
Alor non fazea miga la luxe e lo sentero,
e lo conte d'Alvergna presse auante luy a guardare,
vite vn gran muchio de prede, donda el douea pasare,
coperta de zonche, che molto li fazea ynpazo,
che vn viuo diaulo auea fato semenare.
Forty sono et agu[illegible]y, cosy como quadrely d' azalo,
me santo Guielmo, senza ynzignero,
fazea tuty ly zoncly tuty areuersare

e luy non si preme de le prede a [illegible]
vide vna fazia de muro altane
chi auea ben d'altura si como d'un archo:
de fero auea sembiance mi si venese bene auisare:
vide tu quel muro? dize Guielmo Ebero;
quel si è abisso, donda a luy conuenza pur pasare;
quily che apresso soa morte se lasano quy menare
c. 131 r. de ynsire fora non conuenza za may pensare.
Zo è l'entra' del premenabile stare
yn fogo e yn fiama, yn dolore e yn pianzere,
quelo che men n' à tropo al suo volere.
Lo conte s' aresta a la parola scura,
Aeneas dize: eche doncha lo muro
che rechiude la zente che tuto el tempo dura,
dize lo troian: guardate quela figura
sopra quela porta de bela fatura.
A guissa d' una polzela auea el visso e vestita,
c. 131 v. tene vna spada che d'azalo resomilia et pura,
apresso quela carta aperta de scritura
zo posite yntendre quelo che l' è per lectura
francha yustizia pur la desmesura
e che da questo se guarde la umana natura
da presso soa morte d' entrare yn queste ardure,
che may nonn ense chy pasa la pentura.
E dize Vgon: vene questo a dire per my?,
entrar non voio se may ynsire non doy.
Dize Eneas: nula non va sopra ty.

A dio piaze quanto tu say niun ynnoy
ten tornaray yo venise appresso a ty.
Dize Eneas: guarda se tu voy
quela altra porta chi à quel dragon vermillio
yncoronato a la guisa d' un re.
Per quela porta entrano quily de la leze
che a Yesù Criste non porta amor nè fede
e chi lo meteno yn croze apresso sye
et ancora atendeno alo mesazo sacreto,
zo è lo mesia, che naserà comtra leze,
e quily che seguirano quela fede
za li uederay yntrare ben cento e tre,
che may non aurano forza de fare altr[e] uie.
Dize lo conte Vgo: più auante m' ensegna
la terza porta sopra quela tore altana
che segneficha quelo lion che regregna?,
questo altro che resemia a mi chi à al viso vna montagna.
Per quela porta on tu vedy quela ysegna,
dize Eneas, yntrare ly conuenta quele zente magne
che Yesù Criste nè Mosè non degna
seruente mano che a morire ly mena.
Ay Eneas, zo dize lo conte Vgone lo magno,
132 *r*. quest' altra porta chi è de menore yntrada
à quela ynmazina adorna a la cera grifagna
ne nonn à passo ponto che lo pas li retegna
ensire porano quily che de dentro se lagna
gran tempo resembla che trabuchà sie lor trauaià,

o uedere' quisty che sono de menor leze.
132 *v*. Patarin li apela la christiana leze,
quysty non atendeno se na conpire el suo volere
nè a nesun ben fare fora che a lor medesme,
questa si è la pezor di altry che tu vede.
Responde Vgon a tuta bona fede:
mio condutore, mio signore e mia guida,
io vollio entrare, dize Vgo, a quella fiada
onda trouar possa de quily che conosca
che sono de dentro lo regno ynfernal.
Asay n' àue dito lo sperito desgraziado
e de almagny e de turchy e de franzosse
et alvergnos e guascon et nouarese,
e de altre tere stranie asay n' oldia.
Dize lo santo sperito: auante menueie
al nome de dio et santa croze;
como el sole fa desleguare la neue
ch' el non apresia soue frotole nè soue befe
tute ynsemele faray stare tute cosse
color ch' è de dentro lo regno maledeto.
Lo conte d'Alvergna à dito: tuto zo me piase
de venire con ty, zentil sperito e cortese,
che yn toa via onda yo sono ancora me piaze.
Feze merauilia el bon brando vianese
e toua viuanda ariuà yn ly paiesse
quelo diaulo chy feze tal beffa
ora che tu sey yn quela parte

de sperity perduti ni dolor non devisse
a to piasere mo ne menna quanto tu vole.
Alor se fene lo segno de santa crosse
e possa Guielmo lo presse per li pany;
entrat' è de dentro al dolore destreto.

Adessa yntrat' è al paiesse criminale
più che frima ch' è d' archo ponzenta
c. 133 r. e coreno tuty tre per una scura strada.
Non podea retenire la gamba ponto ferma
lo conte d' Alvernia, che auea pezor corazo,
tene santo Guielmo de drè per le spale.
Quando el fo de dentro la dolorossa vale
yn quel locho sono cride e dolore e gran batalia
se ynsemble fosse X mila mareschalche
che tute aponto faseno tra tuty yguale
et altretante balestre et arche ponzente
et X mila fabrechy che martelaseno tuty a un trato
a older questo serebe altro tale,
e como questo si è vn pizolo canale
yn verso lo maro quando l' enfia senza falo.
Là sono le cride e ly dolore mortale,
aguzy sospiry e lamentar de male,
agury de morte e biasteme crudele
quando li fe nasere lo re celestiale.
Eneas dize: Vgo, homo liale,
tu sey yn l' airo de crouo e de metalo,
zo si è la zente chi non feno ny ben ni male:

la uita soua yo te dicho fono houre bestiale,
soa conscienzia li mise yn perigolo talle
como tu ày veduto et yntende tal batre,
za non posauo la note ne 'l zorno.
En le grande cride lo conte Vgo s' aresta
yversso lo troian domanda e à fato ynquesta:
zentil sperito, che zente dise tu che son questa
che de grande cride me fano tentinar la testa?.
Io te dico che yn faty e in dity viueno com bestia:
ora t' azo dito de lor oure tuto l' esere.
Non àno lor altra pena?, dize lo conte honesto,
non ma' de cride e de pianzere e de tempesta?.
Alora li responde Eneas molto presto:
133 *v.* perchè lor sono segury che tuto so tempo lì starano*
non farano may che quy nula mouesta
fora quel zorno che l' altisima podesta
farà sopra lor la dolorossa ynquesta,
quando serano misy costoro a le fenestre
possa tornarauo com la terena vesta
e redopiarà a lor el dolo e lor molesta,
esere voraueno perzò anchora a nasere.
Andemo ynnanzo, altre cosse vederemo.
Enn'altra ynquesta se messe lo conte Vgone,
Guielmo li guida chy fo al primer fronte
e dize: Eneas zentil fradel e barone,
credite che may ynsirò de quy nè auer perdone?.
Coluy se tasse, non dize nè sy nè non,

me de soue lacreme se bagna el barbozo.
San Guielmo dize: yn tal oquisione
non douerisse yntrare nè ty nè teren homo
se costuy te sereue per devina cassone
verso luy douerisse lauorare cosy che ly piazese lo sone
confortare costuy e nol metre yn sospezione.
Suo dolor ly redopia a fare questa enquisizione
questo non è costuma de zentil nè prodomo·
a recordarly le soue dolie, a respondre nè sy nè no.
Andamo ynnanzo che asay più ne trouaremo
penossa zenze com cride e com tenzone.
Quando passà àno la prima tera
de quisty che atende a la gran sentenzia fera
auante sen vano per vna gran strada,
là àno atrouà de zente de deverssa mainera,
zascun auea soa pena silonga lor lauoramento:
quelo che men n'auea tropo n'auea a suo volere.
El condutore souran non se voleua arestare,
Hugon parlò com piatossa cera:
134 *r.* messer Guielmo, non me lasar de dreto,
yo vezo quy zente de molte mainera
zascun verso my sì m'à fato trista cera,
nonn àno nesun bene, yo lo uedo tuto per chiaro,
li chatiuy vedo a duy et a try alozare,
zasere com mordente vespre et verme grande.
Le manza tuto el suo corpo e desfarlo
ly piedy ligà e le man e la lumera

nè da queste vespre nonn àno posanza yntrega,
da lor non se pono defendre per lor catiueria,
zascun de lor si era in soa litera
trenta diauoly, che zascun el so corpo speza.
Lor àno tropo de maluase a fare,
che com soue grafe zascun li fere;
guardate com cridano e zascun chiama soa madre:
aidateme, che mal aza mio padre
quando el me ynzenerò auante fosse de preda.
Dize lo sperito: costoro sono quily che seguene la bandiera
de gran luxuria, per sotimity, per deverse mainera.
Hvgon sospira e dize: o alta paterna
com la iustizia si è grande chy ve gouerna!;
dolente è coluy che yn tal cassa se ynverna,
el' è felona stanzia e de falsa taberna.
Ay Eneas zentyl, anima superna,
che sono quisty altry che tute lor drapy se speza
e bateno soue palme e pianzeno yn sempiterno?.
È 'l me auisso, chè soto soy drapy ben decerno,
che le coste li arde in pene eterna.
E quily che zetano tal fornasse
per che zascun li fere e braino e cridano?.
Dize Eneas: quelo pechato l' è ynferno
che fa zascun yntrare yn tal luzerna
che vanagloria se chiama per verità.
. 134 v. Per vanagloria, lo conte Vgon responde,
sono pertanto costor yn questo logo profondo?.

Questa è gran merauilia, se altro pechà nonn àno.
Dize Eneas: quily che yn tal pechà sono
de la lusuria vn pocho se senteno
e de la ynvidia che a dio non piaze ponto.
Quily che soa colpa non batrà contra dio
la permenable gloria non vederano:
oni dy le àno le ueste e la gran nomenanza che li àno
dolente coloro che quy entraràno,
che vna parte de zente ancora viuy sono,
chi cambiono veste per più piasere al mondo,
che tanto non vale le romaniente chi li àno
lor corpo scarsono e za per dio non fano.
Hay lor catiuy, com lor caro lo comprano!,
che de tal pene zamay non ynsirano
fora a quel zorno che lor pena redopiarano.
Anchora te dicho, amicho, più auante
che se costoro che tu vedy en l' afane
aueseno tuto lo tresoro de Carlo yn le mane
tuto lo donaraueno de vero a man a mano
per podersse trare de dosso quisty drapy vilane;
lor lo lasaraueno se lor l' aueseno yn mane
se lor lo trouaseno che lor foseno tuty sane.
Za non pò esere che la iustizia sourana
non voleno ensire e durare lor yngane,
non feno asay quando morino per lo m[ond]o humano!.
A questa parola vene lo conte fieuele e uano
e santo Guielmo l' àue presso per la mane.

Andiamo de questo locho più luntano,
dize Aeneas, ora siate del tuto el primo,
per questo locho siate nostro capitanio.
Volentera sire', dize lo sperito troiano.
. 135 *r*. Lor pedona tuty per vn locho,
per vn chamy che de speriti era pieno.
Tu, che fusse fiolo o parente,
chy sono costoro al viso tirano?.
Denanzo da i ochy tene trambe le mane
zossa yn la schena sono fichè yn lo pantane
e smangana sono quy pur da luntane.
Quelo responde, che non stete miga vilane:
color sono zugadore e fioly de putana
che altruy seruite solo per esere rofiane
e de nouele portano apresso e da luntane..
La mazor parte si è bosle e yngane,
de la lor pena podite vedere lo certane
a qual ben torna tuto zo che lor àno lauorato
si sono parente de zo che lor vano lauorando.
Li zugadory chi zugono non fono
ly lor mister, aspro li torna
e per mal dire e per far tradimente,
et putanezo, molte donzele meséno
per tal mainera, guadagnono drapi et arnesse,
e quisty sono fichy yn tal tormento ,
me ly diauoly per lor piedy li tene,
molto gran dalmazo ly fano souente,

ly pedy lor li grata e lor mal lauoramento
e quelo gratare de dreto li dole si feramente
che nesun non demorare' fermamente.
Questo gratare sono predon che de sopra lor desende
del mangano che a lor buta souente,
che sono nouele che lor portauano
da vno a vn alto per fare descordamento
e za per mazor traualie atende
e quily che lor grata s' ordenono tradimento,
e alor dize: che fay tanto longamente?,
c. 135 r. yo t' azo gratà e tu grado non me sente.
Za credetu fare de my tuto simelmente
como tu fesse de la mondana zente?.
ora yn fio tosto e dize yo me repento.
Ora guardate fradelo grande, como lo prende
che com le graffe tuta la schena li fende.
Li pechadory che sol al corpo atende
che de l' anima non s' arecorda niente
en tute guisse che può rampinar el prende.
Cosi fazea al fradelo altretal couinente,
color sono fradely permenable e dolente
che per auer lor anima tradino.
Ylly àno gran traualia, dize lo zentil mesazo,
gloriosso padre, dize Vgo, chi à el cor verasse,
defenditeme quando virò al passare
che yo non sia ynn altretà traualia.
Vn de color che sta al pantan

entende lo conte yn l'avergnos lenguazo
e cholui cridò yn soa vosse altana:
tu che te ne uay per le dolente strade
che rechiame la sourana ynmagina,
parlate a my, dize elo, yn queste stranie stanzie:
tu si ày parlà yn l' avergnos lenguazo,
homo resomilie che per li altà vade
tramesso da Carlo Martelo dal fero visazo
per despartire lo lialle maridazo
a cerchare ynferno per querire trabuto.
Yo pechadore, che non fey che sazo,
donay consellio al re del tuo viazo
azò ch' el te tornasse yn dolo yn dalmazo
e che toa dona tornasse yn putanezo.
Per quello pechà sonto yn questo locho saluazo.
Vgon responde: tu fessy gran falanza.

36 *r*. Dize lo conte: per che di me Sandin,
per che me 'nviò Carlo yn questo maluas chamin?.
Yo sonto coluy che tanto maluasse e destinto
azo durato per volerlo trare a fine.
Questo mesazo may non fo più vesino
adocha me 'nviò el mio signore tramesso qui per ynzigno?.
E quello responde com vergognos ynclino:
yo sono de vero quello maluas mastino
per che lo re te voleua trare a fine
solo per auere toa dona auer yn suo domino:
xij conti fono, yo fuy el tredecimo

che consellià Charlo Martelo del tradimento lo traino
solo per ynvidia, non per altro destino,
per onire e condurte a toue fine.
Ly 9 sono morty tuty a fero azalino
de quily che ordenò toa morte per suo mal corazo.
Cossy àno lauorà com feze Achaim
za sono cosy yncadenà como mastin,
per zo te 'nviò Carlo a lo regno ynfernale.
Possa che dio t' à aidato, lo signore di charobine,
che tu desende al cerchio de Luzifero
a querire zo che vole lo re topino,
pregar te volio per honor del tuo lignazo
che a my perdone toa yra e 'l tuo venino,
tuto zo ch' è l' omo non vale vnn agoino
che lo doueua domandare auante la mia fine.
Lo conte d' Alvergna a luy parlò e disse:
yo te perdono se 'l mio perdonar valesse.
Dize lo sperito: partete de qui che tul tradisse
el mangano che zascuna preda el buta
dolente seria se niente te nossese.
Lo conte luy guarda com' el sta e como el stia,
al departire vna preda desendea
c. 136 *v.* donda tremaua tuty li danà e ly tristy.
Sy como zascun per forore se smarise
e signase e rechiama Yesù Criste,
sì fatamente zossa yn lo fango e rompesse.
Biastemano lor padre e quily che lor batezóno,

biastemano la morte che à lo sorpresse,
zoiossy seresemo se zamay non fosemo nate.
Lo bon sperito chi fo fiolo de Aimerigo
et Aeneas apelò Vgon lo marchesse,
lybero ly comtò tuto quanto l'auea requesto
e como elo acussò lo re de san Donisse
e solo per ynvidia l'avea elo za tramisso,
e po za esere vero, zentil santo benedeto?.
Sy per vero, dize, sapiate tuto ben per fisso,
che de toua molliere era d'amore yntrapresso,
perzò t'enuiò lo re a la morte e messo.
Me le gran pene serano sopra lor remesse
luy virà za e tu ten tornerà tuto viuo
yn tuo altorio sie lo re del paradisso;
tu sey senza colpa et elo serà el mal venuto,
che lo pechà de slialtà si à luy comesso.
Dio vole che conplisse zo che ày tanto rechesto.
Lo conte d'Alvergna a dio ne rende marzede
e possa se mete auante com pasy pizoly.
Tanto àno chaminà per poze e per vale
che ariuà sono sì lonze che mostrà li àno le cride
dauante vn fiume donda l'aqua reuerdisse
piena de vermy e de serpente asaie.
L'aqua se chiama Acharonte; zo m'era visso
più de X mila de despoliate sperite.
Sono sopra la riua soto vn penonzel bisso
del pasar sono molty bramosse

per vn pizolo non yntrono yn la riue.
c. 137 *r*. Zo si è a tuto suo dano, ben lo vedo de vero,
me ynversso lor vene vno corando et destesso
vna gran naue ed è vn vechiardo fiorito:
Charonte auea nome al dolorosso paiesse,
dolente coloro che vano a suo servisio
e lla lor schera. Za venite tristy maledety,
condurò vuy a la ynfernal masone.
Et Eneas dize a lor: guardate, amicho,
c. 137 *v*. ora podite vedere li aneme d' i' chatiuy
che de gran pechà sono vestity tuty y dy,
che yncomtra a dio sono stà despersy
e non poseno sofrire lo tempo mendicho
se comtentà foseno de lor despeto
apresso li martory foseno yn celo cossy.
Hvgon domandò Eneas e dize: e costoro
perchè àno ily cosy per tropo gran volere
del trapasare l' aqua àno cambià li colore
per vn pocho non entro ly più mazore.
Se tu lo uoly sapere yn pocho d' ora
yo tel dirazo, responde quelo alora,
guardate per dezà e non auer paura
niente che tu vede non aurà sopra ty valore.
E quelo atende asy guardase ben yntorno
e vite venire corando a gran furore
vna ombra ydiose dal tempo anticho,
dal mezo yn zossa era un chaualo coredore

et vmana forma era quel de sopra.
Braiando vene per tropo grande orore
che tuta la tera venea d' entorno
tremare ne feze, zo resembia a gran forore;
vna sageta tene sopra un archo d' arbor
a longo e tole e piena e resomilia a fogo.
Cridando vene: non zirà cossy lo credo,
che de mia saita senterite lo fredore.
A tanto chi vano a Charon con gran forore
e dize: tosto yntrate, tropo fate longo demora
lo sagitario vene per lo vostro pezore.
Questo le percote, za may non fo astore
sì tosto ferisse per de sopra pernisse,
como yn la naue yntra ly pecadore:
cossy come pegore che fuzeno per paure
38 *r*. de za e de là par davante lo rio pastore
prendre vole e lasa la milliore,
cossy quele anime nonn auea niun secorso.
Yn l' aqua se butano quando le vedeno el sò cazadore,
quelo de la naue le reuerssa tute ore,
ly vermy li engiotisse e posa yntrano ynn ardore,
zo sono la zente che molto sono pechadore
de gran pechaty sono e áno cometu orore.
Quando de la naue sono ynsite e fora zetaty
da fogo et da dragon lor sono deuoraty.
Charon demonio li crida: za venite.
Enversso soa barcha yn frota se drizane;

tuto lo dollere et fe alor portare,
e la galeia corando se n' era andata.
Così zoiosso com quelo che n' auea asae
quelo chi auea l' archo aue Guielmo guardato:
e vuy chy state, che tal clarità guastate?,
meiore pan credo che de formento cerchate.
E tu de là, che de Troia fusse nato,
vn sey de quily chy trady la cità
onda tanty prodomene fono de' a uile?.
Volio che tu vegny da possa che t' azo atrouato.
Perchè àtu questo viuo za menato?.
Responde Eneas, che fo forte corozato:
oltra tasse, falso bastardo, fiole de putana,
maledeto da dio e de bestia ynzenerato,
va menazare per davante Diomedes
che toa natura pare tu pur d' un maluase.
Alora fono yn quel locho trambiduy meschiate;
quando santo Guielmo aue li ochy rossy
a coluy dize: ora fuze de quy, maluase,
yo sono yn soa guarda, non può esere tochà.
El sagitario fere del destro piè,
de ly se parte e sì se n' è andato,
yndrè se guarda, tanto fo spauentà,
tute le magine de dio l' aue biastemate,
zetando el va fiame per bocha e per nasso.
Lo conte d' Alvergnea guarda lo saitario
laido e soperbio, non fina de braire:

c. 132 r. paura auea lo vasalo de Franza,
me santo Guielmo gran conforto a lui deschiara,
et Eneas la paura a luy contraria:
amicho, dise elo, costuy fo fiolo d' aversario,
fo morto a Troia, cossy como comtar olderite,
yn questo ynferno non à altro che fare
nè altre pene afora de corere e de trare.
Somente fere li aneme che sono yn scurità;
altro luy dise che lo libro non deschiara.
Charon ritorna che non se tarda miga:
se vuy volite fatelo ben a quily trare,
zo che domandate a my me conuenta fare,
portarò vuy oltra lo fiume che nonn è chiaro;
el è el vostro chamin, ben sazo el vostro afare.
Lo santo celestriale et Eneas lo pro
per lo milliore l' afermono trambiduy
de trapasare el gran fiume perigolosso.
Prima entra Guielmo con dolze viso e glorioso
quando sopra el suo visso aue fato lo segno de la crosse
possa confortò l' omo spaurosso,
apresso entrà tuto volontarosso.
Cosy sen uano per lo lago tenembroso,
lo santo de dio aue dito a basa vosse
enverso Vgon: amicho, che auite vuy
che vuy stety cosy paleto che soliue essere rosso?.
E luy responde com sembia[n]te piatosso,
nonn azo paura, me ben sonto vergognosso

de querire beuere donda yo son bes[o]gnosso,
per pocho che non mora de sede;
me questo nonn è locho d' esere tropo destro
niu' ben non se troua za quenza, nè nulo reposo,
e 'nn altra guissa yo sono ben desedroso
39 *v*. de veder l' esere d' i' catiuy dolorossy.
Lo bon Guielmo quando yntesso l' auea
ch' el bon mesazo se lamenta de sede,
como coluy chy serue a gran fede
al suo bono amicho quando besogna li uede,
cosy feze Guielmo a Vgo yn quela fiada.
Lo sperito apelò che la schiauina auea:
aportate el vinelo che beure vole
e guardate ben che bosìa non fazate.
E quel responde: yo el farazo quando a uuy piaze.
Emperadore nè re zamay nonn auè
famio sì presto quando corozà si è
a portar la cossa che più li è a piasere
com' coluy feze per lo santo benedeto.
Sageta d' archo sì tosto non se descrocha,
nè nula arende quando desira la cossa
com' quelo pasà tuty li dolore e strete
anze che ariuase Charon onda el douea
lo vin portò donda che vasal stete.
Beuite del vin, dize quelo chi l' à portado.
Vgon lo presse e santo Guielmo lo guarda:
beuite seguramente, dize elo, possa el segna;

coluy yn beue, che gran mister n' auea,
del vin medesmo el baron retornà
che Alvergna sopra el suo palazo lasà,
e dize a santo Guielmo: gran merauilia azo,
portà fo questo vin gran tempo è pasado
per chaldo nè per fredo lo sapore perduto nonn à.
Lo santo responde: de mazor asay ne serà
li altre merauie che lo signore mostrarà
quando la terena gloria el definirà,
possa tuty y corpo yn 33 any tuty retornarano
li corpy dy morty, da 4000 any yn za
c. 140 *r.* ressusitarano cosy como da prima lor stasia;
l' anima espaurossa el suo vaselo rempirà
e posa andarano donda se sentenziarà.
Per quelo che yn croze da beure domandà,
lo gloriosso signore che tante pene durà,
che lo bon zorno e locho receuerà
yn cele con gran zoie com li anzoly zirà
em la conpagnia de dio tuty y tempy romarà;
li contrarie, possa che danà lor ne serà,
yn grande pene tuty y zorny romarano
ale bone anime grande ynvidia n' avrano,
e ly biate che dio le benedirà
e li altry crudele yn pena li chazarà,
yn permenable pene suo dolor si starà.
Le gran merauie, belo amicho, serano là:
ora ynsiamo de naue, posa che ariuà siamo.

Lo santo se nise et Vgon el secondà
et Eneas apresso lor s'à tachà.
Possa che san Guielmo el guidà,
auante lor se mise e dize: venite za,
de più e piu mainere de pechà ly mostrà
e de gran pene de che za contar non se porà,
apena lo crederisse se yo vel contase,
che mirable sono, per zo me tasirò.
Me per più cortesia zo che a comenzare
lo conte li dize de quanto che cercha elo sia,
cosy como l' istoria devisa è mostrà.
Guielmo chamina et Vgon lo segonda
et Eneas per lo dolorosso mondo.
El bon troian apresso lor chamina
mostrando li ua li gran pechà chi abonda
e de tuto l' esere lo vero li dize e non l' asconde.
Mostrando andò a vno a vno a Vgon lo biondo
140 *v.* questoro a tal tormento che za fono al mondo
per suo mal fare conuenta questo locho lor seconda.
Tanto yntrono yn la val perfonda
e scura e tenembrossa de chiarità pura e monda
piena d' anime tuta a dolorosy guaie,
che de braire l' una a l' altra responde:
anchora non fose nato quando tal pena m' abonda.
Lor dizeno: ay Guielmo, fradelo nato de zironda,
e tu Eneas, dime, che quy sono che tante abonda
che tante lamente yn questa vale afonde?.

Et elo responde: yn gran cleresy del mondo
vescouy et arzeuescouy e parlate e priore
papa et gardenaly et patriarcha quy abonda,
y lor chatiuy faty couenta che quy se monda;
altruy ynsigna lo ben e per lor non tene miga,
anze adourono tuto el male e lor oure si afonda,
or sonte yn locho perduto, de sopra sì s' asconde.
Amicho, dize elo, tu sey de sopra la sponda
del grande abisso donda tute pene abonda,
a uale lo mena onda li danà afonda.

Ora sonte yntrà a la prima schala
del grande abisso tuto pien de scuritade
là nonn àno nè lume nè chiaritade
afora la grazia che dio li auea mandada.
Quyly vano auante zossa per vna scala,
como più vano auante più perdeno la luse.
Cossy com' lo mare fa fortuna quando èlo più corezado
pieno de tormente et vente et de hore,
gran uoia ly fazea ly vente quando là i tocha
che per pocho non ly fazea tornar yn dreto:
como color crida quando àno tal locho atrouato
fano suspire et angosiosy guay
che l' aira ascurisse e possa oltra sono andate.
c. 141 *r.* Homene et femene yn quelo locho sono asay
dolente se chiama e chatiuy e mal nasuty.
Al conte d' Alvergna yn presse gran pechato,
dize a Eneas: amicho, ora me mostra

chi sono costoro chy sono za amasate
che tanto plorano et gran sospire zità,
ny fogo nè fiama nè serpente mal non li fa
nonn àno ynpazo fora che a querire piatade,
et yo medesmo azo pianto a reguardale.
Et elo responde, ben te serà contato.
Questo asembiamento che tu vedy yn presente
yn questo limbo fono de quela zente
che fono viuy anze lo batesmo
e de tali ge n' è che pechà non feno
et quily ne sono che tu vedy cosy dolenty
che cosy yn sy se lamenta de chy piatà te prende.
Como lor fono nasuty lor morino,
che nesun de lor batesmo non prendè.
Sapiate ben zascun chy bate certamente
che chy nasse yn questo mondo viuente
che batezà non serà elo fermamente
en l' aqua santa, com la scritura dize,
altra bontà non li ualerà niente;
venire li couerà yn questa scurità.
Alora se mise Vgon sopra un domandamento:
dime, bel sire, onda a' tu nula yntendimento
de ynsire de quy el zorno del zudigamento?.
Et elo responde: yo non te dicho altramente
afors ch' el piaze a dio honipotente
che quiste ynsiseno de questo locho dolente
non credeno esere como li romagnente,

me yo penso tuto altramente
che vale costoro auer confortamento
c. 141 v. che la lor speranza credo che sia niente
com de coluy chy chaza niente non prende?.
Yn quela lagremò Vgon piatosamente.
Lo santo à dito: finèmo questo parlamento
a coluy romagna chy lauora acultamente
la achy parola zamay non faly niente.
Cosy sen uano per mezo la tenembre,
Vgon domandò a Neas che lor guida:
adoncha era ben vero se tu aie
che elo fo za de questa compagnia
Adam ly ge fo com altry de santa vita?.
Dize Eneas: da possa che tu voly che tel dicha,
coluy che hombra yn quela santa vita
la qual sustanzia tuto el mondo à in balla
com vna ynsegna quando el' è devina
che resembia sì forte yncolorita
com' ello auesse vna griffa ferita,
entrà za de dentro com soa man polita,
presse lo primo de nostre ancesore
e secho sen fuze e l' altra boronia,
Abram, Ysach, apresso lor Geremìa
e tra tuty el bon profeta che davante andoe.
Nesun non remase d' y' bony yn quel locho nemicho,
tuty se n' andono apresso lor conpagnia
yn quela gloria onda non se braie nè crida.

Da possa che ày oldito tuta soa vita,
andemo auante che mia sentenzia è fenita.

Per mezzo la turba dy sperite sen uano
cosy parlando Eneas et el conte,
tanto àno caminà che ariuà sono
a vn castelo che non fo vn tanto belo al mondo.
142 *r*. Sono al chastelo com l' instoria despone
de grande fose e de mure che ly sono,
là molte arme per quelo locho pareuano.
Dize Eneas: quy vn mure azonte
onda douemo yntrare ora, non dotar ponto,
niente che tu vedy za ponto non te noserà.
Se tu ben guarde, oltra quel ponte,
sopra la stra del capitelo retondo
vedite là lo maistro Tolomeo dal capo biondo,
che astroligo fo lo primo del mondo.
142 *v*. Ly nogramante apresso luy sono,
vedite com el li fa studiare e l' è yn pronto
de tuty li altre, che scolaro ancora el' è.
El vole sapere se de quel locho ynsirano,
voltano le carte, me non trouano li ponty:
questa vsanza, belo amicho, lor mantene
fina a quel zorno che li anzoly virano
a sonare le trombe donda li morte resusitarano.
Pasono la porta primera dy scolary,
yusto Eneas entra e lo mesazero,
gran cride oldeno e molto gran batere,

miente non conosse, molto penono de l' andare,
me gran destorbamento ly fanea lo cridare,
tuta la testa ly fanea retentynare;
como più lor vano oldeno le cride renforzare,
lo conte d' Alvergna se presse a stornire
per che el non potè vedere ny domandare.
El comenza Nichomachus à comandare:
tasite vn pocho, dianoly aversarie,
dine Eneas, za non po' yncontrare
che costoro meteno lor houre e lor pensero
per questa siennia a yprendre et a costumate
e non se voleno de dio arecordare;
no era lor pena de cride et de tenzone
et de scampare per li lor tropo cridare.
Dine el bon santo: lasemo questa tenzone
et andaremo per vn altro sentero.
De la seconda porta pasono li anbasadore
che l' àno apelà per nome Nichomachus.
Vn nome scrisse sopra la porta de sussa;
la letra dine che lo auea nome Ferabus:
la menor letra era grande com' vn scudo.
Lo santo sperito ane dito a le perdute:
c. 143 r. posa che tu ày acomenzà a moure
a deschiarire zo che a nuy è confusione,
costoro chi sono quy sì alte sono renchiusse.
Quelo sperito ynvidiosso fene vn reguardo agudo
chi tene lo dito sopra la carta destexo,

nonn à elo podere de auanzar el ponto
tra tute li altre com' à li osely menute
passa de sienzia, zo m' è auisso, piue.
Dize Eneas: coluy à trouà l' uso
de loicha e de altre vertude.

Ora sen vano che lor non tardò niente
e 'l conte d' Alvergna li feze un domandamento:
tu chy mostrasse a Ferabuso chy ynprende più
dialiticha e l' altre vertù simelmente
atal vsanza nonn àno ily altramente?.
Non per vero, diz' elo, fina al zudigamento.
Lo conte responde: per dio onipotente
se studiare douerano cosy longamente
lor ben sauerano sentenziare veramente.
Dize Eneas: el va tuto altramente
del suo tenzonar n' aueano miga talente.
Tu credy che lor lezano le letre che lor vedeno?.
Ele sono stele e ly mouimente
e non à pena zo sta niente,
zascuna letra che lor guarada yn presente
per vero sono tute fogo ardente
e mostrano de parlare del futur fermamente
che pene aurà zaschun del so lialmente.
Gran paura àno del grande asembiamento
che yn iosafate redopiarà lor tormento.
Ynclina el capo e pasate seguramente.
Lo conte Guielmo per la man lo prende

c. 143 v. e la streta porta per de dreto lor la sera.
Vano auante la terza pasono,
asay trouono dolore e tormente,
anime danate et diauoly ynsemele
che più e più lor dolore redopiano
tanto àno caminà che oltra pasono,
et ala quarta possa erano ariuate;
oltra pasono non fano arestamento.
Ariuà sono a la porta quartana;
denanzo li era vn gran fosso altano,
forta si è la porta et alte le mura sourane
de grande afare senza ardore e senza pene.
Ly non po yntrare nula criatura vmana
la beleza de la porta tuta de li altre el è strania:
zente ly troua bely e zouene e freschy et sane,
lor drapy resomilia bianche e color de grana
a modo de talia, como à la zente mondana
chy vano a inprendre la sienzia sourana.
Lo maistro de sopra com vna vose altana
leze vna carta de scritura tuta piena.
Dize lo conte a Eneas chy lo mena:
chi sono costoro, mio zentil conpagno,
che arecordar me fano de la vita terena
a bel sembiante et a ueste mondane?.
Za non resomilia esere party da carne vmana.
Dize Eneas la zentille anima troiana:
quy si è la fiore de la zente prima

de Troia e de Grezia, chy se portò ynvidia.
El douere li mostrò molto alto conpagno,
costuy era quelo et quelo, el nome li dize per vero;
l' oura li mostra da più parte lor stranie
de combatre lor fano com feze ly corpy romane,
pocho àno de reposo, ben vede tu lor afane.
144 *r.* Amicho, dize Eneas, cosy è lor destruzione,
quando tu seray venuto a la tera sourana
a ly omeny mondane porite dire de certe
che l' oura da Hector è senza pene vilane,
d'Achiles e Gaminone et di altry compagny
auerite quy veduto, zentil conte d' Alvergne.
Andiamo auante de quy che ỳnn altro yntraremo,
e sy vederite como la fa Arestotele de tana.
Lo conte d' Alvergna sì è oltra pasato
e li altry comduty sì sono davante andate.
Vna parola dise Vgo donda el fo pentito:
se yn lo locho perduto mia anima de' eser danata,
com quisty voria esere onda sono cosy folty.
A questa parola che l' àue dita
vn sperito s' era yn piede drito leuato.
Chiamare vole lo conte per oldire so volere,
vn altro el fere al capo de un tal colpo
che tuto l' inbronchò, a tera l' àue zetato.
Coluy s' aseta che molto à bruntolato
e possa dize: non è a uuy destinà
de parlare onda non site apelato,

li altry sperity l' àno scherny et agabà
o 'l santo sperito forte redia
e possa benedise Yesù de maistà.
Vgon senza pensamento li àue parlato,
lasate stare asay n' àue guardate.
Lo conte se ne uene per mezo la via scura,
el non g' è reposso a fora gran pene dura.
Guielmo luy guida per tal auentura
ch' el non perde el valimento d' un dinaro,
de niente ch' el veda non prende paura
cosy per lor conforto el s' asegura,
cosy como el fose dentro un castel de mure.
c. 144 *v.* Yntra li altre tormente che vite el conte puro
vna dona yncontrò chy fuze a gran paura.
Sembiante auea de raina, molto auea la cera scura,
de gran tormento conprese ben pare soa statura.
Eneas, zo dize lo conte, chi è quela figura?;
ora lo dite a my se niente ne sapite del suo afare,
più sta yn tormento che non porta soa natura.
Dize Eneas: se a ty yo dezo dire per dritura
quela si è che suo mary pensò gran fature,
donda li couene morire per soa mala ventura
senza confesione, perzò si è yn questa ardura.
Aglentina àue nome, se 'l non fala la scritura,
c. 145 *r.* dona fo de Guascogna e sy tenea la dritura;
Guielmo de Nantoil auea nom so sire, che tanto fo duro,
veditelo là venire sopra quel chaual coredore

tuta la pena che ello si à non apresia vna pentura
puro ch' el se vendichase de quela putana fera
che ela el mise fora del segulo per soa desauentura
che sagramento de giexia non presse a quel' ora
donda de sopra li couene romanire yn catiueria.
Tuto el zorno la va cazando per poze e per vale
el non la po azonzere che a luy apare altra auentura
che sono aspre a merauilia et forte e dure,
cosy perde l' Ibero soa chaza, molto se lagna e plura.
Ay dio, zo dize lo conte, justizia com sey pura,
costuy fu za homo de valore, zamay non feze bruturia,
e grande afane auea yn soa vita da la zente reia
per mantenire justizia et oseruare la dritura,
volontera l' aidaria, se yo n' auese el valore.
Vasene lo conte e 'l coro à molto dolente
de quelo che l' auea veduto portar pene grande.
Vna fortuna li è venuta davante,
vite di sperity che za fono viuente
vna gran frota che ancora non vite tanty,
molty ne sono yncoronaty, com pare a lor senbiante,
li diauoly li uano forte yncalzando,
quisty sen uano com lor pono defendando,
bataie fano merauiosse et grande
che de longo li oldea più de doue lige veramente.
Quando vite Vgo questo forte conteniuamente
a Eneas domanda: che zente sono queste tante?.
E quelo responde: el è el re Agolante,

Vllies el pro' et Helmonte el valente;
tute quele zente chy fono ynn Aspramonte acampate
per che yn lor vita non amono dio de niente,
c. 145 *v.* et crestianità destruzere fuò suo pensamento,
ond' à zo che vedite ancora mazor tormento.
Auese allor saputo che cossa era cristiana zente!;
ancora com lor conbate perzò fano colpy sì grande,
possa quando lor sono yn lo mazor tormento
e che le lor anime àno de le pene tante
e al mondo se vene de lor vn pocho a recordare
a molty el dize ch' è l' oura de Orlando
quando el mory el lazisse a tradimento
che là si stasea e sy l' onzise yn dormando.
E dize lo conte: de zo m' acorzo alquanto
me non del tuto che l' oura fo parisente
homo che fosse da duy fose conbatente
senza agustare nè reposar niente
pocha alena de' auere veramente.
E chy l' asalta quando el sta ben lente
soua defesa vale men che d' un fante
perzò potu dire che l' oura fo yn dormante;
gran prodeza non fo miga veramente;
tropo fo melio per la cristiana zente.
Ora pasemo oltra, quisty farano el so burbamento.
Hvgon sen va apresso el suo guidadore
per vna strada molta cruda d' andare.
Asay lor couenta de gran tormento atrouare,

braire li olde e molto feramente cridare.
Lo remore si è tanto grande che non olde niente de dio rasonare
pur davante lor pasa vn caualero,
che za yn so tempo stete molto pro' e fero,
e ben resomilia a re de corona per vero.
Vgon domandò a Eneas lo latinero:
chi è costuy?, ora me lo dy, bel fradelo.
Quelo responde: tel dirò tuto a parte a parte
146 r. che yn suo tempo li de' asay che fare
ben lo dezo conosere et auisare.
Costuy dauante si è Tebaldo lo gaiardo,
che yn soua leze non fo homo più fero
nè chi altruy sapese melio yncontrare.
A vn gran besogno, quando li auea mestero,
ben sapea fuzire, ancora bene yncalzare;
asay fo cortese e del suo auere donaua,
a quily el donaua ch' el credea ben fare,
e 'n luy nonn auea ponto che l' insignase.
Guielmo responde: tu dize ben vero, fradelo,
segnorezasemo ben xv any yntery,
me el mio corazo si era tanto duro e fero
per zo che duro fo a l' incharego promero
quando pase fo fata el me couento cerchare
zo che volea li nostry auersarie.
Me ancha lor non po conuersare,
che dotanza aueano che a my non foseno bosadre
como fo quelo che fede rompe yn promera

yn Babelonia zugando a vn schachero,
possa ordenà apresso molto gran dalmazo.
De la cristianità destruzere non fo ponto lente
de queste oure non posite may scusare.
Pasemo auante, non lo vole più guardare
azò che elo crede del tuto oltra pasare
tuto yn sembianza d' una dona dal vixo chiaro,
perchè veneua per lor yncontrare.
Tebaldo l' encalzo, za la crede atrouare,
vendechare sen vole, me non po niente atrouare
che la ventura adoncha li press' è a falare.
Guiellmo l' encontrò, chy fo suo guidadore;
la dona dize: ora aie tuto zo che requere,
costuy me aidarà del mio grande destorbamento.
c. 146 *v.* [A]lor vene a luy, per amore le riquere:
ben vegna, mio drudo e mio amore espero,
aidateme de questo vostro auersario.
Vgon domandò e dize: mio comdutore,
questa resomilia Tiborge, toa vsor,
e perchè ài ela adoncha tal tormento,
che yo la credea yn la gloria de sopra
che autoy durò tante e guaie,
e si è al' enferno?. Dize lo sperito mazore:
questo che vedite nonn è miga Gibor,
anze si è un diauolo chi à tolto el suo colore
per fare a Tibaldo più afane e sudore.
Giborge si è santa al regno de sopra

quando el passò de questo mondo mazore
de dentro Glorieta al mio palazo mazore
morite Giborge ed yo romase alora
forte desconsolà, yo pensay en lo mio coro
che yo era ynverso gran pechadore.
Entray yn viazo per fare penedenzia allora,
he romito mory', quando el piazè al criatore.
Andiamo, non fazemo più demore.
Vgon responde: volontera, mio signore.
Guielmo sen va ch' el non vole più arestare,
Vgon menà, che non fo ponto lente.
De molte cosse vole querire e domandare.
Cosy vano lor per la via più lezera,
asay ly trouano de molte grande fortune
en tute li lochy onda lor vano li apare asay che fare,
zascun se lamenta del suo lauoramento,
anchora non voriano esere nasuty de madre.
Molty tormenty vite che yo non posso contare,
che pareno forte solamente a guardarle:
me entra li altre vite Vgo vn castelo.
147 *r.* Asay ben fornito pare, chi vene bene a guardare,
de condure ad arme, che apertene a guerezare.
A vn balchon vite vn uomo chy à el suo viso chiaro,
molto se dota per lo fogo zitare;
quily coreano yn za e yn là per lor schiuare
niuna parte che lor posa za paso contrastare.
Vgon domandò Eneas e dize: bel fradelo,

chi è questo castelan, che tanto si è pro' e fero,
e soa voze è chiara?, ben se crede fenire
pizola ynpresa, ch' el vene asaltare.
Eneas responde: elo si à asay che fare,
da tute parte li à asaltà quily diauoly fere,
en grande ardore lo voleno quelo brusare.
El è Girardo da la frata, lo guerero;
tuto el zorno el crede y Sarasiny asaltare,
sopra lor el crede tuto el presio portare;
molte fiade feze male a Carlo l' emperadore,
apresso lui may non se volse vmeliare,
più aueua de soperbia de nesun homo tereno,
osa sente luy quy alquanto del suo mestero.
Yn tormento romane, non li uale el so argoio.
Ay dio, dize Vgon, yo te poso rengraziare,
toua justizia si è forte sola a nomare:
el fo homo persy, a tuty el vose contrastare,
nesun mazore de luy n' amò vn zorno yntrego.
Ora el s' àue a desertare se longo è 'l suo lauorare,
el remarà e nuy oltra volemo andare.
De ly se parte Vgo senza arestasone,
luy e soua compagnia sen vene de rondone.
Molte vale e tere pasono, tute a gran fusone,
e 'n tute y lochy trouano maluase guarisone,
niun locho non trouono al grande cridore chy sono.
Vn lago trouono che gran serpenty li sono,
che tuty sono de deverse fazone;

147 *v*. l' uno si è pezore de l' altro, com yn questo mondo sono,
ora fano entra le sperite gran tenzone
e de fogo e de fiama tute aluminà lor sono.
Girardo da la frata fo presso e menà a locho de presone
de dentro ynn un forno ardente tuto a charbon,
me quando ily l' àno vedute tramby duy el prodomo
el cride alta vose: o tu da quel capiron
che devenisse armito, com feze ly santy omeny,
tu non me uoly vedere enn altra parte tornar al mondo
me de zo non t' apresio la bontà d' un boton.
Se tu sey gran sire al regno soprano,
più segnoria yo azo de dentro yn questo profondo
che tu non n' ày zamay yn la celestra gloria
anpo fustu trato de mia nasione.
De toua gloria non te donaria vn sperone.
Ay dio, zo dize Vgo, com yo sono yn flizione
quando el me recorda del francho borgognon,
che tanto el feze del ben com el fo viuo al mondo!.
Ora volio ben credre al dito de Salamon,
comenzamento de ben non vole se non pocho
se la fin nonn è bona, e quy vedere se po el pezore
e luy romarà e nuy ynn altra parte andaremo.
Hugon responde: ora andiamo nuy auante.
Quelly sen vano a la soa via tuty corando
vano sany e lybery senza niun spauento.
Guielmo lo guida che fo yn suo altorio
souente lo ua Vgon domandando

de molte cosse che ly vene per denanze
et elo li dize tuto el vero d' alquante.
Perzò desidrò de sapere el conte tanto
che quando el serà venuto yn franza valente
quando el serà requesto elo li dira el tuto veramente
zo che l' auea trouà per oura e per sembiante.
c. 148 *r.* Per questa chasone fo lo conte tropo parlente,
Guielmo ben lo sa, perzò nol va reprendando,
me al più ch' el può lo mete denanze
per acomplire soa volia e perchè el non se spauente,
se l' à pensero el se mese questo chi l' attende
el comando douite ynsire de pene tante grande
homo nonn è al mondo che non fose smarito.
De zo nonn è lo conte nè non va desmentegando
oltra paso va ben reguardando:
molty tormente vite fare forte e pesante
da quy yndrè fin' aquy yo serò tasento,
pocho valeria se tuto andase contando
dire ve uolio de quelo ch' el vite per dauante.
E ynpazamento li crede fare alquanto,
molty lo crede auere per presonero
quando el se n' acorze non li apresia niente
donda el vene vede possa mazor tormento.
Lo conte sen uene luy e soua conpagnia
per niente ch' el veda el non pò esere agreuà,
dio nol comsente yn che tute ore el s' è fidà.
Vna schera el troua d' anime molte laide,

yn grande afan sono souente e quereno aiuto,
tute li fano male, niun non li secore miga,
yn gran tormento erano lor pareano.
Ay Eneas, dize Vgon, de queste oure sapite miga?.
Sy per vero, yo ten dirazo yn partita,
costoro sono za al mondo desperaty,
yn pouro abito sy mostrono a obedienzia
per ynganare altruy che yn lor se fidaua
lo uangelio lo dize com nuy atrouemo.
Hay signore, guardateue da quily chi àno ynpocresia
et a quily poury habito che romano per maistria
che puro dize vero altruy el fano tuta via.
148 *v.* Li rasory àno de sopra e la mele yn bocha portano.
Vero, dize Vgon, sono quisty de tal folia;
asay yn cristianità yo ne credo yn gran partita.
Ora sen uano tuty ynsemele tuty a la soa via
che ben àno de zo lor paga tuta ben conpita,
a nesun de lor de niente parlar non vol miga.
Vgon chamina auante, ch' el non s' aresta
per nula, niente ch' el veda nonn è miga smarito.
Lo conte d' Alvergna sì n' è oltra pasato
e li altry condutore se n' era davante andate.
Molto guardò quisty chy braiseno e cridano
s' aprosemono versso luy per farlo perire;
ben lo criteno yntra lor auer serato
per fare a luy dalmazo, si aueseno posanza.
Me tuto zo che lor credeno li uene falito,

de niente a luy non pono farly mal zamay.
El conte se n' auite de lor e stete bene a guardare,
alora cridò: com my non guadagnarite,
andate al vostro viazo, mala zente biastemata,
de zo che auite lauorà auerite lo pagamento
et yn gran martirio starite tuty y zorne.
Quisty pasono oltra, che molto se sono vergognate,
più e più li sono del parlar tuto yngresso
che alquanto dizeno al conte del suo afare.
L' altro nol consente e si la zossa buta:
andate al vostro viazo, zo nonn è vostro destinato,
e li altry l' àno schernito e gabà.
El santo sperito n' à vn risso zità
e possa benedy Jesù criste de maistà,
la quinta porta possa àno oltra pasata.
La qui[n]ta porta fo de gran sembiante
depenta fo de prede nigre e bianche
e de molte altre afare senza ponto contenanze,
c. 149 *r.* enn altra tera per arte de nogramanzia
en quel locho de sete arte tute le sienzie,
che Anchisse comenzò yn soa zouenture.
Cosy com lo preto, quando la mesa comenza
parole basse e possa s' avia alzando,
cosy àno tuta fiada de cantar l' usanza
como abassa soua voze li clerige comenza
e cosy feze tesiaur che del cantar auanza
tuto abiscanto che le ialtry sourauanza.

Al pro' Vgon piase la contenanza,
al fio d' Anchis piase la domandanza:
Quysty sperite perchè sono yn sentenzia?.
149 *v.* Sono lor danaty yn scura abitanzia?:
color portano de sienza la manza,
doncha ly fa dano la soa costumanza?.
El benne ynprendre a lor vene yn pesanza,
che deroy dire quando yo serò yn Franza,
che folia era a ynprendre la gran sapienzia,
posa che quisty sono yn la scura abitanzia?.
Hvgon amicho, zo dize el prod' Aeneas,
non sono danà afora che ly maluase,
che lor non conose el bon camyn verase,
el verasse dio non conosèno lor ponto
tanto se fidòno yn lor sienzia che ly tornò yn falo.
Yn questa scurità zaseno et yn questo vasso,
quy demora vn diaulo chi à nome Flagiras
et Ayasse e Bruger et altry satanasse
chy deseseno da celle yn profondo d' abisso.
La pena de costoro non è miga solazo:
loro non se solazano anze fano biaseme mortale.
Dize santo Guielmo: costoro nonn àno miga guaie;
andamo ynnanzo e requeremo altro pasazo
color sono yn la pena como a Jessu piaze.
A questo moto se n' andòno a tanto,
la sesta porta pasòno versso vn palazo;
trouò vna mainera de zente che sono tuty rasy,

venemo a chantar per denanzo a Pitagoras.
Quelo chy cantano yn lo locho ynfernal
nol fane miga ni per zoia ni per balo,
me yn recordanza del tempo pasato.
Non teme miga per solazo el canto chy feze el galo
el deueria esere el zorno de Josafate
onda le sentenzie ly mostrarà el naturale
deuerà donare a chy sofry la traualia
per tuto sapere de la ternal ombra
c. 150 r. quelo che yn quel locho auerà bona note e zorno
chy l' atende rio coro che molto li starà male.
El suo cantare senefícha altretale
como el rosignolo, chy plura soy pizoly osely,
me le lor pene sono doie mortale.
Tuty ardeno yn monte et yn vale;
possa oltra pasono, pocho ly fano stallo.
Apresso queste oure che vuy oldite contare
e' vite Vgon, el noble chaualero,
vn locho teribele de molta gran mainera.
Lengua non è chi 'l sapese acontare
la pena grande nè li grande tresteze.
Vn lago ly si era de fogo e de solfaro,
pien de serpente et basalischy fere
che tanto pudore tuta l' aira fazea torbedare,
gran frota d' anime yn quel locho arestare
lo fogo le brusa e sì li engiotise y verme
de gran guaie li lor fano pluro.

Quelo era dolore sopra dolore yntrego
e tuta via va anime là amasarse
che 'l diaulo li encalza a frota e miara:
a lo lago se zetano com falcon da riuera,
de tute le lengue sono yn quel locho al parlare
molti n' olde yn la lengua d' Alvergna.
Vno ne chonose ch' el lo uite volando pasare
per denanzo a luy che tropo l' à destorbato
dizendo Vgon: n' e' tu lo conte Ruzero,
che yn tanto afane te vite durare?;
al mondo tu ery tenuto pro' e fero
ora me conta ch' è sta lo tuo pecato,
che sì fortemente te fa justiziare.
E quelo s' arestò chy fazea laida cera:
chi etu?, diz' elo, chy me domanda e requere?,
. 150 *v.* perchè me votu la mia pena redopiare?.
Lasame andare, non te cura' de domandarme
el mio balare che voio tutafia ynparare.
Hvgon responde: tuto zo lassa stare,
el te conuenta del tuto manestare.
Et elo responte: possa che tu voly puro ascoltare,
zo fo per un gran pechato, che yo fuy a consentire
de gran tradimento e de vile mainera
contra el mior homo chi se podese atrouare
denanzo a Charlo Martelo; lo feze prometre e zurare
che a l' enferno andaraue per vn trabuto adomandare
al magno pri[n]zipo de tuty li auersarie,

e se zo non auesse del tuto acomsentito
elo desfidase luy da parte de Carlo l' emperio,
apresso ly sape ben dire e diuisare
se la tera steua tal l' omo la podese asediare
che quela zente che sono soto luy e quanto el po fare.
Tuto zo fo fato per descazar luio
e per soua dona che lo re la uolea vergognare.
Charlo la vole auere apresso el suo costale,
lasso yo che sonto perzò yn questo afare,
che doncha maie non lo volsy confesare,
danato yo sono yn la pena più fera.
Anchora entanto, dize Ruzero lo felone,
xıj conty fosemo che consenty lo tradimeto
et un befon de mala yntenzione,
tuto zo fesemo per ynvidia e per conpiasere a Carlone
che Vgo d' Alvergna fosse qui meso yn presone.
Ello si è asolto, che per vero nuy lo sapiamo,
e quy nuy siamo yn gran trestizia
de xıj che fosemo ly vıııj quy siamo,
non sazo più dire de questa destruzione:
chi etu chy m' ày tanto riquesto, barone?.
c. 151 *r.* Tu sey tanto chiaro et bela fazone,
non ày nula pena ancora, viuo te vezemo.
Com sey venuto yn questo locho perfondo?;
non t' aconosco, me sembiante ài tu al sermon
che tu sey Alvergnosse, de quela noble rasone.
Lo conte responde: homo m' apelo Vgone,

yo sono coluy de chy parlato nuy abiamo,
yo vado a conpire mia ynquesta al gran demonio,
non me partirò si saperò soua yntenzione
se hobedire vole del tuto al re Carlone,
se questo ello non farà, nuy el desfidaremo.
Tu romaray e nuy se partiremo
a saluamento, cosy como nuy credemo,
de tuto lor esere comtar ben li saperemo;
male vuy festy quando, senza nula casone,
me 'nviasty a querire questo locho sy profondo.
Ora ten ua a toua via a dio maledizione,
de tute el tuo mal fare receueray lo pagamento.
A quela parola non feze più longo sermone,
ello se zetò al fogo, onda sta ly dragone:
vna gran briga apreso de quisty, altry chy venea,
ly dragy li engiotise e'l carbon li brusa;
Hvgon pasò auante luy e soy compagnone,
d' altre gran pene asay atrouà n' àno

Hvgon reguardò per mezo la uale perduta
de li altre pene za vite de deverse e fere.
Hay dio, zo dize Vgo, toua justizia si è fera,
che l' una apresso all' altra se mena:
scorezate sono le voze crude sono
ampossa sollo non sonte venuto.
Ay Eneas, zo dize lo conte Vgone,
là vezo doue anime che l' una l' altra mena
che me resembla che pene àno sì crude;

c. 151 v. fa che quisty duy o tre si me leza
che per my sonte yn questo locho conesuto.
E quelo responde: yn verità yn sonto seguro,
queste sono li anime che mal fono nasute
de ly duy traditore chi àno tradimento moudo
d' Alessandre, chi àue la posom beuta,
se l' un podese quy, el te faria adespiazer.
Re Alexandre per yncalzar lor luy s' arguisse,
vetelo là venire senza nula arestare
coluy chy porta quela lanza aguta;
olzire le vole me lo pensero li è falito
perzò n' à dolo e le pene li sono cresute
perzò ch' el n' à soua volontà acompita.
Ora guardate, fradelo, lo fiolo del re Filipon
armato d' arme de sopra el bon ronzone.
Zo è fogo che luy arde como stizone,
guardate com el crida e dize alta voze:
onda sono li traditory che atosegà m' àno?;
se yo le trouo tal justizia ne farò,
che tuta la zente ancora ne parlarano.
Asay li domanda, me non li troua omo
che per dauante altro che fare l' incontra
et yn queste pene sta tuty y zorny abandonò
e possa ne va a l' osto, onda sono li soy conpagnone.
Aristotele el domando, vedite com lo prende per la ma[illegible]
aconsolar se uole senza arestasone;
como de ly duy traditory el non po far vendeta

de zorno yn zorno tal pene recollie.
A queste parole pasò oltra Vgone.
Hugon sen va per la scura strada
de merauiosse pene; el non se po reguardare
che Aeneas el non requera e domanda:
che zente sono queste chi àno pene sì grande?.
152 r. De queste pene non sa dire la mainera,
tute braino et cridano quando lo lauorero li sorprende,
e 'n gran dolore pare che lor couegna romanire.
Eneas responde: ora me doy yntendre;
questo locho si è la stanzia del dolorosso standre,
guardate ora, fradelo, com fano gran contendre.
Quelo si è Zuda che el suo signore andò a uendre,
quelo altro si è Gaino che tu vedy la carne fendre
che yn Ronzeval trady soy conpagny e fely prendre.
Amicho Vgon, tu sey ora senza falanza
yn lo profondo d' enferno, onda sta più pesanza.
Ly mazory pechadory si àno questa abitanzia
denanzo al nostro signore si fano tal penetenzia.
Quelo si è Achaim, chi feze la gran meschianza
chi olzise suo fradelo per crudele amistanza,
lo primo homezidio coluy feze a comenzamento;
l' altro si è Faron che al mondo aue' tanta posanza,
tra tuty costoro yo t' àzo dito com verasse certanza
che de l' inferno àno la più crudele stanzia.
Eneas dize al mesazo de Carlone:
vedite là Luzibelo chi à quela strania ynmagine

che sta ynn ordeno scuro e chi à la uosse sì alta.
De la paura de luy tuta la tera se franze;
va a luy securamente, conta a luy toua ambasata
non te po nosere, ben vedelo el tuo corosazo.
El conte olde la parola e sy leuò el suo visazo:
venuto li è davante e dize yn suo lenguazo:
ay sperito pechadore, yntendite el mio corazo,
lasatime parlare da parte del signore
che ue schazò del celo per vostro grande oltrazo,
el mio mesazo voio fornire da parte de lo ynperadore
chy m'à tramesso a querire el gran trebuto.
Ay Luzifero, zo dize el conte Vgone,
c. 152 v. entendite a my tuto zo che te dirò
che de Charlo Martelo mesazero yo sonto.
Non te saluto, felo e crudele demonio,
che per tuo argolio tu sey yn questo perfondo,
zo ch'el mio signore a ty me manda per my tel dirò
che la tua tera da luy tu la tiray yn don
e tu seray da mo ynnanzo oramay verase suo homo.
Ora manda a luy trabuto, che tu faray el to milliore,
o trabuto sia tal como a luy se contene
cosse che non auesse zamay non tenese nul prodomo.
c. 153 r. Quy yn presente my da soua parte te desfydo.
el dize che te quera tanto che trouà t'aueremo,
vn pian piè de tera non te lasarà Carlone.
Fata azo mia ambasà. Ora che a luy responde
Luzifero responde: nuy se constaremo

ty et luy quy ben t' acordaremo,
la paga auerite com a uuy se conuene,
quy yn presente per ostaso nuy te tiremo
e sy ve metrò yn lo locho più profondo
al più bel locho, onda ly diavoly sono.
Responde santo Guielmo: zo non può esere ponto,
che elo aza dalmazo non tel sofriremo.
Per my te manda al alto Yesù del tron
che tu guarde ben che elo non n' aza destorbaso.
Fa tuto cosy como el dize yn suo sermon,
libraly a luy lo trabuto e possa cambia li dona
e quelo che portare lo debe a saluamento
ch' el non può perire yn sy pesimo locho.
Quando lo daulo la parola yntende
che santo Guielmo ly ua comandando
alora dize al conte: ora state atento,
remouesto sono de coro et de talente,
ora parlarò a ty molto feramente
de questo afare quy ora me repento,
non voio andare verso el tuo signor de niente,
suo homo yo sonto ligà et cosy lo consento
my e mia zente ly faroy vn presente
che tute mie tere ly sono a suo comando e mia zente.
Nol vite ancora may, volentera el vederia,
se a luy piazese de vedere questo casamento,
sopra tuty nuy serà elo el più posente.
Vedite lo trabuto che nuy li mandemo veramente

vna litera com vn leto più valemento
c. 153 *v.* che non vale Alemagne e zo che li apende;
mily oselete li sono d' oro smerante,
che d' ora ynn ora vano più souao cantando
che a zo altre melodie non vale vn besante.
Apresso vna corona de gran tesor e valimento,
vedite quy l' anelo, donda sposare se couenta,
e vna valisse molto bela e grande.
Salutate luy da mia parte e dite a luy yn presente
ch' el vegna a nuy tosto e spazadamente.
De seruire a luy nuy abiamo gran talente
de dir più ponto a vuy non suo più niente;
sapiate vuy e state bene acorto,
nuy remaremo e vuy ve n' andarite a uostro comando.
Fa tuo volere. Zo dize al presente:
prende questo anelo, yn lo dito lo mete amantenente.
Non farazo my, dize lo conte, tal comandamento,
metelo yn la ualisse apresso quelo che tu li mande.
Et cossy ello feze, posa lasono el parlamento.
Quando el conte Vgo àue receuto el presente
dal prinzipo enfernal che sta yn chatiueria,
che andare se ne po oramay a suo piazere,
alora guardò san Guielmo a la cera et al fronte.
Alora àue dito: com la farò, zentil homo,
se andar me ne volio e partire me uoria?.
La via è longa e ly pasy crudely sono,
per nula mainera a nuy tenire non posemo,

afieuely sonto, non me sento se non male
viiij zorny si è che manzà nonn ò, nè beuto;
volontera me aciuaria se yo trouase nula de bon.
Quando santo Guielmo yntende la parola d' Ungone
dize al diaulo chi à la pelegrina fazon:
va tosto, e porta lo desco chi è redondo
onda la uianda che vuy portasy de soa masone,
154 *r.* e 'l pan, e 'l vin e l' altra vianda,
e la charne che tolisse al barone,
nientę del suo non perdrà del valor d' un boton.
Quel responde: sire sia al uostro comandamento;
veditela quy che portà nuy l' abiamo.
Quando la vianda àue veduto el prodomo
più la desidrò che nula cossa del mondo,
me ello dota de sy per molte rasone
se la vianda era segura o non:
da l' altra parte crede a dio fare adespiazere.
Longo tempo stete ch' el non volse agustar tal vianda,
lo santo responde: a dio benedizione
154 *v.* compita tu ày toa penedenzia, adoncha
tu poy manzar a tuta toa saluazione
como quelo chi è yn cassa toua
lo zorno che tu fezise departanza de toa tera.
Yesus te l' à conseruà fina a questo ponto
che za perzò non pecharatu ponto:
ora ne manzate, non state yn sospizione.
Guielmo la signa, possa s' aseta Vgone

sopra lo descho, che za suo fo al mondo:
ben la conosse, è tuta soa medesma doncha
meraclo ello n' à, non fa demostrasone.
Lo conte s' aseta, quando l' àue le man lauate
de la vianda presse tanta quanto a luy agradisse,
de bon sapore la troua com quel zorno che la fo portà.
Quando el fuo del tuto ben sadolato
vna parola dize che ben fo ascoltà:
tal cossa azo fato che neiun omo non fe zamay
bona vianda e quy yo azo atrouà
donda a mio volere yo ne son ben sadolà.
Abialo la cossa com a luy vene a gra',
ora tornemo possa a la nostra ambasà.
E stago za dise: più non faremo demora,
color romagna che romaner douea,
tosto me partirazo quando serò vn pocho repossà.
Apozase a la tauola che per denanzo li sta aparechià,
pocho demora ch' el fo yndormenzà.
Quando santo Guielmo cosy l' àue auisato,
alora luy lo segna, a dio l' àue acomandà,
e dize al diaulo che la vianda auea portà:
va tosto, diz' elo, da parte de lo souran dio,
porta costuy tosto a saluamento
como tute queste cosse che ly sono aparechiate.
c. 155 *r*. Auante meza note che tu sey yn soa tera yntrato
sopra el suo palazo lo mete tuto san e saluo,
fa che niente non senta e ch' el non sia svegiato.